

la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



13

luglio 90

LA BEIDANA
anno 6°, n. 2 - luglio 1990

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione quadrimestrale

Direttore responsabile:
BRUNA PEYROT

Redazione:
MARCO BALTIERI
ALESSANDRO BOTTAZZI
ALBERT DE LANGE
DANIELE JALLA
GIORGIO TOURN
DANIELE E. TRON

Grafica:
GIUSEPPE MOCCHIA

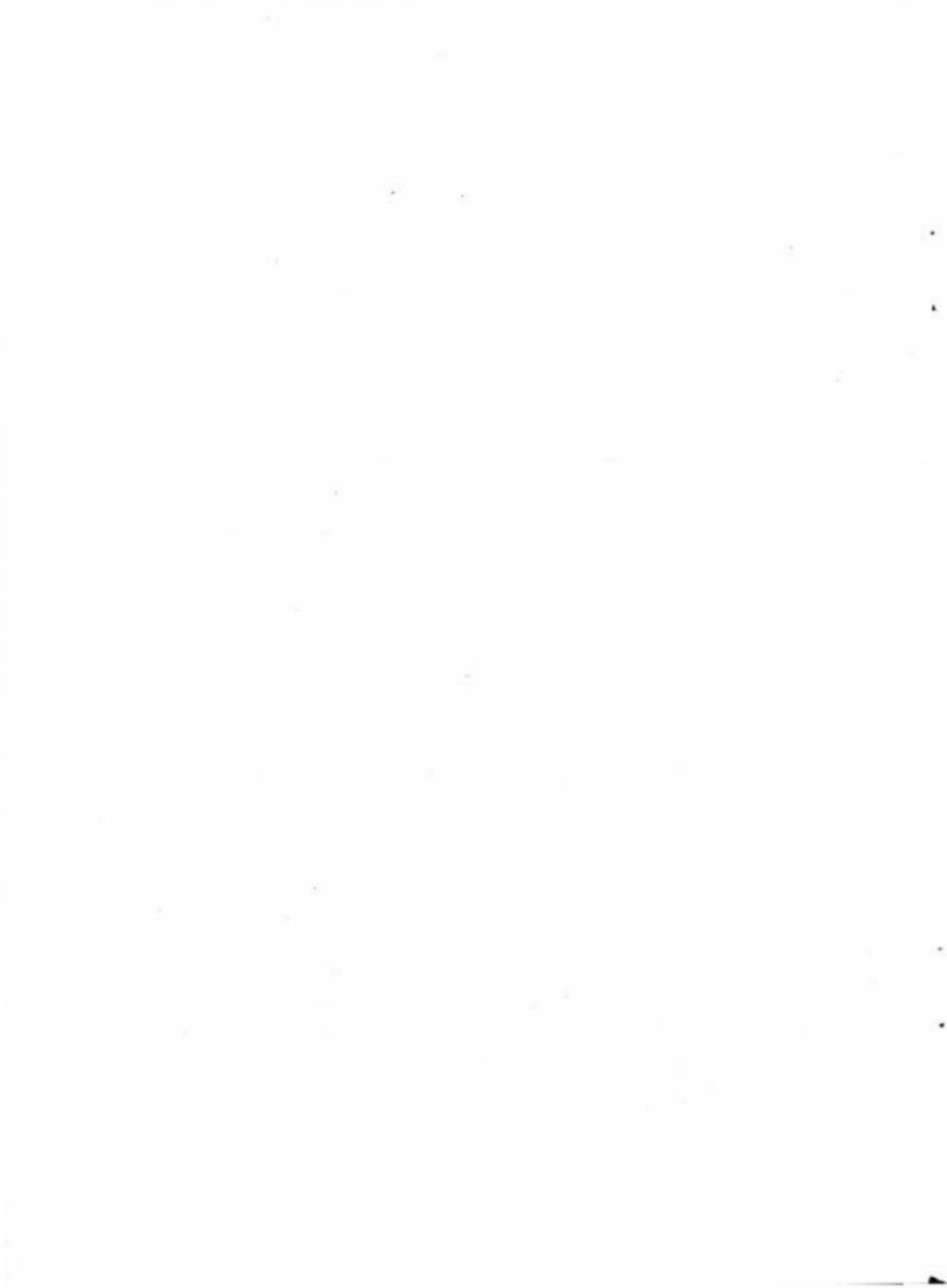
Fotocomposizione e Stampa
Tipografia SAVIOLO - Vercelli

Abbonamento:
annuale L. 15.000
estero L. 20.000
la copia L. 6.000

Spedire a:
Società Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
C.C. Postale n. 14389100
Tel. 0121/932179
10066 Torre Pellice

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai Valdesi il porto d'armi. Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.



Quest'anno una doppia ricorrenza interessa da vicino la nostra associazione: Il decimo anniversario della morte del compianto prof. Augusto Armand Hugon, suo Presidente per lunghi anni, ed il trentennale del *Convegno di studi sulla Riforma ed i movimenti religiosi in Italia*, di cui Armand Hugon fu l'indiscusso animatore fin dalla sua prima edizione, nel 1957.

Per questo motivo la Società di Studi Valdesi gli dedicherà una serata commemorativa, con l'intento di valutarne l'apporto e nel contempo tentare un bilancio di questo ormai non più breve cammino nell'esperienza dei Convegni a Torre Pellice.

Come è noto essi ospitarono molti storici di fama nazionale ed internazionale e per lunghi anni offrirono una tribuna - l'unica che esistesse in Italia - al dibattito storiografico sul tema del protestantesimo italiano, sul valdismo e in genere sui movimenti religiosi eterodossi.

In tale contesto pubblichiamo in questo numero una prima serie di contributi sulla figura di Augusto Armand Hugon che, attraverso i vari ruoli pubblici da lui ricoperti, cercano di illuminare la poliedrica attività e personalità.

In sostituzione del consueto spazio redazionale, inoltre, volentieri riportiamo il contributo critico del socio prof. Giovanni Gonnet, che interviene nel merito della problematica sollevata dalla Redazione stessa (n. 11, novembre 1989) sulla funzione e sull'indirizzo futuro della rivista.

Auspichiamo ancora altri contributi perché intorno alle due testate - *Beidana e Bollettino* - ruota buona parte dell'attività della Società di Studi Valdesi, e perciò ci sembra importante mettere a confronto in proposito il più ampio ventaglio di pareri ed opinioni dei nostri lettori.

La Redazione

Riflessioni critiche (ma serene) sui primi 11 numeri de "La beidana"

di Giovanni Gonnè

In un mio ormai tristemente noto "cahier de doléances" presentato oralmente nella seduta annuale della SSV del 26/8/89, chiedevo, tra l'altro, perché "La Beidana" (= B) avesse un bel giorno scelto la libertà! L'invito, che il Direttore responsabile della stessa rivolge ai lettori dall'*editoriale* del n. 11 (nov. 1989) a voler interloquire sul lavoro ormai quinquennale della rivista, sugli intenti perseguiti e sui metodi adottati, mi dà oggi la possibilità di esternare meglio le mie perplessità, non disgiunte da riconoscimenti positivi, che per maggiore organicità raccolgo nei paragrafi seguenti:

1) RAPPORTI TRA B E "BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI" (= BSSV).

Fin dal primo apparire della B nell'agosto '85 mi chiesi, insieme con altri membri della SSV, perché si era sentito il bisogno di creare una nuova rivista, anziché incrementare quella già esistente, cioè il BSSV. E' bensì vero che la B si presentava come supplemento del BSSV, ma ciò durò fino al n. 4 (ott. '86). Questo ricordarsi al BSSV fu uno dei pochissimi richiami fatti nel frattempo alla "sorella" maggiore, a prescindere da qualche accenno sulle attività della SSV (nn. 2 di gen. '86, 4 di ott. '86, 6 di ago. '87 e 7 di marzo '88). E' vero, per altro, che la redazione della B si preoccupò fin dal n. 1 (ago. '85) di spiegare i motivi della nuova iniziativa editoriale: riempire un presunto spazio vuoto, che si sarebbe verificato nell'indagine pluridisciplinare riguardante in particolare le Valli Valdesi, dunque accentuare i *loci* ("topoi") della storia locale, della microstoria, sociale, economica, politica, spirituale, delle singole località o dell'insieme, vista sotto i suoi molteplici aspetti archeologici, topografici, minerari, botanici, zoologici, agricoli, artigianali, linguistici, scolastici, artistici, architettonici, e chi più ne ha più ne metta! La qual cosa fu ampiamente ribadita nell'*editoriale* del n. 2 (gen. '86), con l'indicazione di varie tematiche di lavoro, fondate in genere sul rapporto "cultura - fede". Apparirono fin dall'inizio le due rubriche in cui situare i vari contributi, cioè *Il presente nella storia* (o *La storia nel presente*?, secondo la formula cara alla storiografia tedesca "Geschichte und Gegenwart"), e *Glanures* (forse sarebbe stato più opportuno adoperare l'italianissimo "Spigolature", sul

modello della rivista di Buonaiuti *Religio*), ma è solo a partire dal n. 4 (ott. '86) che si sono chiariti (e poi ribaditi nel n. 8 di ago. '88) i fini delle stesse. Generalmente buoni ed utili gli *editoriali*, nonché (ma solo dal n. 4 di ott. '86) le coordinate essenziali dei vari *collaboratori*.

2) COLLABORATORI ECCELSI (E NO)

Nota, forse più tra le righe che non esplicitamente, una certa "riserva mentale", una specie di "complesso d'inferiorità" (mi posso sbagliare), suggeriti più da preconcetti emotivi che da una serena riflessione: cioè quel che si dice a proposito degli *storici di professione*, o peggio dei *docenti universitari*. Ma – debbo subito premettere – la maggior parte dei cultori della nostra storia non erano tali, a parte qualche eccezione. Io stesso – mi si perdoni l'accenno autobiografico –, agli inizi, non sognavo nemmeno di adire alla cosiddetta "carriera" universitaria! Quando redigevo i miei "Prolegomeni" al valdismo medioevale, presentati poi come tesi di laurea e pubblicati dalla SSV nell'ormai lontanissimo 1942, uscivo da un periodo in cui il "vivere" primeggiava il "philosophari" (trascorsi persino un anno come *pion* al Convitto Valdese di Torre Pellice!). In altre parole, voglio dire, quel che spinse gli Armand Hugon, Bosio, Coisson, Costabel, Jahier, Jalla, Pascal, Peyrot, Pons, ecc. alla ricerca storica fu la "passione", l'amore per la terra e le vicende natie, forse l'attrazione inconscia delle proprie "radici", da cui anche il fervore delle ricerche genealogiche... Io stesso – e dagli con l'autobiografia – scoprii di essere "valdese" all'età di 15 anni quando, giunto fresco fresco dalla natia Ginevra, mi capitò per caso tra le mani la *Storia dei Valdese* di Ernesto Comba, ed. 1923!

3) CONFRONTO TRA LA "OPEROSITÀ" DI B E QUELLA DI BSSV:

Da un confronto tra i primi 11 numeri di B (ago. '85 - nov. '89) e i fascicoli dal 158 al 164 (gen. '86 - giu. '89) ho potuto trarre fuori i seguenti dati:

B	BSSV
a) <i>pagine complessive</i> : 677 (in media 61/62 per numero).	592 (in media 84/85 per fascicolo).
b) <i>collaboratori</i> : 64 (di cui un riesumato J. Jalla), non compresi i 6 intervistati sulla "Resistenza" (n. 1) e le allieve della Il Liceo (n. 8).	compresi i <i>recensori</i> : 32 (esattamente la metà) tra cui anche qui un riesumato A. Pascal.

- c) *professionalità* (per dir così): la maggioranza è di operatori della scuola, elementare e media-secondaria (una ventina), seguiti dagli universitari (una decina), dai pastori (6), impiegati (4), bibliotecari (3), architetti (2), archivisti, fotografi, pittori, veterinari, ex muratori ecc. i quali, senza offesa, si potrebbero far rientrare nella grande categoria degli "amatori" (non dilettanti, per carità, e nemmeno divulgatori).
- d) *argomenti trattati* : a prescindere da temi d'interesse generale, appartenenti più alla categoria dell'*idéal* che non a quella dell'*événementiel* (per es. quelli di Joutard, Sciolla, Tagliero, Tourn, Tron C., Tron D. e Tumminello: nn. 5, 2, 1, 3, 7, 8, 11, 9), gli argomenti prescelti riguardano:
1. Antifascismo e resistenza: 2
 2. Biblioteche: 2
 3. Biografie: 2
 4. Canzoni e cantori: 4
 5. Donne: 5
 6. Films: 1
 7. Genealogia: 1
 8. L'insegnamento del francese o la sua diffusione: 3
 9. L'industrializzazione (fabbriche, società operaie): 4
 10. Liturgia: 1
 11. Miniere: 2
 12. Musei: 3
 13. Mutualismo: 1
 14. Opere (=istituzioni): 10
 15. Ornitologia: 1
 16. Parrocchie: 2
 17. Rifugi alpini: 1
 18. Scuola: 1
 19. Templi: 2
 20. Toponomastica: 1
oltre la presentazione di "vecchi" libri (3) e una ricerca sui Saraceni.

in maggioranza docenti e ricercatori universitari, ma anche qualche pastore, qualche "amatore" solo tre storici di mestiere!

a pari merito il valdismo medioevale (compresa la diaspora europea), la Riforma cinquecentesca, i riformati francesi e i valdesi tedeschi, Janavel, Morland, il Risorgimento, l'evangelizzazione, i problemi di storiografia, la bibliografia ecc.

4) METODOLOGIA:

Qui si fanno più serie le mie riserve e più pressanti i miei interrogativi: che cosa s'intende effettivamente per *storia valdese*? Intanto, quand'è che essa nasce? qual'è la sua "envergure" nel tempo e nello spazio? In quale epoca essa s'incarna, per così dire, in quel territorio passato alla storia (appunto) sotto il nome di Valli Valdesi, che è l'area prescelta da B? Perché tuttora si chiamano valdesi le rocce del paleolitico o gli idiomi (occitani o arpitani) parlati in quell'area? Ho l'impressione che spesso si riscopre l'America o l'acqua calda: è il pericolo costante al quale va incontro l'"amatore": chi ama, si sa, è spesso cieco... Certo, è finito il tempo "che Berta filava", in cui i Valdesi erano in stragrande maggioranza nelle loro valli, ed ho il vago sospetto che si dovrà riprendere - a dispetto delle remore di un "ecumenismo" male inteso - ad "evangelizzare" sul proprio territorio. Per avere delle idee un po' più chiare, reputo necessario tenere presente la complessità del fatto storico che soggiace all'attività primaria della SSV, suddividendo l'intera vicenda valdese in tre "momenti" abbastanza bene delimitabili, spazialmente e cronologicamente:

1. Il "valdismo" (o i "valdismi", se si vuole) del periodo medievale, visto anche nella sua espressione di "diaspora europea" dal Mediterraneo al Baltico;

2. Il "ghetto" alpino, dal 1561 al 1848, con la breve interruzione del periodo napoleonico;

3. La "evangelizzazione", a partire dalle Patenti albertine del 1848.

Da questa storia, specialmente a partire dal Cinquecento, si è per così dire estrapolata un'entità che si è coagulata grosso modo nelle valli piemontesi, vista anche nei suoi aspetti archeologici, etnografici, folcloristici, linguistici, i quali propriamente sono *a-valdesi* o *ante-valdesi*, cioè un mondo più o meno a sé, che si è caricato anche di miti, utili alla fin fine per garantirne l'identità e la memoria, con delle connotazioni in fondo non religiose ma solo geografiche... Ma c'è di più: fin dall'inizio, la SSV ha creduto bene interessarsi ad un altro settore di ricerca che non riguarda esplicitamente il "pianeta" valdese: prima i tentativi d'*introduzione della Riforma* nel nostro paese, indipendentemente o no dalla presenza valdese alle Valli, con tutti i suoi correlati repressivi (ripristino dell'Inquisizione, indice dei libri proibiti, nicodemismo, fuga all'estero ecc.); e poi, dalla metà dell'Ottocento, il sorgere di movimenti di *evangelizzazione* autonomi ed alcuni di origine straniera (chiese libere, chiese dei Fratelli, metodisti, battisti, pentecostali ecc.), spesso in contrasto o in concorrenza con l'evangelizzazione valdese.

5) PROPOSTE:

- a) riconsiderare B come supplemento di BSSV;
- b) BSSV segua l'esempio di B nell'indicare le "coordinate" dei collaboratori;
- c) B e BSSV si segnalino reciprocamente i "sommari" dei rispettivi numeri;
- d) scegliere più accuratamente collaboratori e recensori, distribuendo meglio i contributi tra B e BSSV: per esempio i contributi di T. Pons sui detti e proverbi nelle Valli e di G. Peyrot su Charlotte Peyrot (BSSV n. 158 di gen. 1986 e n. 162 di giu. 1988) potevano benissimo apparire in B, mentre quelli di B. Appia sul Muston, di A. Genre sul Beckwith, di Neesima sul Giappone, di Picot su Ginevra e di Platone sull'America del Nord (nn. 5, 1 e 10 di B), li avrei visti volentieri nel BSSV, sempre che si accetti la mia tesi che B integri validamente BSSV (come dice bene il suo titolo "cultura e storia nelle valli valdesi");
- e) curare meglio la stampa del BSSV, adeguandola a quella di B;
- f) il BSSV estenda la sua rete di collaboratori, pensando anche all'estero, come fa "Heresis" di Carcassonne;
- g) il BSSV indichi sempre, oltre ai *libri ricevuti*, anche le *riviste avute in cambio*: chi sa che la SSV riceve regolarmente "Heresis"?
- h) infine, che sia BSSV (e non B) a dare, sempre, la notizia delle attività della SSV, pubblicando specialmente gli ordini del giorno e i verbali delle assemblee annuali dei soci.

Ricordando Augusto Armand Hugon

Augusto Armand Hugon: una vita impegnata

di Enzo Tumminello

Quando il 23 agosto, 1915, Augusto Armand Hugon nasce a Torre Pellice, la "capitale dei valdesi" da tempo non è più la "Ginevra d'Italia" tanto cara ad Edmondo De Amicis. Dalla tranquilla cittadina piemontese, tutta "ordinata e raccolta" dove sembrava che non fosse "mai stato commesso un delitto, né seguito un tumulto o una sventura pubblica, e dove i carabinieri sembrava stessero in villeggiatura" ben poco era rimasto.

Già nel 1902 si erano formate le prime leghe di mestiere, mentre cominciavano a prendere forma le prime associazioni sindacali. Negli stabilimenti del cavalier Mazzonis iniziavano i primi scioperi per la riduzione dell'orario di lavoro. Il clima sociale era definitivamente mutato. L'inizio del ventesimo secolo fu contrassegnato qui, come in gran parte del nord-Italia, da lotte sociali destinate a modificare in maniera decisiva l'assetto politico ed economico della zona.

Augusto Armand Hugon era il primogenito di una coppia di valdesi, Giovanni, fabbro-ferraio e Albina Stallè, entrambi di Torre Pellice. Aveva frequentato i primi tre anni delle elementari nella scuoletta dei Simound, una delle "scuole Beckwith" della valle e le altre due classi a Torre in via Oliva. In quinta elementare, la maestra Malan, che per la prima volta lo ha con sé, intuisce subito quali sono le doti intellettuali del bambino. Lettore accanito di ogni genere letterario, Augusto trascorre spesso le sue serate a lume di candele a leggere libri.

L'orario scolastico d'altronde, non permette altre alternative. Dalle otto a mezzogiorno, un paio di chilometri a piedi per andare a casa a mangiare e alle due di nuovo a scuola fino alle quattro. Rientro a casa, dove, il più delle volte, deve andare in officina ad aiutare il padre. La sera, dopo cena, resta perciò l'unico momento da dedicare allo studio e alla lettura.

La riforma della scuola elementare obbligatoria, attuata alla fine dell'Ottocento, era riuscita, seppure in minima parte, a porre fine al triste fenomeno dell'evasione scolastica primaria; il fascismo successivamente, tentò invece di attuare un controllo ancora più rigido del fenomeno, cercando, in questo modo, di controllare culturalmente e di manipolare le coscienze dei giovani. Nei libri di testo per le elementari di quegli anni, si potevano leggere queste "verità": "Gli operai che sono il buon nerbo del popolo non debbono essere superbi, per avere un merito di più nella loro vita di lavoro". Più avanti, nel capitoletto dedicato ai diritti dell'uomo, si legge: "La bandiera, simbolo della patria, è affidata alla custodia di tutti i soldati del reggimento al quale appartiene. Sarebbe delitto

abbandonarla [...] Se colui che la tiene cade morto o ferito, è una gara a chi potrà sostituirlo" ¹.

La retorica patriottica profusa a piene mani fu pienamente funzionale al diffondere quei valori che avrebbero costituito il presupposto ideologico del regime fascista. Fortunatamente le letture di Augusto non furono soltanto quelle dei libri di testo; la lettura dei testi sacri e, in seguito, di quelli della storia valdese, gli permisero di continuare gli studi avendo a disposizione un bagaglio culturale certamente più ricco di quello fornito dalla scuola ufficiale.

Nell'estate del 1926 consegue la licenza elementare con 'buono' in storia, geografia e scienze; un 'lodevole' in aritmetica e 'sufficiente' in disegno, lettura ed ortografia ². Una votazione molto buona che spinge la maestra Malan a premere sulla famiglia, affinché faccia proseguire gli studi al bambino.

Sebbene ci fosse bisogno di un aiuto in officina, papà Giovanni decise di far proseguire gli studi ad Augusto. Carlo, il secondogenito avrebbe dato una mano in officina. Lo stesso anno della licenza elementare nasce il terzogenito, Enrico.

Le giornate di quegli anni erano scandite dall'orario scolastico e da quello lavorativo. Le sere si trascorrevano quasi sempre a casa. Soltanto la domenica costituiva il momento di svago più atteso; così come la scuola domenicale, che sebbene fosse frequentata con interesse e partecipazione, rappresentava una delle rare occasioni per rivedere amici e giocare insieme.

Qualcosa cambiava con l'arrivo della bella stagione, dove spesso la giornata festiva offriva l'occasione per scampagnate in montagna. Per Augusto e Carlo le montagne delle Valli non avevano segreti: i sentieri, i viottoli e tutte le vie percorse dai loro avi erano ormai conosciute a fondo.

Meta di queste escursioni primaverili era spesso la casa del nonno materno. Anziano di chiesa e conoscitore della storia valdese, amava intrattenersi con i nipoti raccontando loro vicende ed episodi su Janavel o Arnaud. Essi ascoltavano con interesse e passione, e fu proprio grazie a questo primo approccio che iniziò a maturare in Augusto l'amore per la storia. Un aspetto questo dell'oralità allora assai importante e diffuso, che però nel corso degli anni è andato pian piano scomparendo. Il compito di tramandare la propria storia e il proprio passato viene ora affidato ad altre fonti, al di fuori dell'ambito familiare.

Nel 1931, la mamma di Augusto muore di parto dando alla luce la piccola Graziella. Augusto ha soltanto sedici anni, Carlo quattordici ed Enrico sei. Pur continuando a studiare con passione e ottenendo buoni risultati, Augusto si trova improvvisamente investito da un'enorme responsabilità. Toccherà a lui, in considerazione del lavoro che svolge il padre, occuparsi dei suoi fratelli e di Enrico in particolare. La nonna paterna darà un grande contributo, ma più di una volta Augusto dovrà adattarsi a svolgere mansioni casalinghe.

Questa situazione dura circa due anni, dopodiché il padre decide di risposarsi. È una scelta difficile, ma forse ormai necessaria per un uomo solo con tre figli maschi da crescere (Graziella appena nata venne affidata ad una zia). La matrigna

(1) *Libro dell'operaio, letture per scuole festive e serali*, Torino, Lattes, 1910.

(2) Il 7 luglio 1926 all'esame di ammissione al Ginnasio ottiene: lingua italiana: 8; aritmetica: 6; cultura generale: 9; disegno: 8; prova integrativa: 7.

non venne però ben accolta dai tre figli, il suo ingresso in famiglia sembrò sancire una sorta di rottura all'interno del nucleo familiare fino ad allora molto unito.

Lo stesso anno della morte della madre, Augusto sostiene l'esame d'ammissione al liceo valdese di Torre Pellice. Supera la prova a pieni voti: otto in italiano, latino e greco; sette in geografia, storia e matematica e nove in francese. Il corpo insegnante del liceo è di prim'ordine: Davide Jahier, Mario Falchi, Teofilo Pons e Attilio Jalla.

Pur nella sua particolarità, la Torre Pellice degli anni trenta, non era molto diversa da tante piccole cittadine di provincia del resto d'Italia. Quello che in realtà la prima guerra mondiale e la sua conclusione avevano messo in luce era "una realtà che non molti seppero subito cogliere: l'entrata irruente e irreversibile nella vita politica e sociale delle masse. Il fascismo comprese invece assai presto tale situazione e si preoccupò della creazione di un rapporto organizzativo il più vario possibile, che attraverso una serie capillare di gruppi e organismi, si occupasse dei vari aspetti della vita quotidiana"³.

L'operazione svolta dal regime, di raggiungere le persone che erano rimaste fino allora emarginate dalla vita sociale del paese, riuscì in pieno. L'impegno profuso e il programma di coinvolgimento delle masse diedero ben presto i risultati sperati. Le componenti sociali che fino allora erano rimaste ai margini del discorso politico, e le donne in particolar modo, finirono per essere coinvolte in questo processo che poco alla volta stava investendo la società italiana. I gruppi giovanili, i G.U.F., l'Opera Nazionale Balilla, l'Opera per la maternità e l'infanzia, le colonie per i bambini, il dopolavoro, rappresentarono la rete entro cui il regime cercò di portare a termine il suo programma di acculturazione di massa, attraverso il quale ottenere consenso.

A tutto ciò si andarono ad affiancare, di volta in volta, due strumenti fino ad allora mai usati con mezzi di propaganda: il cinema e la radio. Le trasmissioni regolari dell'U.R.I. (Unione radiofonica Italiana), iniziarono il 5 ottobre 1924, e già allora, al termine dei programmi veniva trasmesso l'inno "Giovinezza": fu il segnale che rappresentò il primo sintomo dello stretto legame che si andava consolidando tra radio e regime.

Col passare degli anni la loro reciproca influenza divenne fortissima. I discorsi di Mussolini, le lezioni di storia tenute da Farinacci, sebbene non entrassero in tutte le abitazioni degli italiani, senza dubbio potevano essere ascoltate in ogni paese. I circoli dopolavoristici e le piazze di ogni più piccolo centro della penisola erano forniti di altoparlanti collegati all'apparecchio radiofonico.

Per il cinema, l'approccio del regime fu per alcuni versi diverso. Il tentativo portato avanti dal regime di nazionalizzare la produzione cinematografica non riuscì pienamente. Nonostante la cappa culturale imposta, i films americani continuavano ad avere vasta popolarità e i divi di Hollywood continuavano a tener testa a quelli nostrani.

(3) FEDERICO CEREJA, in: *Il mondo contemporaneo-Storia d'Italia*, v.I. *Fascismo, la politica culturale*, pp. 452-453.

Il regime tentò di rimediare a questa situazione imponendo, con un decreto legge ⁴, l'obbligo a tutti gli esercenti di sale cinematografiche, di includere in ciascun spettacolo un film "Luce" a scopo di propaganda culturale. In questo modo anche chi sceglieva films americani era costretto a guardarsi le gesta di Mussolini e le opere svolte dal regime per "la crescita dell'Italia". L'Istituto Luce non si limitò però soltanto a questo. Assai nutrita fu la produzione di documentari scientifici che giravano in lungo e in largo l'Italia. "Il segreto di un chicco di grano", "Terra madre", "Vita delle piante" e tanti altri titoli divennero i nuovi sussidi didattici introdotti nelle scuole di tutta la penisola.

Nonostante la forte presenza della chiesa valdese e delle sue organizzazioni giovanili, a Torre Pellice, in quegli anni, il regime sembrò in grado di "egemonizzare" la gioventù torrese. La testimonianza di Carlo Armand Hugon, a questo riguardo, è senza dubbio significativa di quelle che furono le motivazioni che spinsero i giovani ad aderire al fascismo nei primi anni trenta. "... voi non potete comprendere quello che significò per noi il fascismo ... non ci interessava la sua politica ... prima la nostra esistenza era segnata da uno squalore incredibile, i giorni si ripetevano sempre uguali ... il fascismo ci permise e ci offrì l'occasione di conoscere e di vedere anche quello che c'era fuori Torre Pellice".

La testimonianza ci viene confermata anche da altri, e da quanto si poteva leggere nei giornali locali di quegli anni. Spazio veniva dato alla iniziativa dei treni popolari, 6 lire per andare e tornare da Torre Pellice a Torino. Resoconti assai dettagliati venivano fatti delle innumerevoli attività agonistiche, delle rappresentazioni teatrali, dei raduni e delle conferenze. Campagne a tappeto venivano condotte a favore delle colonie elioterapiche, mentre venivano anche pubblicizzate le crociere nelle nuove colonie del nordafrica: nove giorni in Tripolitania e Cirenaica a sole 350 lire, che corrispondevano a uno stipendio mensile di un operaio specializzato. Quello che appariva, era un paese sinceramente cosciente della nuova crescita che lo aveva investito, e il consenso nei confronti di colui che ne era il principale artefice appariva sincero.

Su "La voce del Pellice" del 20/2/1931, a pagina 2, il dottor Paltrinieri in occasione del 17 febbraio, invitava caldamente la gioventù valdese ad iscriversi all'Organizzazione Nazionale Balilla, e il commissario prefettizio del Comune, il professor Davide Jahier, ricordando le benemeritenze del governo fascista verso i valdesi, si soffermava su come "venga loro assicurata una completa libertà di coscienza e di culto" ⁵.

L'intera popolazione italiana sembrava essere completamente all'oscuro dell'antifascismo, di Gramsci in carcere, dei metodi usati dal regime per conservare e consolidare il potere; un intero paese andava in visibilo per il "mito" del rinnovamento mondiale che sarebbe dovuto partire da Roma, fino al punto da far scrivere a un bambino delle elementari, in un compito in classe le seguenti parole: "il Duce vuole migliorare il popolo italiano moralmente e materialmente, garantendogli il massimo di lavoro e il massimo del benessere, e vuole che, attraverso

(4) R.D.L. 3/4/1926 n. 1000.

(5) "Il Pellice" 20/2/1931, p. 2.

l'educazione e l'organizzazione politica, sindacale, sportiva, morale del Fascismo, diventi sempre più consapevole dei suoi fini della sua missione nel mondo" ⁶.

Augusto e Carlo entrarono quindi a far parte, così come tantissimi altri giovani di Torre Pellice, delle organizzazioni giovanili fasciste ⁷. Augusto nel frattempo si diploma al liceo classico e successivamente passa un anno a Firenze all'Istituto Gould, una scuola gestita dalla chiesa valdese. Dopo aver conseguito anche la licenza magistrale, una zia gli offre la possibilità di iscriversi all'università di Torino, alla facoltà di lettere e filosofia. In quello stesso periodo inizia anche a collaborare con la Società di Studi Valdesi, ne diventerà in seguito segretario e poi presidente.

Le spese universitarie sono però assai elevate rispetto al reddito familiare; decide perciò di andare ad insegnare alle scuole elementari presso alcuni istituti della val Pellice e della Val Germanasca.

Nonostante queste vicissitudini, riesce a laurearsi a soli 24 anni, il 23 giugno 1939, discutendo una tesi sul riformatore Agostino Mainardo da Caraglio (1482-1563) "uno dei pochi uomini (appartenente all'ordine Agostiniano) che l'Italia diede alla Riforma e che l'accettarono integralmente, senza superarla né cadere nel razionalismo [...] un protestante "puro" che aderì alla riforma nel 1592 all'età di cinquant'anni" ⁸.

Nel suo libretto universitario spiccano: un 30 in storia dell'arte, un 27 in egittologia, un 29 di storia greca, un 28 di paleografia e diplomatica e un curioso 22 in cultura militare. Siamo nell'estate del 1939. A settembre la Germania nazista scatterà l'inferno in Europa, quell'esame di cultura militare, in un piano di studi che riguardava le lettere e la filosofia, sembra quasi spiegare il clima di guerra che si avverte ormai da alcuni anni nel paese. Augusto parte proprio in quel tragico autunno per Bassano del Grappa, dove va a fare il corso da allievo ufficiale.

Di quel corso, iniziato nel settembre del 1939, è rimasto, fortunatamente, un piccolo quaderno a righe, con la copertina marrone, in cui venivano annotati, giorno dopo giorno, gli accadimenti di quei primi mesi di vita militare. Intestato: *Augusto Armand Hugon 92° Compagnia - Impressioni del Corso Allievi Ufficiali*, il diario inizia il 12 settembre 1939, quando sono passati soltanto "dodici giorni di naia". Lo stesso giorno precisa subito che il suo "spirito libero ha pena a soggiogarsi a delle imposizioni a volte insensate. Per fortuna che ho un carattere abbastanza malleabile e ottimista..." più avanti però, preso quasi dal rimorso afferma categoricamente "sono fiero di essere Alpino, e avrei pianto se non mi avessero accettato a questa scuola [...] per un valdese non era possibile andare in fanteria; il col. Martinat mi ha scritto che ci dobbiamo fare onore; sarà così!". Conclude la giornata scrivendo "un compagno mi dice che mi buscherò quattro giorni di consegna per questo diario: vedremo!".

(6) GIANNI BERTONE, *I figli d'Italia si chiaman Balilla. Come e cosa insegnava la scuola fascista*, Rimini-Firenze, Guaraldi, s.d.

(7) L'iscrizione di Augusto al partito nazionale fascista è del 1937.

(8) AUGUSTO ARMAND HUGON, *Agostino Mainardo. Contributo alla Storia della Riforma in Italia*, Torre Pellice, SSV, 1943, p. 4.

Le prime due settimane del corso sono raccontate spesso con questo tono, ma ogni tanto l'ironia riesce ad avere la meglio, come in occasione di una buffa situazione venutasi a creare nella camerata che viene descritta come una commedia in tre atti. Completamente assente è invece il giudizio, l'analisi sulla catastrofe che stava investendo l'Europa in quegli stessi giorni, anzi il 3 ottobre, quasi infervorato per le lezioni tenute dal colonnello, così scrive: "Mi piacciono [le lezioni] di storia, specialmente perché viviamo e visitiamo giornalmente questi luoghi che furono il baluardo della Patria, che videro il sacrificio di tanti soldati e che parlano ad ogni cuore di italiano con un linguaggio che non si può dimenticare. Oggi per la prima volta la mia squadra ha sparato colla Breda e con la Fiat: qualche raffica solo per ognuno, che basta a dare un'idea della potenza micidiale delle nostre armi". Senza dubbio più consapevole e più critico è l'atteggiamento nei confronti della 'naia' un mese dopo. Si percepiscono la rabbia nei confronti di imposizioni il più delle volte assurde e il duro giudizio nei confronti di superiori che a volte si rivelano degli incapaci.

L'11 ottobre, in occasione della visita al Monte Grappa, troviamo una delle pagine più belle del diario: "...la visita di questo Monte Grappa, ancora solcato di trinceramenti e di postazioni, con in vetta il grande ossario, che raccoglie, unite nella morte soltanto e finalmente, le ossa di tante migliaia di soldati caduti per le loro patrie; e pensare alle sofferenze di ogni genere, morali e materiali, a cui fono sottoposti gli uomini che vissero quassù per mesi, per i quali ogni aurora rappresentava un interrogativo ed ogni tramonto un incubo [...] Mettere creatura contro creatura [...] far nascere in ambedue sentimenti di odio e coltivarli, adoperare l'intelligenza a perfezionare i mezzi di offesa e di difesa, sono questi veramente gli obiettivi del progresso civile? Mah!".

Il diario si conclude il 13 dicembre, ma la censura interviene il 22 ottobre; "Domenica piovosa. Mi dispiace di dover lasciare il tono solito del mio diario, perché ieri sera il sig. Tenente dopo averne letti alcuni, ha detto che dovevamo metterci dentro non le impressioni sulla vita militare, ma scrivere in sintesi quello che si impara ogni giorno. La cosa diventa elementare e difficile nello stesso tempo". L'ordine viene immediatamente rispettato e da questo giorno non si trova più sul diario un appunto, una annotazione, un giudizio sulla vita militare.

Dopo il corso, Augusto viene assegnato al 3° Reggimento Alpini - Battaglione Pinerolo. Il 10 giugno 1940, quando l'Italia entra in guerra, la sua compagnia viene mandata sul confine italo-francese, nei pressi di Abriès. Verso la metà di giugno, lo sconfinamento delle truppe italiane provoca la reazione dei francesi, i primi scontri sono proprio di quei giorni. Molti anni dopo, Augusto, raccontando quell'episodio al figlio Valdo dirà: "Pensa, ci hanno mandato a combattere contro gente con cui fino ad un mese prima ci incontravamo familiarmente sulle nostre montagne". Non va dimenticato che tutta la zona intorno ad Abriès era caratterizzata da una notevole presenza di ugonotti francesi.

Nell'autunno del 1940 viene assegnato nei pressi del lago Maggiore con tutta la sua compagnia; torna a Pinerolo pochi mesi dopo e vi rimane fino al marzo del 1941. Il 9 marzo parte per la Jugoslavia. Il 6 aprile il regime fascista dichiara guerra e il 12 la compagnia di Augusto passa il confine slavo. Non si spingono però molto all'interno; arrivano soltanto fino a Lubiana (25 maggio) e in seguito

fanno nuovamente ritorno in Italia. Augusto rimarrà in Italia fino al dicembre del 1942, dopodiché la sua compagnia verrà mandata a presidiare una zona della Costa Azzurra, e qui resterà fino all'8 settembre 1943.

La firma dell'armistizio e il successivo sbandamento dell'esercito italiano lo inducono a fare il più presto ritorno a casa. Arriva in Liguria, dove grazie all'aiuto di un prete, riesce ad avere degli abiti civili per tornare a Torre Pellice. Arriva a casa verso la metà di settembre e si rifugia a Prà del Torno insieme ad altri sbandati.

In Val Pellice, così come nel resto dell'Italia settentrionale, il fronte antifascista comincia a strutturarsi politicamente e militarmente. Di questo periodo, dalla fine di settembre '43 al dicembre '44, Armand Hugon ha tenuto un diario, che è stato pubblicato a cura di Osvaldo Coisson dalla rivista "Novel Temp"⁹. La sua classe, la 1915, non viene intanto più richiamata per il fronte.

Gli viene offerta pertanto la cattedra di lettere al Liceo Valdese. Accetta l'incarico, e nel novembre del 1943 si sposa con Olandina Bouissa, una valdese di Villar Pellice; vanno ad abitare in borgata Theynaud poco prima del centro di questo comune.

Gli scontri fra le formazioni partigiane e le truppe nazifasciste cominciavano a verificarsi anche in Val Pellice, rendendo in questo modo pericolosi i quotidiani spostamenti in bicicletta da casa a scuola. Il collegio nel frattempo era divenuto uno dei luoghi più attivi dell'antifascismo locale. Da questa scuola provenivano i fratelli Malan e Sergio Toya; in questa scuola insegnavano Jacopo Lombardini e Francesco Lo Bue.

Gustavo e Roberto Malan e Sergio Toya divennero, in seguito, tre dei principali responsabili delle formazioni partigiane G.L. in Val Pellice, Jacopo Lombardini dopo essere stato commissario politico, fu catturato, deportato a Mauthausen e ucciso. Lo Bue continuò per tutto il corso della lotta di liberazione a svolgere un'importante funzione di dirigente delle formazioni partigiane.

Nel primo dopoguerra Armand Hugon viene eletto sindaco di Torre Pellice (1949) carica nella quale sarà riconfermato fino agli inizi degli anni '60. Ciò non gli impedirà di continuare la sua intensa attività di insegnante al Liceo di Torre (di cui successivamente, nel 1955, diverrà Preside) e di studioso di storia valdese, e di riuscire contemporaneamente a far fronte alle numerose incombenze legate alla sua qualità di Presidente della Società di Studi Valdesi. Fino alla fine degli anni '70, l'impegno di Augusto Armand Hugon non conoscerà soste. Già profondamente segnato dalla malattia, troverà ancora l'energia di registrare un'intervista televisiva per Protestantesimo e di collaborare all'allestimento della mostra sui "Valdesi in Piemonte" tenutasi al Museo Nazionale della Montagna di Torino dal 17 febbraio al 16 Marzo 1980, ed alla realizzazione del relativo catalogo. Augusto Armand Hugon si spegne a Torre Pellice il 4 marzo 1980.

(9) OSVALDO COISSON, *L'occupazione Nazi-fascista e la lotta partigiana in Val Pellice nella testimonianza di uno storico locale: il diario di Augusto Armand Hugon*, "Novel Temp. Quaderno di cultura e studi occitani alpini", ed. Soulesthrelh (San Peyre), n. 24-25, (1985), pp. 101-116.

Augusto Armand Hugon: un artigiano sulla frontiera

di Giorgio Tourn

Alle tappe della vita personale di Augusto Armand Hugon, menzionate nel saggio che precede, sono da aggiungere quelle della biografia pubblica che definiscono il suo impegno nel contesto sociale. Egli è stato, e tale ci appare oggi a distanza di tempo, uomo pubblico, profondamente inserito nella realtà sociale. Questo non significa, è evidente, che non abbia avuto una vita personale intensa e ricca di valori affettivi, ma non sono le sue esperienze interiori a caratterizzarlo, è il suo piglio brusco, deciso nell'affrontare situazioni e nel realizzare progetti.

Della sua presenza nel mondo politico in qualità di amministratore comunale e del suo lavoro storico non abbiamo da fare menzione qui, altri hanno scritto in questo stesso fascicolo. Ma vi sono, oltre a questi, altri ambiti in cui giocò un ruolo di primo piano e su cui merita soffermarsi un istante.

Vi è anzitutto l'ambito propriamente ecclesiastico del piccolo mondo delle Valli valdesi. Deputato spesso alle assemblee decisionali vi rappresentava con autorevolezza posizioni che definiremmo oggi di "conservazione moderata". Dai suoi studi storici, e forse ancor più dalla sua educazione e dal suo carattere, ricavava una fortissima coscienza della tradizione nel senso della stabilità e durata delle realtà sociali ed a complemento di questo, delle difficoltà e dei rischi dei mutamenti.

Definirlo "conservatore", sempre in campo ecclesiastico s'intende, significa esprimere oggi una mera constatazione oggettiva, una collocazione ideale, ben diversamente dagli anni dei grandi dibattiti in cui significava giudizio di valore che non teneva conto però di un fatto: le sue prese di posizione esprimevano realtà assai più che convinzioni personali e con i suoi interventi egli dava voce alla comunità dei credenti così come era, come si era venuta configurando nel tempo "conservatrice", forse, ma reale laddove altri, in particolare alcuni giovani esponenti del corpo pastorale ipotizzavano realtà da venire.

Forse più che l'esistente intendeva difendere il reale, il concreto, la storia contro l'utopia. Si trattasse di difendere i valori della storia valdese (ricordo una appassionata polemica negli anni '60 sull'eroismo valdese, che in un mio articolo sulle Cevenne negavo) o di salvaguardare l'esistenza del Collegio, minacciato in quegli anni da una impostazione della fede evangelica che privilegiava il pubblico, sempre Armand Hugon esprime, è d'uopo riconoscerlo oggi, l'esigenza, sentita

dalla maggioranza dei credenti, di salvaguardare i valori tradizionali della identità valdese.

Ma la sua partecipazione attiva alla vita della comunità ecclesiastica locale e generale non si limitò a prese di posizione ed interventi nei maggiori dibattiti di quegli anni, si estrinsecò anche nella assunzione di responsabilità gravose a livello amministrativo. Per alcuni anni infatti Augusto Armand Hugon assunse la presidenza della Commissione Istituti Ospitalieri Valdesi (C.I.O.V.).

La brevità del periodo non deve trarre in inganno circa la qualità dell'impegno. Furono quelli, infatti, anni di difficili scelte in cui le strutture assistenziali della chiesa valdese subirono profonde trasformazioni, gli anni della crisi delle opere per l'infanzia e di ricerca di nuove configurazioni nel lavoro ospedaliero.

Come nella gestione del Comune anche in questo campo egli rivelava le sue doti di organizzatore con una visione molto attenta all'immediato, al presente, alla concretezza dei problemi. Le cose vanno fatte perché e come vanno fatte. Se l'orfanotrofio di Pomaretto deve essere sgomberato il presidente Armand Hugon non avrà problemi a sistemare di persona il materiale in locali di fortuna, spostando armadi e materassi, come un ufficiale, un vero ufficiale, sa fare alla testa della sua truppa. E questo riferimento alla vita militare non è casuale, si vedano le sue considerazioni in merito all'esperienza della caserma.

E non è forse questa stessa impostazione di fondo dei rapporti e delle prospettive di vita che si riscontra nell'altro campo di attività, quello specifico, nel quale egli esplicitò la sua attività: la cultura? Anzitutto nell'insegnamento presso il Collegio valdese, in qualità di professore prima e di preside poi, per oltre 35 anni. Non è un caso che per la popolazione presso la quale svolse la sua attività egli sia stato sostanzialmente il "professore Armand Hugon". Professore nel senso di pedagogo, di persona votata alla comunicazione dei valori dello studio ed alla formazione dei caratteri? Occorrerebbe verificarlo presso molte generazioni di studenti, diversi nel tempo e negli interessi, quelli degli anni '50, del '68 e del '75. O forse "professore" ebbe qui il significato più generale ed istituzionale di colui che, pur svolgendo altre attività, resta legato alla scuola come istituzione formativa, luogo del sapere e garante della cultura e cioè della memoria, dei valori, delle identità.

E questa valutazione non è né limitativa né riduttiva, risponde anzi pienamente a quella che è la figura dell'uomo di cultura in un contesto come quello della comunità valdese, microcosmo compatto ma aperto a vocazioni di cultura come apertura di orizzonti. Non a caso, come molti suoi predecessori, Armand Hugon fu anche presidente della Società di Studi Valdesi e direttore della Biblioteca Valdese, autore di pubblicazioni divulgative, di articoli sulla stampa locale, di causeries nelle sedi più svariate (riunioni di quartiere, giornate del XV agosto, associazione Enrico Arnaud...).

L'associazione di insegnamento e promozione culturale è frequente e non sono pochi i casi di insegnanti della provincia europea che hanno svolto questa funzione essenziale di sensibilizzazione culturale nel loro ambiente. Per Armand Hugon si trattava però di qualcosa di più della semplice attività culturale a carattere erudito, dell'organizzazione del sapere a livello locale, della messa in circolazione di dati conoscitivi, si trattava di promozione culturale in senso vero, di costruzione

di fundamenta, di creazione di radici. Ne è prova il fatto che proprio negli anni più difficili per la Società, di cui era diventato da poco presidente, lanciò l'iniziativa del "Convegno di Studi su Eresia e Riforma in Italia" che si sviluppò in seguito nella serie dei Convegni di Storia. Iniziativa singolare, questa, di intuizione geniale, che raggiunge quest'anno il traguardo della sua trentesima edizione, e meriterebbe una ben più ampia trattazione.

Questi scarsi riferimenti, ognuno dei quali necessiterebbe di approfondimenti e puntualizzazioni, ci permettono di fare alcune considerazioni in merito alla personalità di Augusto Armand Hugon. Una prima, di ordine generale, si impone: nella Torre Pellice, e di conseguenza nelle Valli degli anni '50 - '80 il "professore" Hugon ha giocato un ruolo di grande rilievo che non è stato forse sufficientemente valutato. E per un motivo molto semplice: pur rappresentando, come si è detto, la coscienza e la sensibilità delle comunità valdesi egli non partecipò al dibattito delle idee, o per meglio dire non vi partecipò nei modi e nelle forme abituali: dibattiti, scritti, interventi, che permettono poi a posteriori di delineare le posizioni rispettive; si limitò a condurre le sue attività in aderenza ai suoi principi senza lasciarsi coinvolgere, se non in casi eccezionali, nello scontro ideologico che imperversò in quegli anni.

E' partendo da questa considerazione che si giustifica, a parer nostro, il sostantivo che abbiamo usato nel titolo del nostro intervento: "artigiano". Solo ad una lettura superficiale e viziata da presupposti di cultura elitaria ed idealistica il termine può apparire riduttivo e modesto; nel mondo di Armand Hugon, e nel nostro, è altamente significativo. Significa delineare il ritratto di una personalità responsabile delle sue scelte che sa impostare il suo lavoro ed avvalendosi dei suoi doni realizzare cose nuove.

Nel momento in cui tutti gli intellettuali veri e presunti sognavano di essere organici al processo di trasformazione e di rivoluzione della società, di essere guida di popoli, avanguardie, leaders, di essere cioè gli aristocratici della nuova società, i depositari dei valori e della scienza, l'agire ed operare in termini artigianali significava assumere un atteggiamento eminentemente concreto, vocazionale, pedagogico. Atteggiamento cioè che assommava gli elementi essenziali della cultura protestante: la vocazione calvinista, la pedagogia dei suoi amati Illuministi e la loro concretezza un po' scettica. Significava lasciarsi attrarre dalla realtà più che dalle idee, dalle cose da fare più che dai programmi da "impostare".

Perché "sulla frontiera"? Perché gli anni in cui egli operò ci paiono essere, a guardarli a distanza di un decennio, anni di frontiera fra mondi e realtà così diverse che paiono essere davvero "oltre frontiera". In questi anni si è definitivamente dissolto il mondo della piccola Ginevra italiana di De Amicis; forse era già scomparso da tempo dall'anteguerra, dagli anni '20, ma ne permaneva il ricordo, il simbolo, il riferimento ideale, negli anni '60 - '80 e stata varcata la frontiera. Con la dissoluzione delle industrie tessili, la fine dei Mazzonis e Widemann, riferimenti non solo economici ma culturali, di costume, con il disfacimento delle ultime realtà agricole, le avventure di impianti turistici, l'esplosione delle seconde case. La Torre e Prali dei condomini, ed i Bonnet interamente svenduti ai forestieri (e citiamo i Bonnet perché li si guardò insieme

mutui stipulati dagli Enti Locali per finanziare nuove opere pubbliche. Ebbene, l'Amministrazione presieduta da A.A.H. ebbe il coraggio di superare la tradizionale avversione per i "debiti", tipica degli Amministratori piemontesi ed in particolare di quelli montanari, e riuscì ad ottenere dalla Cassa depositi e prestiti un mutuo di 45 milioni (da ammortizzare in 35 anni) e dallo Stato il contributo in annualità: la quota annua d'ammortamento a carico del Comune era di 1.202.286 lire; l'ultima rata (ormai insignificante, dopo 35 anni, nell'ambito di un bilancio passato dai 50 ai 6600 milioni) è stata pagata nel 1988; l'iniziativa si è rivelata un vero "affare" per il Comune, che ebbe finalmente un edificio scolastico proprio, per le scuole elementari e la scuola d'avviamento al lavoro (ora scuola media), da sempre ospitate, rispettivamente, in un edificio di proprietà della Chiesa Valdese ed in un edificio di proprietà privata, assai poco rispondenti alle esigenze scolastiche.

Questa fu la prima infrastruttura di grosso rilievo realizzata nel corso delle Amministrazioni Armand Hugon: seguirono la ricostruzione del palazzo comunale, che era pericolante e dovette essere ricostruito (lavori ultimati nel 1958: mutuo Cassa di Risparmio di Torino, di 40 milioni), la costruzione della prima opera fognaria, la cosiddetta fognatura del concentrico, con relativo impianto depuratore (anno 1958: mutuo Cassa depositi e prestiti, di 30 milioni); il potenziamento dell'acquedotto comunale (anno 1958, spesa 14 milioni, con mezzi di bilancio, senza stipulazione di mutuo); costruzione laboratori per la scuola d'avviamento professionale (anno 1960: mutuo Cassa depositi e prestiti, 12 milioni); una parziale sopraelevazione dell'edificio scolastico, per una scuola d'avviamento di tipo commerciale, di cui il Comune aveva ottenuto l'istituzione (la procedura e l'opera vennero completate dall'Amministrazione successiva, con un costo di 18 milioni, finanziato da mutuo della Cassa depositi e prestiti).

A queste opere, oltre a molte altre di minori dimensioni ma che hanno concorso a dare un più moderno volto a Torre Pellice, va aggiunto il progressivo miglioramento ed ampliamento della rete stradale, sia interna sia esterna all'abitato centrale, con investimenti assai rilevanti per quei tempi: si possono citare la pavimentazione della strada centrale (via Repubblica-via Arnaud) in cubetti di diorite e la costruzione della strada dell'Inverso Rolandi, sulla sponda destra del Pellice, atta a collegare al capoluogo la borgata Jalla e le case sparse di quella zona, ma anche a delineare la realizzazione di una strada turistica per la zona di Pian Prà, al confine con il Comune di Torà e, quindi, a costituire un collegamento stradale fra la Val Pellice e la Val Luserna, ora esistente, anche se per alcuni chilometri con fondo grezzo. La nuova strada venne realizzata essenzialmente con l'utilizzo di cantieri, scuola, concessi dallo Stato per favorire l'impiego di mano d'opera disoccupata. Con finanziamento a carico dello Stato veniva iniziata la strada di collegamento fra Torre Pellice e la Frazione Pradeltoro del Comune di Angrogna: opera di grande interesse sociale, soprattutto per Angrogna, ma anche di notevole interesse turistico. Veniva pure costruita la strada Coppiere-Servera-Tagliaretto, per il collegamento di varie borgate montane, e venivano aperte nuove strade anche all'interno dell'abitato principale.

Questo fervore di opere, che in quegli anni non ha analogie in altri Comuni della zona, è evidentemente al centro di un lucido disegno di ammodernamento,

che investe tutta l'azione dell'Amministrazione A.H. nei vari settori di competenza del Comune. Abbiamo visto l'interesse per la scuola, che non poteva mancare nell'insegnante e nello studioso A.A.H. e che, come accennato, non si rivolse solo all'edilizia scolastica, ma anche all'ampliamento della tipologia scolastica, con l'istituzione della scuola d'avviamento commerciale, che, con la già esistente scuola d'avviamento al lavoro, si sarebbe trasformata più tardi in scuola media, costituendo inoltre la base per l'istituzione degli istituti professionali per l'industria e il commercio.

La ricostruzione del nuovo palazzo comunale comportò l'ammodernamento degli uffici comunali e, tra l'altro, la realizzazione di una gradevole sala consiliare, arricchita da grandi pannelli artistici, eseguiti in base a disegni del pittore Paolo Paschetto. La costruzione della fognatura eliminò dal concentrico il vecchio sistema dei pozzi neri - ben poco rispondente a criteri di pubblica igiene e particolarmente fastidioso al momento dello "spurgo" dei pozzi - ed anche lo scarico di acque luride nei vari "rivetti", gore e canali. L'utilizzo di cantieri-scuola risponde al duplice scopo di eseguire opere pubbliche (in particolare opere stradali) con spesa in larga parte a carico dello Stato e di alleviare la disoccupazione locale. La costruzione di case per lavoratori da parte della Gestione I.N.A.-Casa, ottenuta da A.A.H., per un primo intervento, a poco più di un anno dalla prima elezione a Sindaco, fu una importante risposta sia alla disoccupazione - dando luogo ad impiego di mano d'opera locale -, sia alla pressante esigenza di alloggi decorosi con affitti contenuti.

I numerosi interventi di difesa spondale sul torrente Angrogna, presso il ponte Appiotti, e sul Pellice, presso il Cimitero, effettuati nei primi tempi dell'Amministrazione A.H. (anche in questo caso utilizzando provvidenze statali, consistenti nell'anticipo dei fondi da parte dello Stato, con rimborso del 50% da parte del Comune in 30 annualità senza interessi) voleva prevenire, nei limiti del possibile, il ripetersi dei danni causati dalla piena dei torrenti avvenuta nel novembre 1945. Allo stesso scopo tendeva la costituzione del cosiddetto Consorzio idraulico di 3ª categoria (e cioè di un consorzio tra i proprietari dei terreni del fondo valle, ivi compresi i Comuni, da Luserna a Bobbio), tenacemente perseguita da A.H. fin dal 1949 e riconosciuta con decreto presidenziale del 14-2-1954.

La politica urbanistica era lungimirante e tendeva a tutelare l'impianto urbano e le caratteristiche ambientali: nel 1959 il Comune era dotato di un Programma di Fabbricazione, strumento urbanistico sconosciuto allora alla maggioranza dei Comuni piccoli e medi, mentre molte città ignoravano gli obblighi imposti dalla legge urbanistica del 1942 e lasciavano via libera alla speculazione edilizia; l'Amministrazione A.H., pur non potendo andare oltre certi limiti di controllo, impedì interventi edilizi deturpanti, mentre dovette subire alle porte di Torre Pellice, perché su territorio di Luserna S. Giovanni, quell'autentico obbrobrio costituito dal condominio di Via Ciaperassa, che da molti fu aspramente, e giustamente, criticato e, erroneamente, attribuito a licenza del Comune di Torre.

Altro si potrebbe aggiungere ancora, lungamente, sull'attività del Sindaco A.A.H. e delle sue tre Amministrazioni elette nelle tornate elettorali amministrative del 1949, del 1953 e del 1957; ma, per non dilungarmi troppo, mi limito a

una sera al tramonto e pur non parendo né la sua voce, un po' roca, né i suoi occhi cerulei tradire emozioni, si percepivano in lui lacerazioni profonde).

Le Valli degli anni '70 non erano più quelle che aveva conosciuto nella sua gioventù, negli anni '30, il Collegio in cui insegnava non era più quello in cui aveva studiato, dei Coisson, Jalla, Jahier, il comune che amministrava non era più quello del podestà e del barone Mazzonis e la Società di Studi non era più quella di Teofilo Gay.

Ma fu sulla frontiera anche in un altro senso che non va sottovalutato. Sulla frontiera si andava dissolvendo anche il mondo della borghesia valdese che aveva per oltre due secoli espresso, educato, egemonizzato il mondo delle Valli valdesi e di fronte alle nuove istanze (espresse non di rado dai figli cittadini di questa stessa borghesia) restava lui, figlio del popolo a parlare e gestire le realtà della sua gente.

Era la frontiera e molti di noi più giovani si illudevano forse di essere "sulla" più che "alla" frontiera e di essere perciò uomini di frontiera, eravamo solo dinnanzi al muro, ai piedi del muro e forse per questo molti scambiarono quel professore cultore di studi storici per un custode di memorie antiche, un rappresentante del mondo di ieri mentre era anche lui, né più né meno di quanto fossero tutti, giovani e vecchi, conservatori e progressisti, contestatori e tradizionalisti, uomo del secolo con tutte le sue contraddizioni e le sue realizzazioni forse più vicino di molti alle contraddizioni della vita.

Augusto Armand Hugon: il pubblico amministratore

di Ezio Borgarello

Nel volume "Torre Pellice - Dieci secoli di storia e di vicende", l'Autore, Augusto Armand Hugon, conclude la breve "premessa" con queste parole: "Possano queste pagine ispirare ai lettori un affetto sempre maggiore al nostro paese, alle sue tradizioni, alla sua fisionomia: è il premio più grande che mi possa aspettare". Nella dedica di detto volume, l'Autore scrive: "A Torre Pellice, mio luogo natio e culla dei miei avi, dedico queste pagine, frutto di amoroso lavoro, perché i suoi cittadini di nascita o di adozione possano udire la voce maestra del passato".

Ebbene, in quell'affetto per il proprio paese - che Egli vuole suscitare anche nei lettori della "Storia di Torre" - in quell'amore per il passato di Torre Pellice - da Lui a lungo studiato nel corso di approfondite ricerche d'archivio - è da individuare la base dell'impegno di A.A.H. quale pubblico amministratore, durato per dodici anni, dal 1949 al 1961, nel corso dei quali Egli fu Sindaco della sua Torre Pellice ed anche il primo Presidente del Consiglio della Val Pellice, costituito nel 1957 per volontà unanime dei nove Comuni della Valle. In quei sentimenti, nella sua cultura ed in una innata capacità manageriale, hanno radice i successi della sua attività amministrativa, pur non esente, ovviamente, da errori - forse inevitabili in quel momento - e comunque del tutto marginali e, quindi, non incidenti sulla massiccia opera di ammodernamento infrastrutturale di Torre Pellice, che costituisce l'aspetto più importante, o almeno più facilmente individuabile, di quella attività.

Io conobbi il Sindaco A.A.H. nel 1955 in una splendida giornata di settembre che metteva in risalto il piacevole ambiente naturale in cui è immersa Torre Pellice: dovendo attendere l'ora in cui il Sindaco sarebbe stato presente in Municipio, mi venne suggerito da un Vigile di fare una passeggiata nei viali e di andare a vedere, in Viale Dante, il nuovo edificio scolastico, inaugurato alcuni mesi prima. Quel Vigile era evidentemente orgoglioso di quella realizzazione dell'Amministrazione Comunale: il nuovo edificio scolastico. Ed aveva ben ragione di esserlo, perché negli anni in cui fu svolta la procedura per addivenire all'esecuzione di tale opera, ancora grandi erano le difficoltà economiche ed era raro che piccoli Comuni si lanciassero in opere di un certo rilievo, impegnandosi nella stipulazione di mutui e chiedendo l'intervento dello Stato attraverso la cosiddetta legge Tupini (3-8-1949, n. 589), che concedeva contributi negli interessi dei

ricordare più diffusamente un fatto cui ho già accennato e che rappresenta, a mio parere, un piccolo capolavoro di preveggenza e cioè l'istituzione, con decreto prefettizio, nel 1957, del Consiglio della Val Pellice, consorzio volontario fra i Comuni della Valle, volto a perseguire lo sviluppo economico e sociale della Valle stessa, ed avente sede in Torre Pellice (in tal modo riconosciuta come "capitale" amministrativa della Valle, pur non essendo il maggiore dei Comuni valligiani). Certo il nuovo Ente non fu voluto esclusivamente da A.A.H., che ne divenne il Presidente, bensì fu il prodotto della concorde volontà politico-amministrativa di tutti i Comuni della Valle, formulata nell'assemblea tenutasi nella palestra del nuovo edificio scolastico il 24 marzo 1957. Ma l'intelligenza e la preveggenza di A.A.H. si manifestarono nel concordare che la sede del nuovo Ente fosse Torre Pellice, mentre veniva fissata a Luserna S. Giovanni la sede del Consorzio idraulico: in realtà, quest'ultimo, che pure avrebbe dovuto essere lo strumento principe per la difesa del territorio dalle acque del Pellice e dell'Angrogna, non diede i risultati sperati, risultando sostanzialmente inoperante, mentre il Consiglio di Valle, pur stentando parecchio, inizialmente, per l'insufficienza dei fondi disponibili, cementò gradualmente la collaborazione tra i Comuni, sia pure fra luce ed ombre, assumendo sempre più importanza nel contesto della Valle.

Al riguardo mi sembra di dover ricordare, anche se siamo ormai fuori dagli anni del Sindaco A.A.H., che il Consiglio di Valle, avvalendosi di nuovi finanziamenti, si impegnò sempre più nel settore dei servizi socio-assistenziali e nel contempo assunse le funzioni di Consorzio di bonifica montana; nel 1974 esso si trasformò, in forza della legge nazionale 3-12-1971 N° 1102 e della legge regionale 11-8-1973 N° 17, nella Comunità Montana Val Pellice, che a sua volta, nel 1980, assunse le funzioni di Unità Sanitaria Locale e poi di Unità Socio-Sanitaria Locale, divenuta prestigiosa, per le sue realizzazioni, in campo nazionale.

Concludendo queste brevi pagine sulla figura di A.A.H., che vogliono essere anche un omaggio alla Sua memoria da parte di un Suo collaboratore tecnico-amministrativo degli anni 1955-1961, mi sembra di dover aggiungere ancora queste annotazioni: le Sue capacità di pubblico amministratore balzano immediatamente agli occhi - e me ne sono reso conto nel corso delle ricerche di preparazione di queste pagine - leggendo i pur scarni, e burocraticamente freddi, verbali delle sedute consiliari della prima Amministrazione da Lui presieduta. In un contesto evidentemente difficile, per le condizioni economiche generali, le deficienze finanziarie del Comune, una certa turbolenza dello stesso Consiglio (non va dimenticato che Egli non fu eletto nel 1949 con voto unanime dalla propria maggioranza) Egli, pur ancora privo di esperienza in materia, si muove con sicurezza, superando con abilità gli ostacoli che nel Consiglio stesso gli vengono opposti ed affrontando le pesanti problematiche con grande determinazione e con intensissima attività: il tecnico che, con intento "storico", sfoglia dopo quarant'anni le polverose pagine di quei verbali, non può che sentirsi pieno d'ammirazione per il Pubblico Amministratore A.A.H.

Augusto Armand Hugon: lo storico *

di Albert de Lange

È una impresa precaria per me, che non ho mai conosciuto di persona Augusto Armand Hugon (1915-1980), parlare della sua storiografia ad un pubblico che l'ha conosciuto molto bene come tale. Infatti Armand Hugon, dal 1937 al 1980, ha fatto parte del Seggio della Società di Studi Valdesi ¹.

Ma questa iniziativa ha anche il sapore della scommessa, della sfida con se stessi, perché è proprio attraverso la sua *Storia dei valdesi. II. Dall'adesione alla Riforma all'Emancipazione* che, quattro anni fa, mi sono avvicinato alla storia valdese dell'età moderna. Così questo articolo assume piuttosto il carattere di una sistematica rilettura dell'opera di Armand Hugon. Non mi sarei però avventurato in quest'impresa, anche per il poco tempo a disposizione, se non ci fosse stato l'aiuto della bibliografia dei suoi scritti di Osvaldo Coisson ² e il bilancio su Armand Hugon come storico da parte di Enea Balmas ³.

I

Forse è stata la personalità di Jean Jalla (1868-1935), uno dei suoi professori al Collegio (1931-1934), ad interessare Armand Hugon alla storia valdese. Armand Hugon però era critico nei suoi confronti: egli vedeva l'opera di Jalla caratterizzata da "passionalità": "le sue pagine risentono sovente dell'intento agiogra-

* Ringraziamo la famiglia di Armand Hugon per le sue informazioni.

(1) Dal 1937 al 1943 e dal 1945 al 1948 come segretario; dal 1948 al 1954 come vice presidente; dal 1954 al 1980 presidente. Il suo secretariato fu interrotto nel 1943 a causa dell'assenza per motivi militari; il suo successore, Rodolfo Rollier, morì nel 1945. Collaboratori di Armand Hugon durante la sua presidenza furono particolarmente Osvaldo Coisson, Gino Costabel, Enrico Peyrot e Teofilo Pons.

(2) BSSV (1989) n. 165, pp. 45-60. A questa bibliografia andranno aggiunte diverse recensioni di Armand Hugon, pubblicate sul BSSV e non segnalate: n. 68, pp. 100-101 (D. Cantimori); n. 70, p. 99 (E. Buonaiuti); n. 71, p. 88 (D. Cantimori), 90; n. 92, p. 97; n. 94, pp. 45-46 (A. Pascal); n. 99, p. 108 (V. Cinzio); n. 101, p. 81 (F. Venturi); n. 105, p. 99 (G. Gonnet); n. 106, pp. 93-96 (*Ginevra e l'Italia*); n. 115, pp. 79-81 (V. Morero); n. 121, p. 103 (A. Pittavino); n. 122, pp. 77-78 (*Cahiers de Fanjeaux*, n. 2); n. 126, p. 111 (E. Balmas); n. 128, p. 88 (V. Vinay).

(3) BSSV (1980) n. 147, pp. 3-7.

fico in cui scivola facilmente ogni storico appartenente ad una minoranza" ⁴. C'è infatti un forte distacco tra le opere di Jalla e Armand Hugon: Jalla non era tanto interessato a una critica revisione della storia valdese sulla base delle fonti, quanto piuttosto alla continuità del tramandare i racconti storici nelle famiglie e paesi delle Valli. Anche i racconti di carattere leggendario gli interessavano come tali. Lo stile di Jalla è poco sistematico e piuttosto aneddotico e purtroppo mancano spesso le note, anche se sarebbero state veramente indispensabili ⁵.

Armand Hugon si era invece ispirato, fin dalla sua prima pubblicazione, ad "assoluta obiettività" ⁶. Egli voleva conoscere i fatti storici come tali – la realtà dei fatti – e così si imponeva la verifica sistematica e critica della storia valdese sulla base delle fonti e l'epurazione delle leggende e dei miti (come per esempio la tradizione del Coulege dei barba a Pra del Torno e quella della magnanimità di Carlo Alberto nel 1848 nei confronti dei valdesi ⁷).

Da dove ha desunto quest'impostazione? Probabilmente l'ha imparata dai suoi professori durante gli studi alla Facoltà di lettere a Torino (1934-1939) ⁸. Infatti, l'ideale dell'"obiettività" dominava la scienza storica tra le due guerre in Italia (e non soltanto in questo paese). Ma dietro questo positivismo, questa "assoluta obiettività" si celava in Italia piuttosto una metafisica "crociana". Vedremo che anche in Armand Hugon l'obiettività non era tanto assoluta come egli avrebbe voluto. Più influente però dello stesso insegnamento universitario si può forse ritenere l'esempio dato da Arturo Pascal. Anche se Armand Hugon riteneva Pascal un po' eccessivo nel citare le fonti in tutta la loro ampiezza ⁹, la sua impostazione è la medesima: verificare la veridicità della storiografia valdese, soprattutto quella del Cinque e Seicento, tramite la pubblicazione di fonti di origine non valdese, provenienti in gran parte dall'Archivio di Stato di Torino. Le pubblicazioni più importanti di questo genere di Armand Hugon sono il suo primo articolo, la *Storia del Forte de la Tour* ¹⁰; la pubblicazione della corrispondenza del marchese di Pianezza e del conte di Marolles riguardante le "Pasque piemontesi" ¹¹; il suo

(4) "L'Eco delle Valli", (26-7-1968) n. 21/22. Cfr. (1-4-1966) n. 13.

(5) Istruttiva per la differenza con Jalla sono gli articoli di Armand Hugon sulla cultura popolare: *Chant et musique chez les Vaudois du Piémont*, BSSV (1950) n. 91, pp. 46-62; (1951) n. 92, pp. 65-86; *Stregeoneria e medicina presso gli antichi Valdesi*, BSSV (1954) n. 95, pp. 29-36; *Tesori nascosti e minerali preziosi in Val Pellice*, BSSV (1971) n. 129, pp. 71-84. In questi tre articoli Armand Hugon si avvicina all'argomento con un approccio storico-critico, confrontando le tradizioni orali con le fonti scritte.

(6) *Torre Pellice. Dieci secoli di storia e di vicende*, Torre Pellice 1980², p. 8.

(7) *Pra del Torno nella storia valdese*, Torre Pellice 1963; *Storia dei Valdesi*, p. 301.

(8) Armand Hugon non citò mai uno dei suoi maestri, nemmeno Francesco Lemmi, uno dei migliori professori di storia in quel periodo. Egli, in rapporti di conoscenza personale anche con Arturo Pascal, pubblicò nel 1939 il libro: *La Riforma in Italia e i riformatori italiani all'estero nel secolo XVI*, in cui un paragrafo (pp. 88-91) è dedicato ad Agostino Mainardi. E' quindi assai probabile che sia stata proprio l'influenza diretta di questo autore ad ispirare l'argomento della tesi di Armand Hugon.

(9) Cfr. le recensioni in BSSV (1966) n. 119, p. 66; (1967) n. 121, pp. 102.

(10) BSSV (1938) n. 69, pp. 13-36; n. 70, pp. 18-38.

(11) BSSV (1955) n. 98, pp. 5-51 e 52-62.

inventario dell'*Archivio dei Luserna d'Angrogna*¹². In questo contesto si comprende il grande interesse – dimostrato in recensioni che mostrano peraltro la sua competenza sul campo¹³ – con cui seguiva, negli ultimi dieci anni della sua vita, le edizioni degli "storici valdesi" curate da Enea Balmas.

L'obiettività che Armand Hugon richiedeva a se stesso, la richiedeva anche ai valdesi più giovani nei quali, specialmente durante gli anni Sessanta, notava la tendenza all'"autolesionismo"¹⁴. La richiedeva anche agli storici cattolici italiani: molte delle sue recensioni ne criticavano la visione polemica e confessionale della storia valdese. D'altra parte egli apprezzava sinceramente gli storici cattolici che erano riusciti a liberarsi, in gran parte, dai pregiudizi tradizionali come R. De Simone e i Pazè¹⁵.

II

Si ha l'impressione, dai titoli finora citati, che Armand Hugon abbia da sempre rivolto il suo interesse prevalentemente alla storia valdese. Questa prima impressione è in gran parte corretta. Ci sono soltanto due eccezioni da ricordare. In primo luogo esiste l'argomento della sua tesi di laurea del 1939 sul riformatore Agostino Mainardo, nativo del Piemonte, diventato in seguito pastore a Chiavenna. L'argomento in sé non era sorprendente in quegli anni, semmai forse soltanto il fatto che Armand Hugon non scegliesse un riformatore italiano "eretico", ma un "protestante puro". Infatti in quegli anni, sulla scia di Delio Cantimori, fiorivano in Italia gli studi sulla Riforma italiana, con una predilezione per gli "eretici". E nel mondo valdese erano già stati fatti studi da Jean Jalla e Arturo Pascal sulla Riforma in Piemonte. Il lavoro per la tesi sfociava in due pubblicazioni di Armand Hugon¹⁶.

Soltanto quasi 15 anni più tardi, Armand Hugon scelse di nuovo un argomento fuori dal campo della storia valdese, con il suo discorso *Correnti evangeliche tra gli italiani in esilio 1840-1860*¹⁷ del settembre 1954, pronunciato a Messina in un convegno su "Il problema religioso del Risorgimento", organizzato dall'Istituto per la Storia del Risorgimento. Armand Hugon non continuò i suoi

(12) BSSV (1960), 107, pp. 77-102.

(13) Si vedano i BSSV (1969) n. 126, p. 111; (1971) n. 130, pp. 87-88; (1977) n. 143, pp. 87-89 e 91-92; (1979) n. 145, pp. 61-62 e 66-68; (1980) n. 147, p. 98.

(14) "L'Eco delle Valli" (2-2-1962) n. 5; (20-4-1966) n. 16; (1-4-1966) n. 13.

(15) BSSV (1959) n. 106, 91-92. "L'Eco delle Valli" (13-6-1975) n. 23. Cfr. le sue due recensioni di pubblicazioni di V. Morero: B. (1964) n. 115, pp. 79-81; (1965) n. 117, pp. 149-150.

(16) *Il trattato della soddisfazione di Cristo di A. Mainardo*, BSSV (1939) n. 71, pp. 69-77; l'opuscolo *Agostino Mainardo*, Torre Pellice 1943. Fino alla sua morte il nostro seguiva le pubblicazioni su Mainardo e sui diversi trattati del "beneficio di Cristo", vedi BSSV (1973) n. 134, pp. 141-143; (1979) n. 145, pp. 68-69.

(17) Pubblicato in "Rassegna Storica del Risorgimento", 43 (1956), pp. 217-224. Cfr. BSSV (1956) n. 100, p. 67.

studi su questo tema, riconoscendo Giorgio Spini con il suo libro *Risorgimento e protestanti* del 1956 come vero maestro in questo campo¹⁸.

Queste due escursioni di Armand Hugon fuori dal campo propriamente detto della storia valdese, gli facevano però, all'inizio del 1957, accettare la proposta di Giorgio Spini di organizzare il primo "Convegno di Studi su Eresia e Riforma in Italia", a Torre Pellice, sotto il patrocinio della Società di Studi Valdesi. Armand Hugon se ne incaricò con la preparazione del programma e la corrispondenza con i relatori e partecipanti. Il successo della iniziativa portò alla sua ripetizione (quasi) annuale e significò dunque un aumento del lavoro della presidenza della Società. La decisione di Armand Hugon fu coraggiosa e trovava pieno sostegno presso la Tavola Valdese, la Facoltà di Teologia (V. Vinay, G. Gonnet, G. Peyrot) e gli storici evangelici delle università italiane. Nelle Valli, invece, l'interesse a questa iniziativa era molto minore e non si creò dunque, per quanto riguarda lo studio dell'età moderna della storia valdese, uno scambio reciproco tra gli storici valdesi e gli altri¹⁹. Lo sta a dimostrare il Bollettino della Società. Ogni suo secondo numero annuale fu dedicato alla pubblicazione degli atti del convegno, ma non vi si trova quasi mai un articolo che riguardi la storia valdese moderna e riesca ad aprire un nuovo orizzonte al suo interno. Anche Armand Hugon, che pure presiedeva i convegni, non tenne mai una relazione²⁰. L'altro numero del Bollettino, dedicato alla storia valdese, andava avanti nel modo tradizionale, dominato dall'impostazione di Arturo Pascal e Teofilo Pons, interessati alla pubblicazione delle fonti e alla verifica della storia valdese sulla loro base. Soltanto Armand Hugon, in alcuni articoli e recensioni, respirava un po' della nuova aria, come vedremo oltre.

III

Il vero interesse, dunque, di Armand Hugon dall'inizio dei suoi studi era la storia valdese. Vorremmo cercare di delineare i suoi meriti, oltre quello già menzionato della pubblicazione delle fonti.

In primo luogo egli si distinse per l'entusiasmo con cui intraprese dei progetti gravosi. Il primo progetto nasceva all'inizio del 1939, quando, per preparare la sua tesi, visitò gli archivi e le biblioteche di Zurigo e di Berna. In quell'occasione egli prese appunti sugli elenchi degli esuli valdesi degli anni 1687-1690 in Svizzera, dandone successivamente un resoconto nel 1941, schizzando il progetto di pubblicare un elenco il più completo possibile degli esuli²¹. Gli anni dal 1939 fino al 1943 gli impedivano però - essendo ufficiale delle truppe alpine - quasi ogni impegno di carattere storiografico. Il suo progetto fu in gran parte realizzato negli anni 1950-1956, in attiva collaborazione con il suo amico Enrico Alberto

(18) Vedi la sua recensione nel BSSV (1956) n. 100, pp. 58-60.

(19) Cfr. "L'Eco delle Valli", (1-4-1966) n. 13.

(20) Non risulta che egli abbia pronunciato la relazione annunciata da parte sua per il primo convegno su "La storiografia valdese del '600 e '700".

(21) BSSV (1941) n. 75, pp. 25-42.

Rivoire (morto nel 1957)²². Soltanto però nel 1974 l'opera fu pubblicata col titolo *Gli esuli valdesi in Svizzera 1686-1690*.

L'altro grande progetto di Armand Hugon, realizzato insieme a Giovanni Gonet, fu quello di una bibliografia valdese. L'idea era di pubblicarla nel 1948, in occasione del 150° anniversario dell'Emancipazione valdese e sembra che in effetti il lavoro fosse pronto²³. L'opera, aggiornata fino al 1953, uscì però soltanto in quell'anno come BSSV n. 93. La parte curata da Armand Hugon è indispensabile per lo studio dell'età moderna della storia valdese. Anche dopo il 1953 egli continuò ininterrottamente questo lavoro bibliografico, ma le sue ricerche non furono mai pubblicate²⁴.

Armand Hugon non si limitò però a questi progetti impegnativi di carattere piuttosto compilativo. Egli cercò anche di chiarire alcuni episodi della storia valdese ancora rimasti in ombra. Questi episodi hanno una cosa in comune: tutti riguardano il Settecento. I primi articoli di questo genere furono *La Repubblica di S. Martino (1704-1708)* del 1945 e *Le milizie valdesi al XVIII secolo* del 1947²⁵. Qui, come in alcuni altri piccoli contributi²⁶, Armand Hugon si interessò vivamente alle qualità militari dei valdesi. Sarà forse stato un'eco delle sue esperienze militari dal 1939 al 1943 o delle lotte partigiane? Egli si impegnò a dimostrare che le qualità militari dei valdesi, il loro coraggio e lealismo, sono dovute alla loro "educazione familiare, fondata sulla Bibbia". Il carattere del "popolo" valdese sarebbe dunque stato formato dalla loro educazione religiosa.

L'interessamento alle milizie ed ai capitani valdesi lo portò poi allo studio di una persona, a cui - mi pare - Armand Hugon dedicò il suo migliore articolo: *Giacomino Marauda, colonnello dei Valdesi*, scritto negli anni 1956 e 1957, già avviato però nel 1950²⁷. Lo studio delle milizie portò così Armand Hugon - tramite il Marauda - alla ricerca sull'Illuminismo nelle Valli valdesi, e su questo campo si trovano i suoi contributi più innovativi. Non si deve qui escludere su Armand Hugon l'influenza determinante di Franco Venturi, con i suoi originali studi sugli illuministi nel Settecento piemontese. A causa dell'influsso del Risveglio sulla storiografia valdese, nessuno oltre Davide Jahier si era occupato di questo

(22) Per Rivoire vedi BSSV 103, p. 100. I manoscritti del lavoro si trovano nell'Archivio della SSV, carte A. Armand Hugon. Cfr. BSSV n. 94, pp. 45-46. Vedi anche la breve pubblicazione *Il rifugio dei valdesi a Ginevra*, in AA. VV., *Ginevra e l'Italia*, Firenze 1959, pp. 491-505.

(23) Vedi "L'Eco delle Valli", (21-11-1947) n. 45; (24-9-1948) n. 38.

(24) Cfr. A. COMBA, *Armand Hugon, lo storico*, "L'Eco delle Valli", (14-3-1980) n. 11, p. 2.

(25) BSSV (1945) no. 84, pp. 10-24; Opuscolo XVII febbraio, Torre Pellice 1947. Nell'opuscolo sulle milizie Armand Hugon non era sfuggito al mito del "reggimento valdese" ed egli fu per questo implicitamente fortemente criticato da EMILIO TRON, BSSV (1952) n. 92, pp. 42-64. Armand Hugon riconobbe la ragione di Tron nella *Storia dei valdesi*, p. 231.

(26) Per esempio *In margine al Rimpatrio*, BSSV (1946) n. 86, pp. 28-33.

(27) *Le Valli Valdesi dallo scoppio della Rivoluzione al Governo Provvisorio (1789-1798)*, Opuscolo XVII febbraio 1950. BSSV (1956) n. 100, p. 31-53; (1951) n. 101, pp. 41-62.

periodo tanto importante. Infatti il Risveglio l'aveva giudicato come tempo di indifferenza religiosa e di perdita di identità valdese, e anche Armand Hugon non sarebbe mai riuscito del tutto a sottrarsi ai pregiudizi risvegliati, indirizzati a preferire largamente la storia valdese del Seicento, soprattutto del Rimpatrio, a quella del Settecento.

Nei suoi studi sui protagonisti dell'Illuminismo nelle Valli si scopre forse il vero impegno ed il carattere di Armand Hugon stesso. Perché egli – valdese laico, liberale e massone – si sentiva attirato dalla cultura valdese laica attorno al 1800, che certo trae ispirazione dalla lettura della Bibbia e dal culto domenicale, ma che limita la Tavola valdese, la chiesa e i pastori strettamente al loro compito religioso-ecclesiale, temendo ogni intromissione clericale nella vita sociale e politica. Gli illuministi nelle Valli sono veri testimoni della formazione del popolo valdese dalla chiesa riformata, anche se essi sembrano rinnegare la radice della loro cultura. In questo contesto si comprende anche la simpatia di Armand Hugon per il "nostro" Piero Jahier; il motto della sua *Storia dei valdesi* cita una frase di questo autore: "...l'appartenenza attiva alla chiesa – la sola che importi – può essere una grazia; l'appartenenza ad un popolo è un fatto" ²⁸.

In ogni caso, dopo il 1957 continuò i suoi studi sulle Valli del Settecento. In primo luogo prese in esame altri illuministi come Jacques Brez, Davide Mondon, Rodolfo Peyran. Questi studi si concludevano nel 1965 con il contributo *L'illuminismo fra i Valdesi* ²⁹, ripreso quasi letteralmente nel capitolo 13° della *Storia dei valdesi* senza ulteriore sviluppo. Oserei sostenere che quest'articolo del 1965 è stato l'ultimo studio veramente innovativo di Armand Hugon. Dal 1965 al 1980 Armand Hugon si limitò in gran parte ad opuscoli e articoli divulgativi e commemorativi, anche se egli riuscì sempre a collegare felicemente rigore scientifico e accessibilità per il grande pubblico valdese. Le recensioni per il Bollettino, la prefazione de *Gli esult valdesi in Svizzera* e soprattutto la sua *Storia dei valdesi* del 1974 evidenziano la sua grande competenza e il suo aggiornamento, ma non vi troviamo più una ricerca innovativa ³⁰.

IV

Perché questo arresto dopo il 1965, mentre ancora nel 1963 pubblicò il bellissimo articolo – insieme a quello su Marauda, secondo me, il migliore che egli abbia scritto – *Vicende italiane ed europee di una famiglia valdese: I Pellegrin* ³¹,

(28) Vedi per Piero Jahier gli articoli di Armand Hugon ne "L'Eco delle Valli", (1-5-1964) n. 5; (17-12-1976) n. 49.

(29) in *Studi di letteratura, storia e filosofia in onore di Bruno Revel*, Firenze 1965, pp. 13-29. Unico aggiunto dopo il 1965 fu l'articolo *Baretti e i valdesi*, BSSV (1968) n. 123, p. 45-54.

(30) Né il suo *La donna nella storia valdese*, Opuscolo XVIII febbraio 1980, né il postumo *Echi della cultura francese del '700 e dell'800 nelle Valli Valdesi*, BSSV (1983) n. 152, pp. 57-64 portano nuove conoscenze o indicano nuove strade.

(31) BSSV (1963) n. 113, pp. 65-94.

di cui colpisce l'amore per il laico valdese e la sua sensibilità per il nascere del Risorgimento nelle Valli? Rispondere a questa domanda, senza prove documentarie, è un po' azzardato, ma vorremmo fare un tentativo. Naturalmente si deve anche prendere in considerazione le molte altre attività di Armand Hugon oltre a quella di storico, ma forse c'è una spiegazione più profonda.

Nel corso dei suoi studi sul Settecento e nella preparazione del suo contributo in vista della commemorazione del patto di Cavour, nel 1961³², Armand Hugon affrontò un nuovo campo di studi: il contesto socio-economico delle Valli, utilizzando soprattutto l'archivio dei Luserna d'Angrogna. Così si formò nella sua mente il progetto di scrivere la storia socio-economica della val Pellice³³, seguendo l'ascesa e la caduta della casata dei conti di Luserna, ma i due capitoli, pubblicati postumi, deludono per il loro contenuto³⁴. Certamente egli si rese conto di quanto lavoro negli archivi richiedesse una "storia dal basso", tuttavia in questa ottica si apriva un altro problema molto più fondamentale: la relazione tra economia e religione.

Finora Armand Hugon era stato un "positivista": egli aveva studiato le fonti e i documenti nella piena fiducia di trovarvi la "verità" storica (e la veridicità della storiografia valdese). E secondo lui la "verità" era: i valdesi sono sempre stati "il popolo della Bibbia"³⁵. La loro storia è essenzialmente una storia religiosa. Più concretamente questa visione significa: la storia valdese dell'età moderna, in tutte le dimensioni – anche quella economica –, è frutto della convinzione riformata dei valdesi. Per la loro fede i valdesi furono perseguitati in tutti i modi; a causa della loro fede i valdesi erano però anche sudditi leali e bravi soldati. Il "popolo" valdese è frutto della "chiesa valdese". Questa identità tra chiesa e popolo si formò tra il 1532 e il 1561 e cominciò a sciogliersi man mano durante l'Illuminismo e poi con il 1848, senza però mai arrivare fino ad oggi a una netta separazione. La sua convinzione, tuttavia, era che proprio l'identità popolo-chiesa qualificò i secoli del "ghetto", parola usata da Armand Hugon per indicare il periodo compreso fra il 1555 ed il 1848³⁶. "La storia valdese deve sempre essere vista ed intesa come

(32) *Popolo e chiesa alle Valli dal 1532 al 1561*, BSSV (1961) n. 110, pp. 5-34. Notiamo che in quest'articolo Armand Hugon si pone tutte le domande fondamentali sul problema della eventuale continuità o discontinuità del periodo 1532-1555 nella storia valdese - problema adesso messo a fuoco dagli studi di Euan Cameron e Gabriel Audisio. Cfr. n. 109, p. 79.

(33) Vedi per questo progetto di Armand Hugon e i problemi che intravedeva l'articolo del 1977 pubblicato in appendice.

(34) *Il sistema feudale in Val Pellice e La formazione dei comuni in Val Pellice*, risp. in "Novel Temp", (1986) n. 27, pp. 3-13, e (1987) n. 30, pp. 17-22. Infatti i dati nuovi nei confronti del suo libro *Torre Pellice* del 1958, e della *Storia dei Valdesi*, cap. 2, sono piuttosto modesti.

(35) "L'Eco delle Valli", (12-2-1965) n. 7.

(36) Questa identità storica tra popolo e chiesa (*Storia dei valdesi*, pp. 31, 43, 111) non legittima però per Armand Hugon alcuna prerogativa per la chiesa valdese attuale al di fuori della sfera religiosa: "Popolo e Chiesa sono dunque la stessa cosa, ma unicamente per un fattore religioso e nulla più". Armand Hugon rifiuta ogni sogno teocratico di "potenza temporale" della chiesa. Cfr. "L'Eco delle Valli", (2-11-1945) n. 26.

la storia di un popolo-chiesa, cioè di una gente fortemente caratterizzata da una determinata fede, come di una chiesa legata per forza di cose a una quantità di vicende terrene”³⁷. Con questa visione sul “connubio popolo-chiesa” come determinante della storia valdese, Armand Hugon rimase nell’ottica tradizionale confessionale degli storici valdesi, che la vedono “da dentro”.

Ho però l’impressione che nel corso dei suoi studi gli siano venuti dei dubbi su questa identità “popolo-chiesa” valdese, dubbi non riguardanti tanto l’utilizzabilità della categoria stessa – che è molto discutibile riflettendo piuttosto una idealizzazione risvegliata del secolo d’oro valdese³⁸ –, quanto la relazione tra popolo e chiesa. Come tutti i suoi predecessori, Armand Hugon era sempre convinto che il “popolo” valdese fosse specifico e positivamente distinto dall’ambiente piemontese e che questa specificità risaliva in ultima analisi al suo carattere religioso diverso. Era anche convinto che l’ambiente piemontese nei Sei e Settecento era fondamentalmente determinato da un fattore religioso, cioè la Controriforma. Lo studio del fattore socio-economico nella storia valdese però metteva in discussione questa unilinearità: la vita economica del “popolo” valdese non sembra esprimere sempre lo spirito della “chiesa”, talvolta sembra piuttosto contraddirlo e perfino minacciarlo. E la cultura dei valdesi, per tanto che essa sia formata dalla chiesa, non subisce anche l’influenza della economia e della cultura alpina?

Da dove venivano questi dubbi – non espressi in un discorso teorico, ma quasi nascosti nelle sue esposizioni storiche – di Armand Hugon nei confronti dell’ottica tradizionale, che vede la storia valdese come “identità popolo-chiesa”, come storia religiosa, come lotta per la libertà religiosa? In primo luogo si riflettevano qui i cambiamenti economici – e in conseguenza anche culturali – della val Pellice nel dopoguerra, che assunsero per Armand Hugon un carattere veramente preoccupante: il degrado dell’agricoltura, l’attrazione della Fiat ecc., minacciavano di far scomparire la cultura valdese (cfr. il contributo di Giorgio Tourn in questo fascicolo). In secondo luogo si rifletteva qui il dibattito storiografico, svolto in Italia attorno alla famosa tesi di Max Weber sulla relazione tra calvinismo e capitalismo. E’ vero che nel Settecento il “calvinismo” dei valdesi è stato all’origine della nascita dell’industrializzazione nelle Valli e della formazione di una borghesia valdese? Nella recensione della traduzione italiana di Weber, Armand Hugon scrisse: “A meno che non si debba partire con molte riserve e procedere con estrema cautela nell’interpretazione della storia economica attraverso la storia religiosa”³⁹. In terzo luogo Armand Hugon si sentiva certamente obbligato a ripensare la sua

(37) “L’Eco delle Valli”, (16-2-1968) n. 7.

(38) Anche se l’espressione non dice che la chiesa valdese in questo periodo era una “chiesa del popolo” (tedesco “Volkskirche”), si suggerisce una identità di fatto tra la struttura organizzativa della chiesa “multitudinista” e quella del popolo, tra la cultura riformata e la cultura popolare ecc. In realtà la chiesa valdese era piuttosto una “chiesa pubblica”, cioè con alcuni funzioni pubbliche ben descritte, ma accanto ad essa c’erano altre strutture pubbliche comunali e statali. Ci fu inoltre una forte cultura popolare accanto a quella della chiesa, almeno fino ai tempi del Risveglio.

(39) “L’Eco delle Valli”, 97 (13-1-1967) n. 2.

posizione nei confronti dei tentativi di interpretare la storia valdese con categorie marxiane ⁴⁰.

Non si trova in Armand Hugon nella sua *Storia dei valdesi* e nei suoi tentativi sul campo della storia socio-economica una chiara presa di posizione. Da una parte egli dà segni di vedere nell'economia una sfera quasi autonoma, come quando, già nel 1953, aveva negato che "il particolarismo individualistico, comune a tutte le popolazioni alpine, abbia subito nelle Valli valdesi qualche modifica per via dell'educazione religiosa protestante" ⁴¹. Per il periodo 1532-1561, poi, egli constatava nella *Storia dei valdesi* "un sorprendente parallelismo e una strana analogia tra la creazione di un nuovo sistema civile [cioè i comuni] e il progressivo consolidarsi della Riforma nel mondo dei contadini" delle Valli ⁴², categorie che non chiariscono propriamente il legame tra lo sviluppo sociale e quello religioso. Dall'altra Armand Hugon sembra voler interpretare la storia economica attraverso la storia religiosa. Quando per esempio parla per il Settecento della nascita della industrializzazione, della formazione della borghesia e della diffusione dello spirito dell'Illuminismo nelle Valli, egli le spiega con l'"internazionalismo religioso dei valdesi, con le sue logiche conseguenze di natura economica, sociale e spirituale" e le ritiene uniche nel mondo alpino piemontese. Nelle stesse pagine però egli sembra valutare negativamente la formazione di una borghesia valdese per la vita religiosa nelle Valli ⁴³.

Così in alcuni capitoli – soprattutto quelli per cui aveva personalmente fatto delle ricerche in precedenza: i capitoli 2, 12 e 13 – della *Storia dei valdesi*, Armand Hugon discute con il tradizionale "idealismo religioso" della storiografia valdese, aprendosi ad una descrizione pluricausale e multidimensionale della storia valdese. Il mondo valdese non viene presentato come una semplice "identità popolo-chiesa", ma come caratterizzato da forze contrastanti e contraddittorie, soprattutto tra quelle dell'economia, della cultura e della religione. Questa nuova ottica rimane però frammentaria e non viene sviluppata. Sarebbe in quel caso stato inevitabile inserire il mondo valdese nel contesto politico, sociale, culturale ed economico del Piemonte e di chiedersi criticamente, se veramente la religione specifica dei valdesi abbia prodotto una economia e una cultura diversa dall'ambiente piemontese. Si può veramente parlare di un "popolo" valdese? Si può usare la categoria "ghetto" per caratterizzare il mondo valdese dal 1561 al 1848?

Purtroppo questi spunti innovativi sono rimasti isolati e così, nel suo insieme, la *Storia dei valdesi* non si discosta molto dalle sintesi precedenti di Jean Jalla, Ernesto Comba, ecc.. In primo luogo, perché non era stato possibile ad Armand Hugon fare nuove ricerche per il libro. Egli si limitò così a offrire una sintesi della storiografia valdese esistente sull'argomento con tutte le sue lacune, sforzo riuscito quasi sempre felicemente, grazie anche al fatto che Armand Hugon diede one-

(40) Cfr. "L'Eco delle Valli", (17-12-1971) n. 51.

(41) "L'Eco delle Valli", (10-4-1953) n. 8.

(42) *Storia dei valdesi*, p. 14. Si veda come spesso in questo volume Armand Hugon parli della "storia esterna" e della "storia interna" dei valdesi senza riuscire a collegarle.

(43) *Storia dei valdesi*, p. 241-243.

stamente resoconto delle sue fonti nelle note e nella bibliografia ragionata alla fine di ogni capitolo. In secondo luogo, perché Armand Hugon parti quasi sempre dal presupposto che la storia valdese fosse una storia religiosa, cioè della chiesa valdese. Questa rilevanza data al fattore religioso esclude, all'infuori dei capitoli già menzionati, tutte le altre dimensioni della vita socio-economica e culturale del "popolo" valdese. La visione del libro rimane dunque, anche se egli cerca di essere "obiettivo" e "aconfessionale" e di distinguersi a tale riguardo dai suoi predecessori, legata all'idea della specificità religiosa e culturale dei valdesi, all'identità popolo-chiesa. Quest'identità, nata nel periodo 1532-1561, si sarebbe espressa nella lotta continua del "popolo della Bibbia" per la libertà religiosa; il 1848⁴⁴ significa poi il raggiungimento provvisorio di questo scopo, e da quella data chiesa e popolo vanno avanti in una distinzione sempre più marcata: la chiesa coltivando la vita religiosa; il popolo coltivando la vita culturale, sociale ed economica.

L'impianto tradizionale dell'opera si mostra soprattutto nel numero sproporzionato di pagine dedicate agli anni 1686-1690, quasi 90 su un libro di 300 pagine che dovrebbe trattare tutto il periodo dal 1532 al 1848. Già nel 1938 Armand Hugon confessava di trovare il Rimpatrio "il più importante [periodo] della storia Valdese"⁴⁵ ed a più di trent'anni di distanza ciò sembra ancora valido. In questi capitoli, poi, Armand Hugon si limitò a riraccontare sulla scia di Arturo Pascal abbondantemente le vicende dei valdesi senza avanzare delle vere e proprie analisi sulla società valdese di quegli anni.

Conclusione

È chiaro che la mia simpatia va piuttosto verso l'Armand Hugon "innovatore", impegnato nel tentativo di liberarsi dell'ottica quasi esclusivamente religiosa della storia valdese e di svilupparne una multidimensionale e più aperta alle interferenze con la cultura, la società e l'economia dell'ambiente piemontese e degli altri paesi europei. Si tratta dell'Armand Hugon che si interessa ai periodi "critici" della storia valdese, dove coincidono rivoluzioni economico-sociali con rivoluzioni religiose: il periodo 1532-1561, l'Illuminismo, il 1848 e il 1968, e che cerca di stabilire accanto al fattore religioso gli altri fattori determinanti per la vita della popolazione delle Valli.

Talvolta, durante questi quattro anni, ho avuto l'impressione che molti valdesi non vogliano più sentire parlare di storia valdese proprio per l'immagine tradizionale con la quale essi la percepiscono. Sarà necessario sviluppare una storiografia che non alimenti più quell'immagine, costruita dalla storiografia "risvegliata" precedente, fondata sul mito del "popolo-chiesa". Armand Hugon ha dato, a mio parere, con i suoi dubbi e la sua sensibilità, nel suo progetto mai realizzato di una

(44) Non per caso un'altra data al cui significato Armand Hugon dedicò diversi studi: *Le origini e i primi anni della Tipografia Claudiana*, in: *Cento anni di stampa evangelica*, Torre Pellice 1956, pp. 37-57; *La chiesa di Pinerolo e i suoi pastori*, Torino 1961; soprattutto l'articolo cit. sui Pellegrini.

(45) BSSV (1939) n. 70, p. 29. Cfr. n. 71, p. 102.

storiografia "dal basso" uno spunto allo sviluppo di una nuova storia valdese, accessibile ai valdesi di domani.

APPENDICE

L' "altro volto" della Valle. Una storia ancora da scrivere ⁴⁶

di Augusto Armand Hugon

Ho apprezzato molto l'articolo di Claudio Tron sul numero 45, dove egli presenta la sua riflessione sulla nostra storia, quella delle Valli valdesi, da presentare nella chiave del recente volume di Revelli. L'intenzione che egli manifesta di ricostruire la storia di Massello, Rodoretto e Perrero nella sua parte meno conosciuta, è senz'altro da incoraggiare: e c'è da augurarsi che in questo solco si mettano in molti, studenti in cerca di una tesi di laurea od altri, non importa: ci manca effettivamente la ricostruzione storica dell'"altro volto", quello socio-economico-culturale, di cui pochi finora si sono curati, perché abbiamo sempre guardato alla "grande" storia, quella della chiesa o del valdismo in generale.

Mi sto occupando da qualche decennio a raccogliere materiale utile per una storia di questo genere per la Valle del Pellice: forse, quando avrò più tempo, cercherò di scrivere quello che ne potrà venir fuori.

La difficoltà sta evidentemente nella estrema scarsità del materiale (soprattutto quando si torna indietro di oltre 150 anni) e nella vastità dei problemi da affrontare: la demografia, il bestiame, le risorse agricole, le attività artigianali, gli usi ed i costumi, il livello culturale, i problemi di etica quotidiana, il modo di porsi davanti ai problemi politici e sociali, i rapporti con le autorità e con i feudatari, le comunicazioni, ecc. ecc.

Al limite, in un lavoro che voglia tenere conto di questi vari elementi si può tentare un saggio, individuare delle linee, alle quali altri possano in seguito riallacciarsi. In questo senso, sto parlando naturalmente di lavori che abbiano un minimo di validità scientifica e che evitino il romanzato o il sentimentalismo o le interpretazioni azzardate.

Dicevo prima che il materiale documentario è scarso, ed obbliga ad un lavoro paziente di lettura negli archivi parrocchiali e comunali, a captare o indovinare quei piccoli elementi, che sono poi rivelatori di tutto un retroscena di una mentalità o di una sensibilità da esaminare. Perché, ad esempio, non mettere a confronto il nostro patrimonio di leggenda e tradizioni con quello di altre vallate alpine, come le valli di Lanzo o del Cuneese, per verificare se, a livello popolare, la formazione calvinista abbia diversificato le tradizioni concernenti il diavolo, le streghe, le fate ecc., o se non c'è davvero nessuna differenza?

Con questo discorso però andiamo già lontano dal nostro proposito: e tornando ai documenti, io vorrei ancora una volta invitare tutti quelli che hanno lettere di congiunti o di

(46) Pubblicato su "L'Eco delle Valli", (25-11-1977) n. 47.

amici, specie se emigrati, di 50 o 100 anni fa, a non distruggerle, e a considerarle invece come documenti preziosi, che possono costituire una preziosa chiave di lettura per comprendere l'anima di una gente.

E non voglio rubare altro spazio al giornale, se non per indicare a quanti vorranno occuparsi di ricerche di questo genere, alcuni testi che ritengo utili: in primo luogo, l'opera classica di Raoul Blanchard, *Les Alpes Occidentales. Le versant piémontais*, 2 voll., Grenoble 1952, ricchissima di elementi tecnico-scientifici; e due opere recenti, che presentano i problemi di valli alpine: D. Acconci, *Cadranno le case dei villaggi*, Paravia 1976 (tutto sulle Valli Maira e Grana), e *Popolamento e spopolamento di una vallata alpina, La Valle Varaita*, 1976, "Suppl. all'Arch. per l'antropologia e l'etnologia".

Vi si trovano degli spunti e degli elementi di molto interesse, per l'analogia di situazioni ambientali e anche per la diversa visione della vita.



Augusto Armand Hugon

Incontri piemontesi di Walter Lowrie

di Alessandro Zussini

Nel numero di marzo 1987 questa rivista pubblicava un articolo di Donald Fox dal titolo "Il Castagneto", "padre" del Rifugio Barbara, che ricordava l'amore di Walter Lowrie (1868-1959) per le nostre valli.

Il Pastore Fox, che è stato alcuni anni a Torino per occuparsi dell'assistenza spirituale ai cristiani di lingua inglese, presso il Tempio Valdese di Corso Vittorio Emanuele, aveva lavorato in precedenza nella biblioteca della prestigiosa Università americana di Princeton. Ivi sono custodite le carte di Lowrie, che Fox ha utilizzato per preparare la sua tesi di laurea presso il Princeton Theological Seminary, dal quale è uscito nel 1985¹.

Ora esercita il suo ministero presso la St. John's Reformed UCC di La Crosse, nel Wisconsin.

Egli è il più attento studioso della vita e delle opere di Lowrie che fu Rettore della Chiesa Episcopale Americana di Via Nazionale, a Roma, dal 1907 al 1930.

Con questo breve saggio voglio illustrare altri aspetti della lunga vita del Dottor Lowrie, ricordare i suoi rapporti con l'ambiente italiano, a cavallo tra '800 e '900, e con alcuni cattolici modernisti o riformatori. Voglio infine accennare al suo lungo e appassionato interesse per la figura di Sören Kierkegaard ed ai dialoghi epistolari che essa provocò con Ernesto Buonaiuti e Albert Schweitzer.

1. In partibus infidelim.

Walter Lowrie, figlio di un Pastore presbiteriano, era nato a Filadelfia il 26 aprile 1868; trasferitosi il padre nel New Jersey, frequentò il Princeton College dal 1886 al 1890 e, dal 1890 al 1893, il Princeton Theological Seminary. I suoi primi interessi furono rivolti all'Archeologia Cristiana; conclusi gli studi teologici in America trascorse un anno in Europa, prima in Germania a Greifswald e a Berlino, poi a Firenze e a Vevey in Svizzera.

(1) *The long life of Walter Lowrie*, by DONALD H. FOX. Submitted in partial fulfillment of the requirements for the degree of Master of Divinity at Princeton Theological Seminary, May 1985

Ritornato in patria entrò nella Chiesa Episcopale, un ramo statunitense della Comunione Anglicana. Divenuto pastore nel 1896, alternò l'attività pastorale in Pennsylvania, New York, Rhode Island, Massachusetts e Ohio, con soggiorni di studio a Roma, presso l'American School for Classical Studies, negli anni 1895-96 e 1899-1900. Dal 1907 al 1930, come ho già detto, fu Rettore della Chiesa Americana di San Paolo a Roma, con frequenti soggiorni estivi negli Stati Uniti. Verso la fine degli anni venti era però nato l'interesse preminente della sua vita: Kierkegaard. Già nel 1929 il pensiero del danese era entrato prepotentemente nei suoi sermoni; egli trascorse i mesi estivi di quell'anno a Villar Pellice, nella sua casa che aveva battezzato "Il castagneto", rivedendo testi di articoli per la rivista di Ernesto Buonaiuti "Ricerche Religiose"², scrivendo la prefazione al suo volume *Jesus According to St. Mark*³ e soprattutto studiando Barth e la sua "teologia della crisi".

Qui maturò la sua decisione di lasciare l'Italia.

Nel maggio del 1930 parlò per l'ultima volta nella sua chiesa a Roma, sostenendo che il soggiorno in Italia era stato lungo, (23 anni) e gradevole, ma che il ritorno era motivato dall'esigenza di "riguadagnare la sua anima"⁴. Ritornò però ancora in Italia, per brevi soggiorni estivi, nel 1931, nel 1934 e nel 1937, ma nel frattempo aveva viaggiato, nel 1932 e nel 1933, in Cina e in Giappone per tenere conferenze su Kierkegaard; nel 1933, dopo aver studiato il danese, iniziò a tradurre le opere del filosofo e, nel 1938, pubblicò la prima grande biografia di Kierkegaard in lingua inglese⁵. Tra il 1942 e il 1956 compì vari viaggi in Messico e, nel dopoguerra, in Italia. Negli anni di guerra pubblicò negli Stati Uniti parecchi volumi di traduzioni di opere di Kierkegaard ed una seconda biografia del suo personaggio⁶. Dal 1944 al 1959 risiedette stabilmente a Princeton, alternando incarichi di cappellano presso l'Università alle ultime traduzioni delle opere del danese ed alla stesura della prefazione di *Art in the Early Church*, il suo primo interesse culturale di gioventù⁷. Si spense a Princeton il 12 agosto 1959.

(2) Dal 1929 al 1933, la rivista di Buonaiuti, "Ricerche Religiose", pubblicò vari saggi dell'ecclesiastico americano. Cfr. *The complete bibliography of Walter Lowrie*, Edited by DONALD HARDIE FOX, Princeton, New Jersey, 1979, pp. 27 - 29.

(3) Longmans, London, 1929.

Dall'ottobre 1914 al gennaio 1922 il Lowrie aveva pubblicato una serie di studi dal titolo *L'Evangelo secondo Marco* nella rivista "Fede e vita" di cui era redattore capo il pastore valdese di Sanremo Ugo Janni, poi raccolti nel volume sopracitato. Egli collaborò anche alla rivista con articoli su altri argomenti. "Fede e vita", nata nel novembre 1908 come "Bollettino della Federazione Italiana degli Studenti per la Cultura Religiosa", (di cui era segretario Cesare Gay) uscì fino al novembre - dicembre 1937, qualificandosi negli ultimi anni, come "Voce della Scuola Italica di Pensiero Pancristiano".

(4) D. H. FOX, *The long life*, cit., p. 201.

(5) Kierkegaard, Oxford University Press, London, 1938.

(6) *A short life of Kierkegaard*, Princeton University Press, 1942.

(7) Harper & Row, New York, 1964. Era il completo rifacimento di un'opera giovanile: *Monuments of the Early Church*, Macmillan, New York and London, 1901. In proposito si veda anche W. LOWRIE, *The relation between early medieval sculpture in low relief and contemporary textile design* in: *Atti del II Congresso Internazionale di Archeologia*

Il terzo soggiorno italiano di Walter Lowrie era dunque iniziato nel 1907. I due precedenti, come studente della Scuola Americana di Studi Classici, erano stati prevalentemente dedicati alle ricerche di archeologia sacra.

Gli incontri di fine secolo nell'ambiente romano gli avevano consentito di frequentare studiosi italiani e stranieri, di conoscere alcuni americani che trascorrevano a Roma i mesi invernali, di frequentare la Biblioteca Apostolica Vaticana⁸.

Aveva visto Roma per la prima volta nel 1894, durante un viaggio in Italia che gli aveva consentito di conoscere il Dr. Nevin, suo predecessore nel rettorato della chiesa di San Paolo, già energico Maggiore di Artiglieria dell'esercito dell'Unione nella Guerra di Secessione. Robert Jenkins Nevin era giunto a Roma nel 1869 e poiché nella città del Papa non era consentito ai cristiani di altre denominazioni di esercitare il culto all'interno delle mura, aveva dovuto utilizzare un granaio fuori di Porta del Popolo per ospitare quei fedeli americani, già allora abbastanza numerosi, che desideravano frequentare chiese non cattoliche. L'anno successivo, però, con la presenza italiana questo divieto ovviamente cessò e l'edificazione della chiesa di Via Nazionale acquistò un preciso significato di rivalsa contro il plurisecolare privilegio cattolico.

Il Nevin volle dedicare la chiesa a San Paolo ed essa fu denominata "Saint Paul's within the walls", sia per distinguerla dall'omonima basilica "fuori le mura", sia per ricordare la conquista dell'accesso all'interno della città.

La Chiesa Americana di San Paolo fu progettata, come la Chiesa Inglese di Ognissanti (All Saints in Via del Babuino), dall'architetto inglese George Edmund Street e costituisce uno dei più significativi monumenti vittoriani sul continente. È un esempio del neo-gotico internazionale e un simbolo del *pensiero medievalista in bilico tra romanticismo estetizzante e utopia sociale*⁹ che ispirava quella scuola architettonica. Estranea ai circostanti esempi di chiese romane, volle distaccarsi da esse nello stile e nell'ispirazione, richiamandosi all'architettura medievale romanico-gotica di altri contesti urbani, specie pisano-genovesi, proprio perché nell'età di mezzo l'assolutismo papale non aveva ancora raggiunto le espressioni più recenti e più lontane dal pensiero protestante. Nevin volle una chiesa che fosse *nient'altro che gotica*¹⁰.

Per le decorazioni interne furono privilegiati i mosaici. Fu chiamato nel 1881 a disegnare i primi cartoni Edward Burne-Jones, che in giovinezza aveva preso parte all'Oxford Movement, che tendeva a riscoprire i primitivi e incorrotti stimoli dell'arte cristiana, bizantina e medioevale e che si ispirò ad una simbologia complessa, mutuata dai mosaici di Venezia, Torcello e Ravenna, con contenuti reli-

Cristiana, tenuto in Roma nell'Aprile 1900, Libreria Spithover, Roma, 1902, pp. 43-49.

(8) Il Prefetto, Padre Ehrle, gli consentì di seguire lezioni di paleografia, assistendo ad un corso per futuri diplomatici della Santa Sede. Cfr. SS. *Peter And Paul in Rome, An Archaeological Rhapsody by Walter Lowrie D.D.*, Oxford University Press, London, 1940, p. 36.

(9) G. FIGURELLI, *St. Paul's within the walls*, in: *Burne-Jones dal preraffaellismo al simbolismo* a cura di MARIA TERESA BENEDETTI e GIANNI PIANTONI, Mazzotta, Milano, 1986, p. 192.

(10) Ivi, p. 194.



*Un particolare del mosaico della Chiesa Episcopale Americana di Roma.
Il secondo cavaliere da sinistra ha il volto di Garibaldi; il quarto quello di Lincoln.*

giosi dal *Talmud all'Aquinate*¹¹. Mosaici carichi di simbolismo, a partire dal Cristo che si libra sull'Albero della Vita, ispirato ma non sofferente, ai santi che ricoprono la parte mediana dell'abside e che sono, in gran parte, ritratti di contemporanei. Così, per esempio, i Santi Guerrieri hanno i volti di eroi dell'epopea democratica ottocentesca: San Giacomo di Spagna è Garibaldi, San Patrizio è Ulysses S. Grant, Sant'Andrea è Abraham Lincoln. Ci sono inoltre gli accerrimi oppositori contemporanei del dogma dell'infalibilità papale: Charles Loyson¹² e Johann Joseph von Döllinger, raffigurato come San Gerolamo¹³. Ma c'è anche il banchiere Junius Spencer Morgan (Sant'Ambrogio), che con la sua donazione aveva consentito di offrire a Burne-Jones la prima parte della commissione per i mosaici.

E' da questo ritratto dello spirito religioso di un'epoca che Lowrie, successore di Nevin, volle staccarsi, pur facendo proseguire la decorazione musiva dell'interno della chiesa da Thomas Matthew Rooke, su disegni di Burne-Jones.

Divenuto rettore il Lowrie si era reso conto che il contesto sociale in cui aveva iniziato a vivere in Italia era profondamente mutato rispetto a quello che aveva accolto il suo predecessore e nel quale egli stesso era vissuto nei suoi brevi soggiorni precedenti nel nostro paese.

Il 1907 era stato un anno di lotte operaie e di violento anticlericalismo, specialmente al nord, ed aveva visto la condanna ufficiale del "modernismo" da parte di Pio X.

2. Gli amici piemontesi.

Testimonianze dei rapporti di Walter Lowrie con l'ambiente piemontese si trovano soprattutto nell'epistolario, ancora inedito, con il canavesano Alessandro Favero¹⁴.

Il Favero, che viveva a Vistrorio, in Val Chiusella, dove era nato nel 1890, si era laureato in Giurisprudenza a Torino con Francesco Ruffini, discutendo una

(11) M. T. BENEDETTI, *Il mosaico della chiesa di S. Paolo entro le Mura*, in: Burne-Jones, cit., p. 186.

(12) Charles Loyson (1827-1912), tormentata figura di riformatore religioso, entrò, già sacerdote, nell'ordine domenicano, che lasciò poi per farsi carmelitano assumendo il nome di Père Hyacinthe. Dopo il Concilio Vaticano I aderì alla Chiesa dei Vecchi Cattolici e fu scomunicato. Sposò a Londra, nel 1872, la vedova americana Emily Jane Meriman.

(13) Il Döllinger (1799-1890), sacerdote dal 1822, storico della Chiesa, Professore e poi Rettore dell'Università di Monaco, pubblicò importanti lavori sul cristianesimo dei primi secoli, le eresie medievali e la Riforma. Capo del partito cattolico al Parlamento di Francoforte, propugnatore di una chiesa nazionale tedesca; ispirò l'eresia dei Vecchi Cattolici con altri ecclesiastici prussiani e bavaresi e con l'appoggio del Bismark, pur senza aderirvi. Fu scomunicato nel 1871 e non esercitò più funzioni sacerdotali.

(14) Alessandro Favero (1890-1934). La sua corrispondenza è conservata presso il Centro Studi Carlo Trabucco a Torino.

monumentale tesi in Diritto Ecclesiastico su "Stato e Chiesa e loro rapporti nel pensiero giuridico-politico di Antonio Rosmini Serbati" ¹⁵.

Frequentando lo studio legale di uno dei maggiori civilisti torinesi dell'epoca, l'avvocato Attilio Begey, era entrato in rapporti di amicizia con quest'ultimo, che era uno degli ultimi fervorosi seguaci del mistico polacco Andrzej Towianski ¹⁶.

Gli anni universitari erano stati caratterizzati da incontri non superficiali con uomini di varie fedi religiose e politiche: oltre ai seguaci di Towianski e ai cattolici impegnati nella Lega Democratica Cristiana (Begey, Cacciaguerra, Donati), valdesi come Ugo Janni e socialisti come Angelo Tasca e, forse, Antonio Gramsci ¹⁷.

I due ideali di Alessandro Favero erano l'ecumenismo e il pacifismo.

Walter Lowrie impegnato in entrambi questi versanti, sostenne con il denaro, con gli scritti e con l'azione le passioni dell'amico, pur non facendone mai professione troppo esplicita a causa dell'ambiente particolare, politico e religioso in cui visse, tra Italia e Stati Uniti, nei primi decenni del secolo.

Il pastore Ugo Janni scriveva al Favero il 14 febbraio 1915: *Il Rev. Dr. Lowrie è, come tu sai, il mecenate della nostra Federazione Studenti. Egli raccoglieva infatti cospicui contributi dai suoi fedeli americani a Roma a tale scopo. Gli dissi - proseguiva lo Janni - che la nascente sezione di Torino sorgeva fondata su [...] elementi cristiani e cattolici militanti e praticanti. Egli [...] se ne rallegra assai. In un altro passo della lettera ricordava che Lowrie è una personalità, ed anche sotto altri rispetti è utile e necessario che tu lo conosca e stringa seco lui buona amicizia.*

Il Favero aveva infatti deciso di costituire a Torino, con altri giovani cattolici, una sezione della "Federazione Italiana degli studenti per la Cultura Religiosa". Questa era nata nel 1904, sul modello dell'americana YMCA, con il patrocinio di alcune personalità della cultura come Arturo Graf e Baldassarre Labanca; fiorente soprattutto tra le minoranze evangeliche, aveva trovato un terreno favorevole in particolare nelle valli valdesi, nelle quali vivevano alcuni dei suoi promotori come Mario Falchi e Cesare Gay. Essa era sorta per rispondere alla diffusa esigenza del mondo giovanile di riscoprire e approfondire i temi del sacro, trascurati o negletti dalla cultura dominante in Italia.

Sollecitato dallo Janni il giovane canavesano scrisse al Lowrie, invitandolo a Torino per un incontro con i membri della futura sezione e questi gli rispose, il 13 marzo, usando un italiano oramai abbastanza corretto:

Stimatissimo Sig. Favero,

mi fa molto piacere il Suo invito a Torino. Verrò, ma più tardi se a voi altri fa lo stesso. Perché durante la quaresima più frequenti sono gli uffici in chiesa ed io sono solo qui a ministrare in questa cappella americana. In questi tempi non parto mai da Roma che

(15) L. Garda, Ivrea, 1914.

(16) A. ZUSSINI, *Andrzej Towianski. Un riformatore polacco in Italia*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1970, pp. 81-101.

(17) A. ZUSSINI, *I cattolici pacifisti torinesi de "Il Savonarola". Una minoranza cattolica tra evangelici e socialisti negli anni della prima guerra mondiale*, in "Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco", 4, Torino, 1984, pp. 25-64.

quando sono costretto di andare negli Abruzzi, dove per la costruzione di baracche in un paese che sta a 1210 metri sopra il livello del mare, il paese di Bisegna, il più alto e difficile che si trova in quella parte. Ma dopo Pasqua, o piuttosto dopo l'ottava di Pasqua, sarò perfettamente libero di venire quando sarà più comodo per Loro, per esempio fra il 12 e [il] 17 Aprile. Lei mi farà il favore di indicare il giorno più opportuno per la mia visita, quando, cioè, sarà più facile di fare una riunione del gruppo in modo privatissimo.

Il mio proposito di andare a Torino è stato forse troppo impulsivo. La descrizione che Janni ha fatto del nuovo gruppo (Cattolico-Romani, non di nome solo, ma veramente millantanti, praticanti cioè) mi ha subito stimolato il desiderio di trovarmi fra di Loro. Si deve intendere che verrò non tanto per portare una benedizione quanto per ricevere, non mica per fare una conferenza ma per un colloquio, uno scambio di idee. Colla massima deferenza. Suo Walter Lowrie.

Trasparivano da queste righe le preoccupazioni di un anglicano di non esporre a rischi giovani cattolici sensibili al dialogo interconfessionale in tempi ancora difficili, per l'ostilità del partito egemone nella Chiesa Romana verso tutto ciò che potesse essere tacciato di modernismo; inoltre egli doveva tutelare la sua posizione di cittadino di un paese neutrale, alle prese, in una nazione contesa dai belligeranti, con un'opera umanitaria semiclandestina.

L'accenno agli Abruzzi si riferiva, infatti, all'incarico che gli era stato affidato dall'Ambasciata Americana in Italia di sovrintendere all'opera di soccorso alle vittime del terremoto della Marsica del 13 gennaio 1915, senza far apparire ufficialmente l'impegno degli Stati Uniti. Il governo italiano aveva chiesto che nessun paese straniero fornisse aiuti nella tragica circostanza e il Lowrie doveva essere sempre accompagnato da un parlamentare italiano, il principe Scialoja¹⁸.

La successiva lettera al Favero, inviata il 10 aprile, preannunciava una sosta a Torino durante un viaggio a Torre Pellice, dove sarebbe andato *per vedere i giovani studenti di là e per rimettersi in buona salute con ascensione negli Alpi*.

Il primo incontro con i torinesi fu felice, tanto che scriveva da Roma il 24 aprile:

Carissimo Favero,

non posso dire quanto piacere mi ha dato la mia visita a Torino. Non si potrebbe immaginare un'accoglienza più bella che mi avete data. Sono pieno di riconoscenza verso tutti. E' una cosa rara di trovare nuovi amici.

Il 13 maggio chiedeva già al nuovo amico di preparargli una lista di libri per le biblioteche dei vari gruppi della Federazione Studenti sparsi per l'Italia. Lo informava che una prima scelta era già stata fatta da Mastrogiovanni, Falchi, Murri, Janni e Paschetto; ma, scriveva, *io desidererei di aggiungere l'opera classica della Chiesa in traduzione italiana* e citava, come esempi, *L'apologia* di Tertuliano e le *Lettere* di Santa Caterina da Siena e di Fénelon.

Ricevuto un primo suggerimento dal Favero aggiungeva, il 7 maggio: *S. Agostino sopra tutti, senza dubbio*.

(18) W. LOWRIE, SS. *Peter and Paul in Rome*, cit. p. 55. Ho trascritto le lettere del Lowrie in italiano nella forma, non sempre corretta, dei manoscritti originali

Nel frattempo la guerra aveva allontanato gli americani da Roma e il vivace retore scriveva allo scontroso amico canavesano il 19 giugno 1915¹⁹:

Caro Don Alessandro,

siccome non ho niente da fare qui ho deciso di andare in vacanza per tutto Luglio e pel principio del mese vado a Bobbio Pellice (Hotel Michelin). Ho scritto or ora a Don Sacchini, per invitare lui e Piero Alessio di venire come i miei ospiti per una settimana almeno, (preferibilmente due). Spero che vengano e spero che mi farai il piacere di venire pure tu il primo luglio. Ti prego di rispondermi subito con sì.

Saluti affettuosi; tuo Walter Lowrie.

Il Favero però non poté andare perché era stato richiamato, anche se poi, per ragioni di salute fu riformato, e il Lowrie gli scriveva da Bobbio, il 3 luglio, di aver concesso un giorno di riposo a Sacchini e Alessio che aveva *stancato troppo in due giorni di gite*.

In una lettera del 21 settembre, dopo averlo ringraziato per l'elenco di libri, accennava ad una iniziativa della quale doveva già aver parlato agli amici italiani e che rappresentò un lungo momento significativo dell'impegno cristiano del neonato gruppo interconfessionale: *Spero che andrà bene il giornale della Sezione di Torino*.

Si trattava de "Il Savonarola", il periodico quindicinale finanziato dal Lowrie con 2500 lire, che uscì il 1° ottobre 1915 come "Quindicinale della Federazione Studenti Cultura Religiosa" e come tale si qualificò fino al 1° febbraio 1916. Nei mesi successivi e fino all'ultimo numero (16 settembre 1917) rinunciò a quella denominazione. Le vicende di questa testata sono già state da me raccontate altrove²⁰.

Il periodico, già pesantemente colpito dalla censura, fu soppresso in seguito ad un bando militare del 4 ottobre 1917, che proibiva la propaganda pacifista anche

(19) L'estremismo cristiano del Favero aveva indotto il Lowrie a rivolgersi a lui in questo modo. Nella lettera del 24 aprile 1915 gli aveva scritto, con paradossale enfasi: *Come vorrei immitarti in ogni cosa (se fosse possibile!) salvo il tuo odio contro la mettà generis humani*.

Don Pietro Sacchini (1884-1918) di cui si parla nella lettera, era nato a Santarcangelo di Romagna e aveva studiato nei seminari di Rimini e Cervia. Divenuto sacerdote si trasferì a Torino, dove si iscrisse all'università e insegnò presso il Collegio Carlo Alberto di Moncalieri. Durante la guerra era soldato di sanità. Fu ucciso ad Ala di Trento, a guerra finita, dall'epidemia di "spagnola". Il Lowrie scrisse una commossa pagina su di lui, in italiano, dal titolo *Il Sac. don Pietro Sacchini*, nel volume commemorativo *La loro offerta, 24 Maggio 1915 - 4 Novembre 1918*, pubblicato nel 1919 dalla Federazione Italiana Studenti per la Cultura Religiosa. Cfr. D. H. Fox, *The complete bibliography*, cit., p. 18.

(20) Cfr. nota 17. Le notizie qui sintetizzate sono esposte e documentate in quel mio saggio. "Il Savonarola", è conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale a Firenze. Vi collaborarono, oltre al Favero, soprattutto piemontesi e romagnoli, tra i quali don Pietro Sacchini, Nino Cavaglià, Arturo Mensi, Piero Alessio, Maria di Borio, Guido Lorenzo Brezzo, Angelo Villa, Cesare Gay, Carlo Mazzotti, Michelangelo Giorda, Emilio Zanzi, Giovanni Davicini, Pietro Gerosa.

a Torino dopo l'estensione dello stato di guerra a quella provincia, come a quelle di Alessandria e Genova. Fu uno dei rarissimi esempi di pubblicazioni cattoliche dell'epoca apertamente ostili alla guerra e il Lowrie scriveva al Favero il 5 ottobre: "Il Savonarola" a me sembra molto buono per lo scopo. La miglior cosa dentro è la preghiera ²¹.

Era una preghiera per la pace scritta dal Favero, che il rettore della chiesa americana tradusse e pubblicò nel bollettino della sua comunità (S. Paul's American Church) nel novembre 1915.

L'americano viveva intensamente il dramma del nostro paese e la Val Pellice lo attraeva sempre di più, tanto che il 14 giugno 1916 scriveva all'amico canavese: *Niente America per me. Ho preso una casa a Bobbio e ci starò per tre mesi: Luglio-Settembre ... Ci sarà pure una camera per gli ospiti che vengono di tempo in tempo e spero verrai. Dopo il 28 il mio indirizzo sarà Bobbio Pellice.* Il Favero però non andò. Negli anni seguenti, perdurando la guerra o appena giunta la pace, due avvenimenti importanti coinvolsero i due amici, uno lieto e uno triste. Il Lowrie andò negli Stati Uniti per sposare, a Princeton, Barbara Allison Armour il 9 febbraio 1918, alla fine di novembre dello stesso anno moriva ad Ala di Trento Don Pietro Sacchini, l'animatore del gruppo pacifista torinese, falcato dall'epidemia di febbre spagnola. Il Rettore di St. Paul's scriveva al Favero il 16 dicembre:

Questa [è] una perdita grave per me e per la causa che ho al cuore. Tu hai ragione di fidare nel mio suffragio, per quello che può valere col Dio della Misericordia. Non ho scordato di ricordare il nostro amico in ogni messa che ho detto ...

"Il castagneto" occupava ormai i pensieri del Lowrie. Il 27 marzo 1921 scriveva al Favero: *Ti assicuro che saremo quest'estate in Val Pellice.*

La casa sarà pronta prima della fine di Luglio. Speriamo di avere una visita da te. In realtà Walter e Barbara furono ospiti del Favero a Vistrorio, dove giunsero con una automobile portata dagli Stati Uniti, perché la sistemazione della casa di Villar li impegnò per tutta l'estate.

Tra la fine del 1922 e l'estate del 1923 i Lowrie rientrarono in patria, perché il rettore scambiò il suo incarico con un collega di New York che prese il suo posto a Roma. Ciò gli consentì di concedersi anche un periodo di vacanza, come riferiva all'amico piemontese il 2 settembre 1922 da Keene Valley, N.Y.: *Da quasi due mesi sto nelle mie montagne dell'Adirondacks. Nella piccola cabina che mi fabbricai 32 anni or sono, sto scrivendo un libro sul "Problema della riunione delle Chiese" ²².*

Ma il 30 settembre una lettera intestata Calvary Rectory, 103 East 21st Street, New York, rivelava un certo calo di soddisfazione:

(21) *Pregbiamo ...!*, "Il Savonarola", a. I, n. 1, Torino 1° - X - 1915.

(22) *Problems of Church Unity*, Longmans, London, 1924. Fu poi tradotta in italiano dal pastore metodista Wesleyano Giovanni Ferreri, con il titolo *L'unità della chiesa e i suoi problemi*, Fede e vita, Sanremo, 1929.

Carissimo Amico,

tu almeno proverà un senso di compassione sapendo che sono arrivato in questa città. Non mi sento paro al lavoro. Ti prego caldamente d'aiutarmi colla tua preghiera al Signore, e non una volta soltanto ma spesso. Ne ho grandissimo bisogno.

Tuo aff.mo Walter Lowrie.

Analoghi accenti nella successiva corrispondenza, fino a quando una cartolina del 16 giugno 1923, da Roma, pareva un grido di gioia: *Eccoci ritornati in Italia, entusiasti d'essere qui. Verso il fine del mese saremo a Villar Pellice. Dove incontrò anche alcuni protagonisti della avventura del "Savonarola": Dei miei amici di vecchio tempo che ho visto a Villar furono Nino e Piero, che sono venuti un giorno per colazione nell'automobile di Piero*²³.

Intanto il Favero era stato eletto sindaco di Vistrorio e l'amico americano gli scriveva, il 1° giugno 1925, invitandolo a Roma: *Caro Amico, Ricevo in questo momento la tua lettera. Che onore per noi di poter ospitare un sindaco! Sicuro, c'è la camera per te, e un posto a tavola, e una poltrona nello studio. Fu una breve soddisfazione per il canavesano e suona quasi come una involontaria ironia il giubilo dell'amico. Con una legge del 4 febbraio 1926, veniva infatti istituito il podestà nei comuni con meno di cinquemila abitanti; questi, nominato con regio decreto, rispondeva al prefetto ed esercitava i poteri che la legge comunale e provinciale attribuiva, prima, ai sindaci, alle giunte ed ai consigli comunali.*

Le lettere del Lowrie degli anni seguenti sono meno ricche di riferimenti all'ambiente piemontese. Esse si diradarono ed alcune, negli anni 1927 - 1929, furono scritte in inglese, che il Favero aveva studiato e consentivano all'amico americano di rallegrarsi per aver superato *a umiliating disadvantage* nella loro corrispondenza.

Le condizioni di salute del Lowrie avevano incominciato a procurargli qualche non lieve fastidio: una polmonite e, poi, una fastidiosa afonia; mentre il Favero aveva intrapreso una attività all'estero, come "lettore" di italiano nell'Università di Cluj, nella Transilvania romena; una regione che, dopo la Prima Guerra Mondiale, era stata staccata dall'Ungheria e in cui i problemi di convivenza tra nazionalità diverse sono, ancora oggi, lontani da una soluzione.

Questa assenza dell'amico dall'Italia induceva il Lowrie a scrivergli, il 12 aprile 1929: *I feel myself now more of an Italian than you* e si augurava di rivederlo durante l'estate; come ribadiva in una successiva lettera del 26 luglio: *Desidero molto avere una visita da te qui a Villar. Il desiderio non si avverò, ma gli scrisse il 18 ottobre, augurandosi di poter ancora incontrare in futuro i pochi amici che ho ancora in Piemonte. Segui, il 24 maggio 1930, una lettera di addio, che lascia trasparire le conseguenze della crisi economica, ma tace sulle ragioni vere del rimpatrio, legate a nuovi e oramai definitivi interessi spirituali dei Lowrie e a ragioni personali, alle quali non era estranea una forma di crisi esistenziale.*

(23) Nino Cavaglià e Pietro Alessio, membri del gruppo del "Savonarola". Lettera da Roma del 31 ottobre 1923. L'annuncio al Favero del ritorno in Italia era stato dato con una cartolina del 16 giugno.

Una lettera scritta al Favero il 9 agosto 1931, ancora da Villar Pellice, era significativa: Scriveva, tra l'altro:

... Siamo qui per brevissimo tempo. Parto il 13 Agosto, cioè in 4 giorni. E non so se ritornerò più in Italia. E' colpa mia che Italia non è più la stessa, o piuttosto non la sembra a me. Perché sono diventato un americano e appena arrivato qui sentivo fortemente nostalgia per la patria. Siamo arrivati dalla parte della Francia e ritorniamo per la stessa strada. Vuol dire che siamo appena entrati in Italia, perché da questa vallata non siamo partiti e non abbiamo veduto quasi nessuno. Minozzi, sapendo della nostra venuta è venuto senz'altro. Anche Buonaiuti è venuto. Non volevo che Ella credesse che l'abbiamo tratto [sic] peggio degli altri amici nascondendo la nostra presenza. Ricordo sempre con affetto degli amici italiani, ma quest'anno non ho potuto vederla.

Con saluti cordialissimi, Walter Lowrie.

Avrebbe forse voluto essere chiarificatrice l'ultima lettera del carteggio, scritta da Princeton il 6 novembre 1931:

My dear Friend,

The letter I had from you before I left Val Pellice caused me real distress. I did not know how to reply to it at that time. For I could not explain even to myself why it was that I felt no eagerness to see old friends while I was in Italy. Those who came to me came uninvited but not unwelcome. I love Italy and I value my friends there, but it seems that I shall never again feel at home out of America. It is a strange and unexpected transformation that has been wrought in me, doubtless by old age. I travelled in seven European countries last summer and felt at home nowhere. I am so much at home now in the country house we have bought three miles out of Princeton that I wish to leave it no more, not even to go to China.

Erano, in realtà, scuse; esse nascondevano, più che chiarirle, una serie di valutazioni personali abbastanza oscure, sulle quali potrebbe però aprire uno spiraglio l'esame delle vicende successive della sua vita.

3. Kierkegaard, Buonaiuti, Schweitzer.

Finiva così la lunga parentesi italiana di Walter Lowrie. Prima di concludere il racconto, mi sembra opportuno accennare ad alcuni personaggi, vicini o anche lontani nello spazio e nel tempo, che non furono estranei né alla sua evoluzione spirituale, né alla sua decisione di lasciare il nostro paese.

Nella lettera del 9 agosto 1931, egli citava due amici che erano andati spontaneamente ad incontrarlo a Villar Pellice, Giovanni Minozzi e Ernesto Buonaiuti. Questi nomi rivelano la straordinaria capacità di ascolto e di dialogo dell'uomo.

La conoscenza con il Minozzi risaliva forse ai tempi iniziali della missione del Lowrie in Italia, ma l'amicizia tra i due era nata indubbiamente durante la guerra mondiale. Infatti, negli ultimi anni del conflitto, l'americano era stato incaricato, dalla Croce Rossa del suo paese, di visitare il fronte italiano ed aveva esposto, in un rapporto inviato all'istituzione, prima della rotta di Caporetto, di aver costatato

la necessità di sollevare il morale dei soldati, che erano al limite della resistenza fisica e psicologica. È verosimile che, in quella circostanza, egli avesse incontrato e avesse stretto amicizia, grazie alla coincidenza di opinioni, con il Minozzi, l'instancabile ideatore e realizzatore delle "Case del soldato" in zona di guerra.

Più complessa e articolata la lunga relazione con il Buonaiuti. Tra i "Lowrie Papers", presso la Princeton University Library, è conservata anche una lettera del 29 agosto 1933, nella quale Buonaiuti, ancora una volta ospite della casa di Villar Pellice, inviando un saluto all'amico lontano, ricordò un incontro di due anni prima.

Mio carissimo e desideratissimo amico,

da dove potrei indirizzarle con più intima emozione il mio saluto, che da questo luogo incantevole, dove già godetti due anni fa la sua inoblittabile ospitalità?

Son qui, lo immagina, per il campeggio delle Associazioni cristiane dei giovani. Abbiamo avuto giornate movimentate e vive.

Ma in lui mi sono ripetute volte appartato per assaporare la squisita e impareggiabile bellezza del luogo (ah, il magnifico profilo dei monti!), e per ricordare, nell'anima, il buon ospite lontano e vicino!

Quanto Barth nelle nostre discussioni!

Oggi salita al Rifugio Barbara! Omaggi alla sua Signora!

Cordialissimamente, suo E. Buonaiuti ²⁴.

Questa lettera fa parte di un ampio carteggio tra i due, che accompagnò, per anni, le tormentate vicende del prete modernista e consente di ricostruire un aspetto della loro vita relativo al coinvolgimento del Lowrie nella pubblicazione delle riviste "Ricerche religiose" e "Religio".

L'americano sottopose pure regolarmente al Buonaiuti le bozze della sua grande biografia di Kierkegaard perché le esaminasse e, nei momenti più difficili dell'ardua vicenda terrena dell'amico italiano, il Lowrie non dimenticò mai di inviargli aiuti in danaro e doni, per consentirgli di vivere e di proseguire nella sua attività scientifica.

Mi pare opportuno, a conferma di ciò, riportare un passo significativo di una lettera del 7 maggio 1938, sintomo di una comune passione intellettuale ormai approdata all'accettazione, da parte del Buonaiuti, degli esiti del faticoso lavoro dell'amico, dopo anni di benevola critica costruttiva a distanza:

Carissimo Walter,

ho ricevuto finalmente il tuo grosso volume e l'ho alla lettera divorato. Tu capisci molto bene che per divorare una mole di quel genere, non solo doveva essere formidabile il mio appetito, ma doveva essere straordinariamente gustoso l'alimento che tu mi fornivi.

Si può dire che io già conoscessi integralmente il tuo magnifico lavoro attraverso le bozze che tu mi hai gentilmente mandato. Ma la lettura delle bozze, tu lo sai alla perfezione, non è la stessa cosa che la lettura del libro tirato. Non ti dico quanta profonda soddisfazione mi ha dato questa stupenda evocazione dell'ultima grande anima cristiana, dopo Pascal.

(24) Pubblicata da D. H. FOX, in *Il Castagneto*, cit., p. 37.

Le mie impressioni tu le vedrai nella recensione che già ho scritto e che comparirà nel prossimo numero della Rivista. [...] Io ho soprattutto, e l'ho detto esplicitamente, la discrezione riverente sotto lo stimolo della quale tu ti sei quanto più ti è stato possibile rimpicciolito dietro la mole imponente dei passi, specialmente del diario, che tu ha sapientemente accumulato. Ma se i lettori sapranno leggere, (e dico se perché scoprire te non è sempre la cosa più agevole di questo mondo), troveranno in una quantità di tue incidentali osservazioni e di tuoi sintetici aforismi, che tu getti là a piene mani con la più disinvolta nonchalance, che Kierkegaard ha trovato l'esumatore e l'interprete all'altezza del compito.

E non era compito agevole il tuo. Grazie dunque di averlo affrontato e che Dio ti benedica per la fine sensibilità e delicatezza con cui l'hai assolto. ²⁵.

Un'altra lettera, del 27 ottobre 1945, era invece una testimonianza, festosa e insieme amara, della gratitudine del Buoniauti, quasi alle soglie della fine, che avvenne il 20 aprile 1946, per la coppia di americani che ancora cercava di alleviare le sofferenze di un vecchio ormai solo, da quando gli era mancata l'amatissima madre, con il conforto di pochi preziosi doni. Tanto più preziosi perché, stroncato della lunga battaglia personale, viveva in una nazione straziata dalla guerra e quasi ridotta alla disperazione. Scriveva infatti:

Carissimo.

Ma grazie, grazie, grazie!

I due pacchi sono giunti con una puntualità commendevole a ventiquattro ore di distanza dalla lettera che ne preannunciava la spedizione.

E quale saggia ripartizione di soccorsi! Tu col tuo pingue pacco di caffè hai assicurato lo stimolo quotidiano, per un bel lasso di tempo, ai miei poveri nervi logorati e affranti per questo diuturno periodo di tensioni, di sofferenze, di stenti. La premurosissima Signora Barbara ha provveduto, con sagacissima chiaroveggenza, ad esigenze della mia salute fattesi veramente acute in questi ultimi tempi, con il golf di lana caldissima, cor: i calzini, con la provvista di sapone.

Quali amici siete voi e come dirvi la mia riconoscenza?

Ti ho scritto ieri l'altro, non a pena ricevuta la tua lettera. Spero che tu mi risponderai a quello che ti ho comunicato. Come vorrei potervi vedere qui a non troppo lontana scadenza. Sarà possibile?

Io son qui solo, dopo la morte della mia mamma, e vado rapidamente invecchiando. Ho tanto sofferto nella mia vita e le mie difficoltà non sono finite. Che cosa mi attende nel prossimo avvenire? Dio lo sa.

Ricordami come ti ricordo. Grazie di nuovo. Tanta cordialità riconoscente a te, alla Signora Barbara.

Ernesto Buoniauti.

Le lettere del Buoniauti al Lowrie conservate a Princeton sono quarantacinque: la prima è del 2 luglio 1921, l'ultima, senza data, è probabilmente collocabile alla fine di marzo o all'inizio di aprile del 1946 ²⁶.

(25) La recensione del Buoniauti fu pubblicata in "Religio", 4, Luglio 1938, pp. 299-304.

(26) Devo alla cortesia di Donald Fox l'esame delle copie di queste lettere, che sono pubblicate con l'autorizzazione della Princeton University Library, così come alcune immagini fotografiche.

Il Lowrie intrattenne anche relazioni epistolari, per molti anni, con un altro grande personaggio del nostro secolo, Albert Schweitzer. La corrispondenza conservata a Princeton comprende ventiquattro lettere di Schweitzer a Lowrie; dodici lettere di quest'ultimo al teologo e medico alsaziano sono conservate in Francia presso la Maison Schweitzer a Günsbach²⁷.

La prima lettera del Lowrie risale al 1913, l'anno in cui ebbe inizio la missione africana di Schweitzer, quando l'americano gli chiese l'assenso a tradurre in inglese i suoi *Skizze des Lebens Jesu*, pubblicati poi nel 1914 con il titolo *The Mystery of the Kingdom of God*²⁸. Nell'introduzione a quest'opera il Lowrie espresse la sua ammirazione per l'autore.

La corrispondenza tra i due proseguì per anni e anche le lettere qui riportate precedettero il loro incontro, che avvenne soltanto nel settembre del 1934 a Strassburgo. Queste lettere gettano forse uno squarcio di luce sui motivi che indussero il religioso americano a cambiare il corso della sua vita. In esse, infatti, il Lowrie faceva intuire il motivo vero che lo induceva a lasciare definitivamente l'Italia.

Ci furono, probabilmente, anche ragioni estrinseche legate al suo stato di salute; alla rarefazione degli americani a Roma, al Concordato con l'Italia e alle sue interpretazioni politiche, alle accresciute difficoltà del dialogo con i cattolici dopo l'Enciclica "Mortalium animos" di Pio XI. Rivolgendosi a Schweitzer egli tendeva però a privilegiare una motivazione religiosa, legata allo studio di Barth e di Kierkegaard.

Scrivendo il Lowrie dagli Stati Uniti il 18 ottobre 1931:

Ciò che mi indusse a tornare in America, (vale a dire ciò che mi indusse a lasciare una situazione così comoda e piacevole come quella di Roma), fu una tua frase. Tempo fa, in una lettera a me diretta, mi parlasti (forse con sottile ironia) della tua missione in Africa come di "escatologia pratica". Quando stavo scrivendo il mio libro sul Vangelo di San Marco, non potevo ignorare il significato di quella frase e il suo riferimento a me personalmente. Ero un po' angosciato di trovarmi così bene. Può parere assurdo che io possa interpretare l'ideale di "vivere escatologicamente" come un ritorno a casa mia, a parenti e amici e a tutto il lusso di questo ricco paese. E infatti, malgrado l'attuale "depressione", io vivo qui in un benessere e in una agiatezza non comuni. Io ho di fronte a me un compito difficile e impreciso, cioè fare qualsiasi cosa che debba essere fatta e possa essere fatta da una persona come me. Io sono un ministro itinerante, che va in giro predicando e ammaestrando, ovunque trovi ospitalità, particolarmente sui tempi più accentuati della Scuola Barthiana.

Tu hai fatto di me uno studioso di escatologia e la logica della situazione mi ha costretto a diventare un praticante di escatologia.

Io non sono così presuntuoso da affermare di essere un praticante di escatologia come te; però sono sempre più assillato dall'idea che sto camminando sull'orlo di un abisso, e che sto "vivendo pericolosamente", che lo voglia o no.

Ed ecco la risposta dell'8 dicembre 1931 da Lambaréné:

(27) D. H. FOX, *The Papers of Walter Lowrie* in "The Princeton University Library Chronicle", Winter 1978, pp. 80 - 97.

(28) Dodd, Mead & Co., New York, 1914.

Caro Amico,

mi stupisco di essere stato proprio io a spingerti dal tuo confortevole posto a Roma ad un altro un po' meno sereno in America. Come poco possiamo prevedere il risultato delle nostre parole! Com'è difficile intuire il loro effetto! Che Dio benedica il predicatore itinerante, sia con compiti difficili, sia con altri gioiosi.

Forse noi potremo combinare qualcosa insieme un giorno. Per tanto tempo non ho potuto nemmeno pensare alla possibilità di andare negli Stati Uniti. Ho già fatto l'investimento maggiore nel mio lavoro e così lo faccio avanzare sempre di più. Ci sono davanti a me ancora due anni difficili in Africa prima di programmare un ritorno in Europa. Tu parli di un mio anno sabbatico nel prossimo futuro? Io temo fortemente che questa eventualità non possa verificarsi.

La salute di mia moglie è migliorata.

Penso molto a te, e adesso anche di più. E' come se ti avessi conosciuto da tanto tempo. Con pensieri affettuosi per te e per tua moglie; de cœur,

Albert Schweitzer. ²⁹

Dal momento del suo rientro in patria ebbe inizio la terza ed ultima parte della lunga vita del Lowrie. Essa fu dedicata, nei primi anni, allo studio di Karl Barth e questo impegno è testimoniato da due opere, *Religion or Faith?* del 1930 e *Our Concern with the Theology of Crisis* del 1932 ³⁰.

Egli aveva parlato ai suoi fedeli, prima di lasciare l'Italia, della necessità di rimpiangere per *riguadagnare la sua anima*. Parole forse oscure per una parte degli ascoltatori, ma che rappresentavano la rivendicazione pubblica della sua missione di teologo.

La diminuzione degli impegni pastorali e i lunghi soggiorni di meditazione nelle valli valdesi, lo avevano prima avvicinato e poi impegnato nel dibattito teologico di quegli anni, assai vivo nell'ambiente evangelico.

La teologia riformata era stata coinvolta nel grande turbamento suscitato, negli anni venti, dal commento di Karl Barth all'Epistola ai Romani dell'Apostolo Paolo. Il pastore svizzero si era convinto del *vicolo cieco* in cui si era trovato, all'inizio del secolo, il pensiero teologico liberale, che aveva identificato la dimensione del divino con i *supremi valori umani purificati*. Il distacco di Barth si era fatto più netto con la guerra del 1914, quando egli, socialista e pacifista, aveva visto i suoi maestri di teologia e i socialdemocratici tedeschi appoggiare apertamente la politica di Guglielmo II. Fu per lui una *doppia delusione*.

Riflettendo sull'epistola paolina egli incontrò anche Kierkegaard e la *critica inesorabile* di cui egli faceva uso per *attaccare ogni speculazione ignara dell'infinita differenza qualitativa esistente tra Dio e l'uomo*. Nella seconda edizione del suo commento all'Epistola ai Romani, redatta tra il 1920 e il 1921, (la prima era stata pubblicata nel 1919), Barth accentuò la sua visione di Dio *nella sua autonomia di fronte all'uomo* e affermò che *Dio non è il tranquillo*

(29) Le due lettere sono riportate in D. H. FOX, *The Papers of Walter Lowrie*, cit., pp. 82 - 83. La lettera originale di Schweitzer è in tedesco; ho preferito pubblicarle in versione italiana.

(30) La prima pubblicata da Marshall Jones, Boston, 1930; la seconda da Meador, Boston, 1932.

lante ma il limite dell'uomo; egli non porta l'uomo all'equilibrio, ma all'inquietudine, alla crisi.

Era una teologia che all'uomo interrogante non forniva soltanto risposte ma, dialetticamente, poneva anche domande, sospingendolo *sul ciglio di un abisso di cui non sospettava neppure l'esistenza.*

Anche in Italia, specie nell'ambiente valdese, la teologia della crisi si oppose vivacemente alla *banalità soddisfatta della teologia pre-barthiana.*

Questi temi indussero il Lowrie ad un profondo ripensamento del suo modo di vivere, stimolandolo a studiare e commentare Barth e infine ad affrontare Kierkegaard. Barth aveva anche affermato che *un cristianesimo che non è in tutto e per tutto [...] escatologia, non ha niente a che fare con Cristo e anche l'americano, nella lettera a Schweitzer, aveva parlato di escatologia pratica e del suo desiderio di cambiar vita; ma lo fece a suo modo, cioè secondo le possibilità e le attitudini di un uomo anziano e agiato*³¹.



Walter Lowrie nel 1906

(31) Lasciata l'Italia il Lowrie si recò per qualche tempo in Danimarca per impararne la lingua e infine iniziò lo studio e la traduzione di Sören Kierkegaard. La monumentale biografia del filosofo danese è quella cui faceva riferimento Buonaiuti in una delle lettere sopra trascritte. Questo complesso di lavori lo tenne occupato dal 1934 al 1943, cioè dal sessantaseiesimo al settantaseiesimo anno di vita; esso consta di tredici volumi che raccolgono 19 distinte opere.

Un luogo per le sorelle ed i fratelli del Baden. La rinascita de "Il Castagneto" nel 1957

di Susanne Labsch

A luglio ed agosto di ogni anno possiamo sentire suonare i trombettieri del Baden sul mercato di Torre Pellice o durante il raduno del 15 agosto e accogliamo nei culti delle Valli o al colle della Croce sorelle e fratelli che provengono spesso dalla parte del Reno nel sud della Germania, dalla Chiesa Evangelica Unita della regione Baden. Come mai questa simpatica annuale 'invasione' nelle Valli valdesi, quale storia ne sta dietro? ¹

Le due guerre mondiali avevano interrotto i legami tra la Chiesa Valdese in Italia e la Chiesa Unita del Baden che nell'800 erano molto vivi. Nel 1953 venne organizzata da Domenico Abate di Torre Pellice e dal pastore Ludwig Zeller, presidente dell'Associazione Valdese in Germania, il "Secondo Pellegrinaggio dei Valdesi Tedeschi nella Patria dei loro Avi" ². A questo 'pellegrinaggio' partecipavano anche alcuni interessati della Chiesa Evangelica del Baden. Questo viaggio era sostenuto dalla volontà di pace e riconciliazione ³. Il pastore Enrico Geymet accolse questo gruppo nella sua Chiesa a Villar Pellice ⁴. Geymet sarebbe poi stato la figura chiave nei contatti e nei legami tra la Chiesa Valdese e la Chiesa Evangelica del Baden. Il resoconto del pellegrinaggio fu letto da un pastore di Pforzheim, Friedrich Allinger, il quale si decise a scrivere a Geymet, e nel 1955 venivano organizzati già due campi famiglie di sorelle e fratelli del Baden a Villar Pellice. Anche questi incontri erano segnati dalle esperienze della popolazione del Villar sotto l'occupazione tedesca. Nonostante la resistenza di una parte della sua comunità, il pastore Geymet era intento a costruire "un ponte d'amore" tra i pro-

(1) Questo articolo viene in gran parte tratto da una tesi redatta su commissione del Consiglio Superiore della Chiesa del Baden (Oberkirchenrat) sui legami tra le due Chiese dopo la Seconda Guerra Mondiale.

(2) Vedi CARL KASTAN e ENRICO GEYMET: *Die Zweite Pilgerfahrt der Deutschen Walddenser in die Urheimat ihrer Vorfahren*, Mühlacker 1953. Il primo pellegrinaggio si era svolto nel 1934, ricambiato dai valdesi delle Valli nel 1939 con il famoso viaggio nei paesi delle colonie valdesi del Württemberg.

(3) *Ibid.*, p. 11

(4) Enrico Geymet (1904-1982) era pastore al Villar dal 1948-1962.

testanti in Italia ed in Germania⁵. Le famiglie del Baden venivano accolte nelle famiglie del Villar. "In gran parte erano vedove od orfane di guerra. Portavano ancora sul volto l'impronta di gravi sofferenze"⁶. Il gruppo di Pforzheim visitava anche il Sinodo e fu salutato dal moderatore Achille Deodato.

Il pastore Allinger fece allora invitare Geymet per un soggiorno di ferie all'apposita casa della Chiesa del Baden a Bad Herrenalb. In seguito questi soggiorni sarebbero diventati uno scambio ufficiale tra la Chiesa del Baden e la Chiesa Valdese nel senso che ancora oggi si invitano reciprocamente delle famiglie pastorali per dei periodi di vacanze.

Durante la sua permanenza a Bad Herrenalb, nel maggio del 1956, il pastore Geymet conobbe il signor Emil Stober, un diacono che dirigeva l'opera dei trombettieri del Baden, aggiornando e coordinando il servizio dei numerosi cori di trombe nel Baden. Geymet invitò Stober ed un gruppo di trombettieri a venire nelle Valli: si era entusiasmato per la musica dei trombettieri e gli sembrava un ottimo supporto alla 'missione' (evangelizzazione) nelle Valli e fuori.

Per di più Geymet venne invitato a rivolgere un suo saluto al Sinodo in corso nel Baden, nel quale raccontò una storia di Natale dell'inverno 1943, durante l'occupazione tedesca, con la quale commosse i sinodali, e disse a proposito dei legami con la chiesa di Pforzheim, una città completamente bombardata: "Abbiamo anche a Villar Pellice tante vedove grigie e tanti orfani! Ci siamo uniti nella nostra sofferenza e la nostra comunione fraterna sembra rinforzarsi sempre di più"⁷.

Il moderatore Deodato scrisse allora al vescovo del Baden, Julius Bender, per ringraziarlo ed invitarlo al prossimo Sinodo valdese, in cui il pastore Geymet accompagnerà e guiderà il vescovo del Baden nelle Valli. Così ricominciò nel 1956 il legame tra la Chiesa Valdese e la Chiesa del Baden.

Questi nuovi legami comunitari e sovrapparrocchiali avevano bisogno di un luogo. Non si poteva continuare ad alloggiare tanti gruppi nelle famiglie del Villar. Subito dopo le prime visite dal Baden, il pastore Geymet si mise alla ricerca di una casa adatta per i campi giovani e familiari delle chiese e dei trombettieri del Baden. Nella borgata Buffa del Villar si trovava una villa vuota: "Il Castagneto". In questa casa dal grande passato ecumenico Geymet vide il luogo ideale per accogliere le sorelle ed i fratelli evangelici tedeschi⁸. Probabilmente Geymet aveva già fatto vedere la casa al vescovo del Baden durante la sua prima visita al Sinodo Valdese, nel 1956, e gli aveva parlato dei suoi progetti. Bisognava affittare o acquistare questa casa e trovarvi dei gestori, nonché dei fondi in Germania.

(5) FRIEDRICH ALLINGER, *Die Brücke der Liebe*, in "Der deutsche Waldenser", Neue Folge 11, maggio 1971.

(6) Vegliate. *Circolare della Chiesa Evangelica Valdese di Villar Pellice*, luglio 1955. Ringrazio Amalia Geymet che mi ha gentilmente procurato le fotocopie delle circolari che riguardano "Il Castagneto".

(7) *Verhandlungen der badischen Landessynode, Wahlperiode 1954-1959*, 23.5.1956, p. 25.

(8) Per la storia del Castagneto fino al 1934 vedi DONALD FOX, "Il Castagneto", "padre" del Rifugio Barbara, in "La Beidana", (marzo 1987) n. 5.

Nell'ottobre del 1956 la Tavola Valdese discusse la proposta di Geymet di recarsi nel Baden per collettare in vista dell'acquisto della casa, proprietà di un industriale torinese. La casa avrebbe dovuto essere comprata con i mezzi del Baden e dalla Tavola Valdese ed essere amministrata dal Concistoro del Villar. In una lettera al vescovo Bender, la Tavola ringraziò per la disponibilità del Baden: "car il serait vraiment dommage si cette propriété [...] devait passer entre les mains d'organisations catholiques romaines"⁹. Il moderatore però obiettò, nella stessa lettera, che la Chiesa Valdese non aveva i fondi necessari per gestire la casa e chiese se la Chiesa del Baden sarebbe stata disposta ad assumersi i costi totali sia per l'acquisto sia per la gestione del Castagneto. Il vescovo ringraziò il moderatore per "il preciso parere sul progetto del Castagneto". Si sarebbe consigliato con il pastore regionale per la gioventù e per il momento rinunciò al progetto a causa del necessario sostegno finanziario, elevato e duraturo. "Spero che il pastore Geymet lo possa capire"¹⁰. Il moderatore ed il vescovo concordarono di trasformare il viaggio del pastore Geymet in una colletta di fondi per la Chiesa Valdese. Geymet rispose: "Je suis un peu fâché contre mon administration trop craintive et je suis plein d'admiration pour Vous [...]. Je m'incline donc à votre décision concernant 'Villa Castagneto' et j'accepte avec reconnaissance de venir chez vous collecter du secours pour mon église"¹¹.

Però il pastore Geymet non si rassegnò e nel frattempo esplorò nuove possibilità per far decollare il progetto di usare il Castagneto come casa per ferie per le sorelle ed i fratelli del Baden. "Les équipes de jeunesse du Baden seront toujours les bienvenus chez nous et tout qu'elles n'auront pas 'leur' maison, elles auront nos 'maisons' [...]. Avec le temps la 'maison' viendra mais nous nous en occupons avec plus d'adresse e sans plus vous donner des soucis"¹².

Siccome non era possibile accogliere tutti i gruppi del Baden che egli avrebbe voluto invitare al Villar nelle famiglie, il pastore Geymet si mise alla ricerca di una coppia di gestori di lingua tedesca e chiese l'aiuto del pastore Allinger e di un'assistente di chiesa (Gemeindehelferin), Gertrud Schuhmacher, che aveva organizzato e partecipato ai primi campi di famiglie tedesche a Villar Pellice. "Naturellement le pasteur Geymet les a conduit à la Villa Castagneto, leur faisant valoir la tranquillité du site, la beauté de la maison, l'admirable panorama, la petite piscine... Gertrud Schuhmacher, conquise, prend quelques photos et se promet bien [...] d'être l'avocate du projet en Allemagne"¹³. Durante un incontro di responsabili per le unioni giovanili del Baden, nello stesso autunno, la Schuh-

(9) Deodato a Bender, 29.10.1956; le lettere citate si trovano nell'archivio della Chiesa Evangelica del Baden sotto la signatura Evang. OKR, LKA, GA 6985 e contengono tutta la corrispondenza tra il vescovo Bender ed il pastore Geymet e tra Bender e la Tavola Valdese. Ringrazio la signora Sarkowski per la sua disponibilità nella ricerca e lettura di questi atti.

(10) Bender a Deodato, 7.11.1956.

(11) Geymet a Bender, 15.11.1956.

(12) Geymet a Bender, 15.11.1956

(13) *Mémoire pour l'histoire du "Il Castagneto"* di Albert Lazier nell'archivio del Castagneto. Ringrazio Albert e Gisela per la loro amichevole ospitalità, per i loro racconti ed il materiale messo a disposizione per questo articolo.

macher presentò queste fotografie ed il progetto suscitò l'entusiasmo di una sua collega, Gisela Stössinger, segretaria alle questioni sociali del Consiglio Superiore della Chiesa del Baden. Nella primavera del 1956 il pastore Geymet la incontrò durante il suo soggiorno a Bad Herrenalb. Gisela era fidanzata con un teologo francese, Albert Lazier, il quale lavorava presso il Centro Evangelico di Villemetrie in Francia. Essi cercavano un compito nel settore della formazione dei giovani nella chiesa. Sarebbero stati interessati a gestire "Il Castagneto" come centro evangelico per ferie e di formazione. Così Geymet li mise in contatto con il notaio Bertolé e venne contrattato un prezzo per la vendita del Castagneto.

D'après des informations que j'ai prises sur la place aujourd'hui même, ce prix est tout de même un peu moins exagéré de ce qu'il me paraissait [...]. Au point où sont les choses [...] je crois qu'il n'y ait qu'à aller en avant. Il serait dommage de compromettre ce qui est si bien initié avec des hésitations. Dieu qui nous a déjà tant aidés, nous fera aussi surmonter les difficultés du loyer" ¹⁴.

Nella stessa lettera il pastore Geymet diede anche le necessarie indicazioni per il trasloco della coppia: "J'attends votre venue comme celle de chers Amis [...] et je demande à Dieu d'applanir le chemin devant vous [...] brulez les étapes!"

Gisela e Albert Lazier, nel frattempo sposatisi, si decisero nel novembre del 1956 a fare un viaggio in Italia per vedere il Castagneto: "Je serais heureux de vous avoir ici si la chose sera possible [...]", scrive il pastore. "Pourrez vous recevoir votre charge par le Baden? Car ma communauté et l'Eglise Vaudoise sont très pauvres et ne pourrait assumer un tel engagement" ¹⁵. Al loro arrivo, i Lazier non trovarono il pastore Geymet, partito per Locarno: "Au presbytère, la femme du Pasteur ne pu que confirmer que le projet ne pouvait se réaliser et elle invita le jeune couple, avec beaucoup d'excuses d'être venu de si loin pour rien, de chercher une autre activité; la paroisse ne peut les engager et l'Eglise Vaudoise non plus" ¹⁶. Albert e Gisela decisero lo stesso di vedere la casa ed il terreno e "furent saisi par la lumineuse beauté du lieu, par la sérénité avenante qui émanait la maison, par l'écrin des majestueux châtaigniers dorés, par la fascination des monts enneigés, par le chatonnement du limpide et chatoyant torrent" e in un attimo "leur décision était toute prise: il fallait faire l'impossible pour que ce lieu enchanteur, idéal pour la jeunesse, puisse devenir une vraie maison d'accueil, un centre de paix e rencontre, une oasis fraternelle, un endroit agréable pour les vacances, un service pour l'Eglise..." ¹⁷ Subito i Lazier presero il progetto in mano e si recarono presso il notaio Bertolé, cercando di affittare la casa: "puisque il n'y avait pas d'argent pour acheter la maison, il fallait convaincre le propriétaire de consentir à la louer dans l'attente qu'une organisation ou une église voyant le travail bien commencé finance l'œuvre" ¹⁸. Il notaio stipulò un

(14) Lettera di Geymet a Gisela Stössinger, 30.4.1956, archivio del Castagneto.

(15) Geymet ad Albert Lazier, 3.11.56.

(16) *Mémoire*, p. 4.

(17) *Mémoire*, p. 4.

(18) *Mémoire*, p. 5.

contratto d'affitto con la clausula che nel caso un'interessato volesse comprare subito la casa, essa potesse essere venduta. Nel gennaio del 1957 i Lazieri arrivarono a Villar Pellice.

Il pastore Geymet fondò un comitato di sostegno formato da lui stesso, dal pastore di Torre Pellice, Franco Sommani, dal notaio Bertolé, da Domenico Abate ed altri, che si doveva riunire mensilmente per cercare un acquirente adatto o una chiesa od organizzazione ecclesiastica pronta a sostenere il progetto. Nella circolare di chiesa *Vegliate* per il 17 Febbraio del 1957, il pastore Geymet scrisse:

Forse il Signore vuole esaudire un sogno ardente del nostro ministero villarese. Da lunghi anni oramai andavamo predicando che era necessario per la nostra Villar Pellice, di possedere una casa evangelica di ospitalità. Spiegavamo a tutti che una chiesa oggi [...] deve con tutte le sue forze [...] adoperarsi per conoscere il maggior numero possibile dei suoi fratelli in Cristo sparsi per il mondo affinché la comunione fraterna divenga realtà, che avvolga tutto il mondo, stringa dei legami tra paesi e popoli e stabilisca gradatamente il Regno di Dio. Predicavamo questa causa, convinti che era la via che il Signore ci indicava in vista di una rinascita materiale e spirituale della nostra cara Chiesa Villarese, ma avevamo l'impressione di non essere uditi [...]. Ma ora il Signore ha riaperto il nostro cuore alla speranza. Molti sanno la storia di Villa Castagneto, la speranza sorta al suo riguardo [...]. Ecco ora due giovani cari d'oltre frontiera che raccolgono il nostro appello e vengono per compiere loro stessi l'opera che avevamo sognata [...]. Sono venuti al Castagneto per aprirvi una casa di ospitalità per fratelli evangelici Francesi, Tedeschi, Svizzeri ed Italiani. Saranno un ponte vivente tra noi ed i nostri fratelli lontani. Posseggono come capitale uno zelo ardente ed una fede sicura, nient'altro... ed osano affrontare una impresa che faceva tremare i polsi anche alle Amministrazioni abituate a manovrare i milioni a centinaia [...]. Ma anche noi li aiuteremo! [...] Il successo della loro impresa recherà a noi il vantaggio della comunione con molti fratelli lontani e da questa potranno nascere per noi le più impensate e grandi benedizioni [...]. Hanno bisogno di tutto, dai mobili alle patate all'insalata [...]. Certamente i Villaresi non negheranno a questi fratelli il loro amore e le loro preghiere!¹⁹

E così fu. Oltre al prestito da parte di familiari ed amici per l'affitto, i Villaresi e Torresi furono disposti ad aiutare e fare crediti per permettere alla casa di funzionare per la prima stagione: la Crumière, manifattura italiana feltri per cartiere tessuti industriali, con la mediazione del direttore tecnico Mathieu, fornì diverse balle di lana per i materassi e le coperte a credito; "Vaisselle, casseroles et autres utensiles furent acquis dans les mêmes conditions. Et ainsi, sans Lire, la Villa Castagneto fut bientôt, pour le strict nécessaire, prête à recevoir les premiers hôtes. Boucher, boulanger, épicier, marchand de légumes furent aussi d'accord d'attendre pour leur paiement"²⁰. Nonostante tutto questo aiuto e le buone prospettive sia per il Castagneto, sia per il paese, cominciò ad incombere l'indomabile tempo primaverile con l'arrivo del primo gruppo delle giovani evangeliche del Palatinato. "Mais voici que deux jours avant l'arrivée de ce premier groupe, la pluie redouble de violence et les fragiles passerelles sont [...] emportées par les

(19) *Vegliate. Circolare della Chiesa Evangelica Valdese di Villar Pellice, XVII Febbraio 1957.*

(20) *Mémorandum*, p. 7.

eaux furieuses! [...] De l'autre berge le Pasteur Geymet fait de grands signes désespérés car il sait, que le groupe doit être là d'ici quelques heures [...]. Où les loger lorsqu'il arrivera demain matin fatigué d'un long voyage de nuit en bus?"²¹.

Però tutto andò bene. Nel 1957 vennero già alcuni gruppi, soprattutto provenienti dalla Chiesa Evangelica del Baden. Tra di loro si devono menzionare il gruppo dell'opera diaconale per ragazze (Mädchenwerk) ed i trombettieri del Baden. Il gruppo di ragazze arrivò proprio per il 15 Agosto la cui giornata comunitaria il pastore Geymet stava organizzando al Castagneto. Doveva esservi però migliorato l'accesso: i due traballanti ponti di legno sul Pellice e sul Guichard non erano adatti per far passare migliaia di persone: "Le pasteur Geymet saisit les pouvoirs publiques et particulièrement le Génie Civil [...] et grâce à son obstination inlassable, parvient à remuer tous les obstacles administratifs. [...] Et en effet toute une équipe d'hommes [...] commencèrent la construction [...] de deux imposant ponts en bois avec leur tablier à plus de trois mètres du niveau des torrents"²². Il pastore Geymet fece mettere un grade ringraziamento sulla circolare *Vegliate* al Genio Civile di Torino. Così le ragazze del Baden si misero a preparare decine di dolci tedeschi. Il programma prevedeva tra l'altro un culto a cura del pastore Aldo Comba, una relazione storica del professore Attilio Jalla, la presentazione del Castagneto e un messaggio del pastore Alfredo Janavel di New York²³. "Et le 15 août le parc du Castagneto fut envahi par la sympathique foule vaudoise, qui après avoir entendu le culte, les chorales et de nombreux discours put s'asseoir dans l'herbe pour le pique-nique familiale. La recette de la journée fut dédiée à l'oeuvre du Castagneto"²⁴.

Nel settembre del 1957 i trombettieri del Baden vennero per la prima volta al Castagneto, sotto la guida del direttore dell'opera per le corali di trombe del Baden, Emil Stober. Egli chiamava questi campi musicali "viaggi di missione" perché i trombettieri volevano portare il vangelo suonato nelle Valli valdesi e nelle valli del Cuneese. Durante questo viaggio i trombettieri portarono due primi quartetti di strumenti per una corale da fondare a Villar Pellice. Il pastore Geymet voleva istituire dappertutto nelle Valli dei gruppi di trombettieri, come nella chiesa di popolo del Baden: "Mais il faut vaincre tout à fait à réussir à faire constituer des nombreuses fanfares évangéliques chez nous", scrisse Geymet in proposito al vescovo Bender²⁵. Nel 1990 i trombettieri del Baden prepareranno il loro 33esimo soggiorno al Castagneto, anche se delle numerose fanfare valdesi fondate con il loro aiuto è oramai rimasto solo un gruppo.

Ma torniamo al 1957. Alla fine della stagione il pastore Geymet poteva scrivere al vescovo Bender del Baden che "Villa Castagneto" funziona bene²⁶. Il primo anno di locazione del Castagneto stava per concludersi ed il comitato non aveva ancora trovato una soluzione per l'acquisto della casa, anche se i Lazier

(21) *Mémorandum*, p. 10.

(22) *Mémorandum*, pp. 13-14.

(23) *Vegliate*, 15.8.1957.

(24) *Mémorandum*, p. 12.

(25) Geymet a Bender, 30.6.1961.

(26) Geymet a Bender, 3.9.1957.

avevano già potuto raccogliere nove prenotazioni per l'estate del 1958 ed altre prenotazioni per ben quattro stagioni:

une église suisse s'était quelques peu intéressés puis avait renoncé; l'église de Turin en avait discuté mais en assemblée avait plutôt choisi pour la récostruction d'une nouvelle salle de paroisse... Le pasteur Geymet dut l'admettre rien ne se présentait d'autre! Que faire? ... Délaissier l'œuvre du Castagneto, pour une autre activité dans l'Eglise aurait été [...] peut-être la plus facile!"²⁷.

Però tutte le esperienze positive, sia nell'aspetto di vita comunitaria ed ecumenica, sia nell'aspetto economico dell'impresa – infatti le fatture aperte all'inizio dell'anno potevano essere pagate –, convinsero il proprietario a stipulare un contratto di locazione-vendita per cinque anni, con la stessa clausola di previdita che incombeva sempre sul lavoro della casa.

Negli anni 1961-1963 il pastore Herrmann, nipote del pastore Paolo Calvino, e direttore del Seminario per la Diaconia del Baden s'impegnò presso la Chiesa Evangelica del Baden in un sostegno finanziario per il Castagneto: "Dal maggio 1957 fino all'ottobre del 1961 c'erano 46 gruppi con in media 25 partecipanti, dei quali 17 gruppi con 428 ospiti del Baden"²⁸. Questa richiesta venne respinta. Il pastore Herrmann ci provava ancora due volte: nel febbraio del 1962 la Chiesa del Baden faceva sapere che avrebbe voluto discutere la questione con un rappresentante della Chiesa Valdese²⁹. Quando il pastore Herrmann insistette presso il Consiglio Superiore sui tanti contatti ed incontri comunitari tra la Chiesa del Baden e la Chiesa Valdese grazie all'opera del Castagneto³⁰, questo rispose che proprio la partecipazione di chiese locali nei contatti e legami ecumenici visuti al Castagneto ed il carattere privato della casa sarebbero andati persi, se una grande chiesa se ne fosse preso carico³¹. Accanto alla bellezza del luogo, proprio questa specificità di Villa Castagneto come casa per ferie ed incontri tra chiese ed attività di livello locale o distrettuale assicurava anche per il futuro tanti gruppi: i trombettieri, come abbiamo detto, stanno per compiere il loro 33esimo viaggio e campo di musica al Castagneto!

"Villa Castagneto" rivive ogni stagione e Gisela e Albert Lazier, diventati nel frattempo i proprietari ed avendola allargata con due edifici, accolgono insieme ai figli adulti ed impegnati nell'opera numerosi gruppi. Fino al 25esimo anniversario nel 1981, il Castagneto aveva accolto 268 gruppi, 240 dei quali dalla Germania. Così la Casa è diventata il luogo di tanti campi di giovani e di famiglie delle chiese evangeliche in Germania, non solo del Baden. La sua concezione, nascita, vita e sopravvivenza sembra sempre un piccolo miracolo. Come scriveva il pastore Geymet nella relazione annua della Chiesa Evangelica Valdese di Villar Pellice nel 1957:

(27) *Mémorandum*, p. 14.

(28) Herrmann all'Oberkirchenrat del Baden, 8.9.1961.

(29) Evang. Oberkirchenrat a Herrmann, 26.2.1962.

(30) Herrmann all'Oberkirchenrat, 24.3.1962.

(31) Evang. Oberkirchenrat a Herrmann, 4.4.1962.

Il Castagneto

E' un opera che Dio ha creata.

- Come è nata?

- In seguito a una deliberazione dell'Assemblea di chiesa? No!

- In seguito ad una decisione del Concistoro? Neppure!

- Per una iniziativa del Pastore? Non ancora!

- Per un invito della Tavola Valdese? Non ci siamo!

Iddio ha operato ed il Castagneto è sorto.

Spero come prima di me già Donald Fox nel suo articolo su "Il Castagneto" che i Lazier o un amico/a della casa ci scriveranno il terzo capitolo di questa storia, i più di trent'anni di vita di questa casa per ferie, che ogni anno accoglie tanti amici delle Valli valdesi.

La primavera dei tessili in Val Pellice: Lo sciopero del 1960-61

di Valter Careglio

Gli sviluppi dello sciopero di cui si narra nelle pagine che seguono sono interamente ricostruiti su fonti giornalistiche. La memoria degli operai intervistati – fatta eccezione per qualche caso – tace infatti su un evento che, invece, dalle cronache dei periodici sembra aver assunto dimensioni notevoli nella storia della Mazzonis. Le ragioni di quella che forse può essere definita una vera e propria rimozione possono essere molteplici. Da quanto ho potuto capire attraverso l'analisi delle interviste fatte agli ex-operai mi sembra che sia stato però soprattutto il ricordo delle successive lotte del 1965 ad aver contribuito a cancellare quell'unica circostanza di tutto il dopoguerra in cui gli operai si erano effettivamente ribellati al loro datore di lavoro, non già come sarà poi, per salvaguardare la sopravvivenza dell'azienda, ma per "classiche" rivendicazioni salariali.

Ma veniamo più da vicino ai fatti.

Il padrone della manifattura, cavalier Giovanni Mazzonis, qui dov'è nato lo chiamano "il barone", titolo d'altri tempi che richiama alla mente il personaggio nobiliaramente fasullo di Jean Gabin nell'omonimo film. Ma se poi si guarda la fabbrica, tante cose si spiegano, anche il nomignolo di "barone". [...] A Torre Pellice, ad esempio, la "stamperia" ha ancora il vecchio ingresso di quarant'anni fa: il cancello con la svolazzante scritta in ferro battuto, la lampada che un braccio arquato appunta sul passaggio degli operai, il "proibito fumare" bene in vista, le tabelliere delle cartoline in legno, le pendole di bollatura di vecchio tipo. Ma da questa fabbrica escono cinquanta chilometri di tele stampate al giorno, con le stesse tredici vecchie macchine di finissaggio con le quali nel '55 uscivano trenta chilometri di pezze.

E così alla "Pralafera", le stesse due macchine invecchiate cui accudiva ogni operaio delle garze sono diventate due e mezza; "il barone" ha dato duecento lire al giorno in premio, ma con questa somma ha risparmiato la paga di un operaio ogni quattro, cioè ci ha guadagnato.

E le duecento lire sono sempre tali, anche se si lavora – come spessissimo succede – nove o più ore al giorno, mentre vengono decurtate quando (come in queste ultime settimane) si sciopera per mutare le cose. [...] Il cottimo è sempre fermo sulle 15-18 lire orarie, che non valgono a portare le paghe alle quarantamila lire al mese per gli uomini ed a 35 mila per le donne. Per controllare il rendimento degli operai alla "stamperia" si è perfino messo un orologio alle macchine onde verificare se il tempo impiegato nel cambio delle pezze sia tollerabile. [...] Non ci si può stupire pertanto se questa situazione causa un

rapido tasso di ricambio della manodopera: il padrone è di vecchio stampo, la fabbrica è vecchia, le macchine sono antiquate ma i ritmi sono da "tempi moderni" ed i salari purtroppo no. Perciò specialmente i giovani si stufano e se ne vanno. Quelli che rimangono hanno chiesto tempo fa dei quattrini, la revisione delle qualifiche, un premio di produzione degno di questo nome. Il "barone" Mazzonis le cui idee sono tramontate da troppo tempo, ha offerto a tutta risposta un premio "di assiduità" di 1.200 lire al mese, per tutti coloro che non facciano neppure un'assenza nei trenta giorni.

Gli operai che da tanti anni si limitavano a scioperare quando lo chiedevano i sindacati per i rinnovi contrattuali, hanno accolto l'offerta del "barone" definendola un premio "antimutua" o "antimalattia", giacché nessuna assenza comunque giustificata è tollerata per poter avere le 1200 lire. Poi quando il barone ha insistito reiterando la propria offerta con un apposito volantino che gli operai han trovato nelle buste c'è stata l'esplosione.

Proprio qui a Luserna, il mattino del 30 novembre, aperte le buste, lavoratrici e lavoratori si sono fermati.[...] Più tardi mentre nuvoloni neri incombevano minacciosamente sui monti della val Pellice facendo temere nuove alluvioni, abbiamo trovato gli operai radunati al CRAL per l'assemblea coi sindacati, che tengono ogni settimana. Parlavano pacatamente con la ritrosia scontroso dei montanari. La decisione fu semplice, lineare: la prossima settimana di nuovo sciopero, due giorni o di più: finché il "barone" non capirà che i tempi cambiano anche nella sua vecchia azienda. E una cosa che gli hanno detto oggi anche i sindaci della zona, a nome delle popolazioni di Luserna e Torre Pellice ¹.

Così Aris Accornero, sindacalista e articolista de "L'Unità", affida alle pagine del suo giornale, nella rubrica "Notiziario economico e sindacale" il ritratto dell'agitazione esplosa all'improvviso in Valle.

Le vicende degli operai tessili della val Pellice sono giunte per la prima volta dopo tanti anni su una pagina a diffusione nazionale; esse si impongono all'attenzione di una parte dell'opinione pubblica italiana, proponendo un'immagine di combattività e di compattezza, inedita prima di tutto per gli stessi protagonisti dello sciopero. Eppure Accornero ha ben ragione di delineare un tale ritratto, se si pensa che in soli venti giorni gli operai della Mazzonis hanno saputo uscire dal loro tradizionale silenzio in materia di rivendicazioni sindacali cogliendo impreparati primi fra tutti gli stessi dirigenti delle tre confederazioni.

Le maestranze della Mazzonis in verità non fanno che unire la loro voce al coro di proteste che da parecchi mesi serpeggia un po' dovunque in tutta Italia. Il momento è sicuramente uno dei più delicati della storia politica e sindacale del dopoguerra, tanto che vale senz'altro la pena di richiamare l'attenzione del lettore su alcuni aspetti significativi di quel periodo. Lo facciamo con l'aiuto di Sergio Turone.

In un paese che attendeva una svolta politica di segno progressista, l'inopinato ingresso del Msi nella maggioranza governativa [governo Tambroni] provocò manifestazioni aspre e sussulti sanguinosi, in cui il filo dell'azione sindacale s'intrecciò con quello politico e spesso divenne un filo unico.

Nei tumulti, e di fronte a scelte recise, si complicò di nuovo sul piano ideologico il tormentato rapporto tra le confederazioni sindacali. Ma negli stessi giorni in cui, a tavolino,

(1) Aris Accornero, *I tempi non cambiano per il "barone" Mazzonis*, "L'Unità", 20 Dicembre 1960.

avvampavano le polemiche, si delineava sorprendentemente nelle piazze e nelle fabbriche una unità nuova, ancora fragile e densa di contraddizioni. Era l'unità spontanea delle ultime leve, che pure fino ad allora erano parse fatalmente avviate – col profilarsi di un certo maggior benessere – a copiare senza problemi il modello borghese, creando una società neutra di tipo americano.

A smentire l'irreversibilità pacifica di questa evoluzione, fece la sua prima comparsa, nei moti del 1960, quella caotica voglia di partecipazione che spinge i giovani a rifiutare gli schemi e a rimettere sotto verifica ogni cosa: un po' per generico desiderio di "fare casino", un po' per il gusto di scoprirsi improvvisamente forti [...]. Mentre la generazione della resistenza aveva attribuito e attribuiva notevole peso alle premesse ideologiche dell'impegno sindacale, lo spontaneismo giovanile sprigionatosi allora ebbe come caratteristica il disinteresse verso le tessere di partito [...]. Tuttavia almeno a livello operaio il giovanilismo del 1960 ebbe minori scompensi rispetto al livello studentesco, perché trovò un correttivo nella fusione con la rabbia più "politica" della generazione che aveva conosciuto la lotta partigiana: e in questo senso il minor valore attribuito alle tessere di partito si tradusse in un impulso unitario che diede in seguito qualche frutto.

Alla luce però dei fatti che avvenivano nei primi mesi del 1960, l'impressione di chi li viveva era che la tensione crescente e gli scontri di piazza avrebbero portato nuovi fattori di grave disunione fra le organizzazioni dei lavoratori.

[...] Nell'aprile del 1960, a Milano, il quinto congresso della CGIL [...] [afferma che] il sindacato nell'azienda non si deve contrapporre alla commissione interna, ma collaborare con essa e diventare con essa strumento di azione e di unità. [...]

Nell'estate del 1960 la tensione era viva in tutta Italia. Il radicalizzarsi delle polemiche politiche aveva soltanto fatto da elemento catalizzatore sui motivi di malcontento, derivanti dagli squilibri che l'avvio di un parziale benessere aveva sottolineato. Mentre infatti al Nord c'era il "miracolo economico", il Sud aveva, se non sempre fame, sete: a Licata mancava l'acqua; il 5 luglio ci fu nella cittadina siciliana una manifestazione di protesta. Intervenne la polizia che sparò: un morto, molti feriti [...]. [Seguirono altre manifestazioni].

Il governo Tambroni cadde il 19 luglio [...]. Fanfani tornò dunque a Palazzo Chigi sull'onda della caldissima estate del 1960 e diede inizio a quella fase preparatoria del centro-sinistra, che diciotto mesi dopo avrebbe visto l'ingresso del PSI nella maggioranza governativa e l'estromissione dei liberali.

C'è chi ha voluto stabilire un parallelo fra il ministero Tambroni del 1960 e il ministero Pelloux del 1898. Scrive Eugenio Scalfari: "Alla radice di quei rivolgimenti c'è stato, in tutt'e due i casi, un processo di industrializzazione improvviso e rapido, preceduto da un'incubazione di pochi anni e infine scoppiato con sorprendente vigore". Certo l'impennata economica del 1960 ebbe risonanza assai maggiore che a fine secolo, e le immagini della Tv portarono la suggestione in ogni angolo del paese; ma è vero che i due momenti storici ebbero un elemento comune: il sovrapporsi della repressione politica a una rapida crescita economica.

Divenne di moda la parola consumismo, per indicare la logica di sviluppo che impone a ciascun cittadino di soddisfare sempre nuovi bisogni – magari voluttuari – se l'interesse della produttività lo esige, e di soffocare invece il bisogno di quei beni – magari essenziali – che la libera iniziativa preferisce non produrre perché non redditizi. Le antenne televisive montate sulle baracche divennero l'ambito emblema di un paese a cui per la prima volta le statistiche economiche dicevano "Spendi!"

A molti però non era facile obbedire al seducente imperativo. La grossa fetta di nuova ricchezza era troppo vistosamente monopolizzata da chi deteneva il potere economico, per non dare impulso a una vasta ondata di rivendicazioni sindacali, che era d'altronde già maturata anche per la compressione dei salari durante il precedente decennio di sviluppo.

C'era poi un altro motivo. Dal 1954 in poi si era manifestato un costante e sensibile aumento dell'occupazione operaia. Ne potevano in potenza scaturire due risultati opposti e contraddittori. Da una parte infatti, questo fenomeno compensava in qualche misura le stasi dei salari, contenendo e ritardando il malcontento dei lavoratori: provocava cioè una minore conflittualità sindacale. Dall'altro lato però contribuiva a rendere più combattivi i lavoratori: infatti proprio facendo calare la tensione sul mercato del lavoro per il prevalere della richiesta della manodopera sull'offerta, rendeva meno efficace, come osserva un sindacalista, "il ricatto padronale sul posto di lavoro, e dunque facilitava il manifestarsi in lotta aperta dello stesso malcontento".

Nella seconda metà del 1960 già così denso di lotte, un'agitazione aziendale di notevole portata si sviluppò ai Cottonifici Valle Susa [...] Forse per la prima volta, in modo sistematico, alle richieste salariali, si accompagnò una contestazione dei cottimi, dei ritmi di lavoro, più in generale del regime di fabbrica...²

Alla luce del contesto appena descritto mi sembra si debbano tenere presenti alcuni elementi quando si legge la cronaca dello sciopero del 1960-61 in val Pellice e si cerca di coglierne i significati. Innanzitutto, Turone parla del "giovanesimo": si tratta di un aspetto che non può non farci pensare, nel nostro piccolo, alla specifica composizione della classe operaia tessile, infatti, all'epoca, la componente femminile si trovava in assai più giovane età rispetto a quella maschile. Non stupisce allora che, leggendo le cronache dei giornali riguardo allo sciopero del '61, tanto peso sia dato all'apporto delle donne; ed esse non sembrano limitarsi a protestare ma, durante la lotta, esprimono un senso di rabbia – come si vedrà alcune di esse, appunto le più giovani, saranno denunciate alla magistratura – che può essere letto come un'esplosione liberatoria dopo lunghi anni di silenzio, ma anche come una ennesima manifestazione di quel diffuso spirito di ribellione che agita via via le piazze e le fabbriche di tutta Italia.

Anche le indicazioni emerse nel Congresso della CGIL del 1960 in favore di una maggiore collaborazione tra sindacato e commissioni interne, si sarebbero rivelate utili nella costruzione di un diverso rapporto tra operai e sindacato pure alla Mazzonis; e l'occasione della prova sarebbe stata appunto lo sciopero del '61, durante il quale i sindacalisti avrebbero saputo mediare e incanalare la volontà di protesta manifestata spontaneamente dagli operai.

Infine, quando si pensa agli effetti del boom economico, non è poi così illegittimo assimilare almeno in parte la val Pellice alle aree più depresse o più arretrate d'Italia. Certo un paragone con il Sud non regge tanto più se si guarda alla struttura industriale della Valle; ma se si pensa alla gente che sempre più spesso confronta il basso tenore dei salari Mazzonis con la vistosa crescita dei consumi che si diffonde nelle aree più sviluppate d'Italia, non si può non considerare la dimensione della differenza, né trascurare gli effetti che quella differenza poteva avere allora sugli abitanti della Valle.

Lo sciopero del 1960-61 assume pertanto nelle vicende che andiamo narrando un peso non indifferente: esso segna un salto di qualità nei comportamenti, nei referenti organizzativi, nella stessa percezione di sé e del proprio

(2) Sergio Turone, *Storia del sindacato in Italia 1943-1980*, Laterza, Bari, 1981, pp. 257-269.

rapporto con il mondo circostante di un soggetto sociale che sta cambiando; esso mostra in definitiva una rigidità degli operai prima d'allora sconosciuta. E proprio nel momento in cui più evidenti appaiono i sintomi di crisi dell'industria tessile, essi sembrano dichiarare con la loro protesta il loro netto dissenso verso chi, come il barone Mazzonis, crede di poter continuare a gestire le proprie fortune economiche facendo leva sulla lealtà senza smagliature di una classe operaia disposta ad accettare, oltre ai bassi salari, un rapporto perenne di subalternità.

Sulla base di queste premesse – o, chiavi di lettura – possiamo ora esaminare i fatti. Tutto era cominciato il 29 novembre 1960, quando la direzione aveva reso noto ai lavoratori dei tre stabilimenti che dal 1 gennaio 1961 sarebbe stato corrisposto agli operai un "premio di assiduità" di 1200 lire, a condizione che i lavoratori non avessero effettuato nemmeno un giorno di assenza nel corso del mese. La proposta era già stata respinta a suo tempo dalle commissioni interne di Luserna³; pertanto i rappresentanti delle tre Confederazioni sindacali nel corso di una riunione tenutasi la sera del 1 dicembre con alcuni operai, decidono di proclamare lo sciopero⁴, legittimando in tal modo lo scoppio spontaneo di protesta manifestatosi in fabbrica alcuni giorni prima. In effetti la decisione si rivela azzeccata:

Uno sciopero imponente che non lascia dubbi [...] I lavoratori hanno fatto capire in modo chiaro che non intendono discutere il "premio di assiduità"; ma esigono che il padrone prenda in esame le richieste dei lavoratori avanzate a suo tempo dalle organizzazioni sindacali.⁵ [Essi] ritengono giunto il momento di sostenere l'azione dei sindacati perché siano discusse le proposte formulate in sede di vertenza ed essenzialmente: la rivalutazione delle attuali tariffe di cottimo fino a garantire un guadagno del 20 per cento sulla paga base, un aumento di 30 lire orarie per gli "ausiliari" e le categorie speciali, l'istituzione di un premio di produzione dell'entità di 25 lire orarie⁶.

Per questi motivi, di fronte all'intransigenza dei Mazzonis, gli scioperi bloccano ancora gli stabilimenti il 7 e il 10 dicembre⁷, in concomitanza con l'agitazione in corso al Cotonificio Valle Susa. "E questa una – scrive l'Unità – nuova decisa risposta che operai ed operaie fra i più mal pagati della provincia danno al loro padrone, il barone Mazzonis"⁸.

(3) *Il nuovo sciopero di 48 ore "blocca" anche oggi la Magnadyne*, "L'Unità", 29 Novembre 1960.

(4) *Proclamato dai tre sindacati lo sciopero alla Mazzonis*, "L'Unità", 1 Dicembre 1960.

(5) *Lo sciopero di 24 ore "blocca" le fabbriche del barone Mazzonis*, "L'Unità", 2 Dicembre 1960.

(6) *In sciopero oggi tutti i C.V.S. e gli elettromeccanici*, "L'Unità", 3 Dicembre 1960.

(7) *Bloccate le fabbriche Mazzonis*, "L'Unità", 7 Dicembre 1960.

(8) *Giornata di grandi scioperi per una nuova condizione operata a Torino*, "L'Unità", 10 Dicembre 1960.

Lungo tutto il mese di dicembre si susseguono altre giornate di interruzione dal lavoro⁹. Così l'anno che vede la prima decisa sollevazione degli operai Mazzonis dopo l'ultima guerra, si chiude con molte speranze, anche se con un nulla di fatto: la sfida lanciata a Giovanni Mazzonis dai suoi dipendenti ha avuto finora "esito negativo poiché il padrone ha praticamente riproposto - quale miglioramento economico(?) - il 'premio di assiduità' già respinto dalle maestranze"¹⁰. La protesta riprende però il 4 gennaio¹¹; dopodiché gli operai tornano regolarmente al lavoro per più di due mesi. Così, mentre Mazzonis può celebrare la vittoria della sua strategia padronale "dura", gli operai riflettono sulla loro condizione salariale e di fabbrica, e le commissioni interne sulle iniziative di lotta da intraprendere; intanto tutti hanno sotto gli occhi il duro scontro che gli operai dei Cottonifici Valle Susa stanno sostenendo da tempo e con vigore tanto maggiore proprio nei due mesi in cui alla Mazzonis sembra che tutto si sia fermato.

Ma ecco che il 7 marzo gli stabilimenti di Torre Pellice e Luserna vengono "letteralmente bloccati"¹². Questo il resoconto de l'Unità fatto il giorno dopo, sulla pagina dedicata alla cronaca locale:

Le operaie di Luserna e gli operai di Torre Pellice non hanno atteso di consultarsi con i sindacati di categoria. Per prima cosa hanno abbandonato il lavoro e poi si sono messi in contatto con le organizzazioni sindacali e sabato, nel corso di un'assemblea, hanno deciso la prima fermata avvenuta ieri con tanta forza. Le "crumire" sono state pochissime e sono state accolte con il metodo "CVS" e cioè in modo abbastanza vivace dalle lavoratrici che formavano il "picchetto". Una di esse che ha esposta la sua situazione di miseria a causa del marito ammalato, si è vista offrire dalle sue compagne di lavoro l'importo della giornata. Le "picchettanti" avevano fatto seduta stante una colletta e l'operaia si è unita alle compagne di lavoro in sciopero.

Anche l'assemblea, che si è svolta nei locali della cooperativa di Torre Pellice, ha acquistato un particolare significato perché oltre a fissare il "calendario" di lotta per la corrente settimana è servita ad esaminare le posizioni dei tre sindacati di categoria che sono pressoché analoghe ma che ancora si differenziano in alcuni particolari non essenziali riguardanti le forme organizzative di lotta. Le maestranze del gruppo Mazzonis hanno dimostrato di aver compreso la lotta dei CVS. Lo stesso spirito di rivolta esiste tra queste operaie e quello che più chiedono è di non interrompere la lotta...¹³

La situazione si sta aggravando, al punto che anche "Il Pellice", settimanale locale finanziato dai Mazzonis, interviene sull'argomento. La testata di orientamento liberale pur tentando di ridimensionare la riuscita dello sciopero, deve però ammettere che ad esso hanno aderito il 100% degli operai della Stamperia e almeno l'80% dei lavoratori di Pralafra. Se perfetto è stato "l'ordine pubblico

(9) *Oggi scioperano le commesse. In lotta il gruppo Mazzonis*, "L'Unità", 19 Dicembre 1960.

(10) *Oggi nuovo sciopero nei C.V.S.. Nulla di concluso alla Mazzonis*, "L'Unità", 31 Dicembre 1960.

(11) *Oggi in sciopero C.V.S. e Mazzonis*, "L'Unità", 4 Gennaio 1961.

(12) *Sciopero alla Centrale del latte e negli stabilimenti Mazzonis*, "L'Unità", 6 marzo, 1961; *Oggi si sciopera nelle tre Mazzonis*, "L'Unità", 7 Marzo 1961.

(13) *In sciopero i 2000 del gruppo Mazzonis*, "L'Unità", 8 Marzo 1961.

bloccati di colpo malgrado le previsioni "ottimistiche" della direzione che non crede i propri dipendenti capaci di una lotta così avanzata nella forma"²⁰. Entro la fine del mese, dallo "sciopero bianco" si passa allo "sciopero a singhiozzo": due ore di lavoro e due di fermata alternate²¹.

Gli scioperi si susseguono anche nella prima metà del mese di Aprile²², mentre le massime autorità politiche di Luserna e Torre Pellice si prodigano in colloqui con la direzione della ditta al fine di favorire un accordo. Anche gli operai però cominciano a sentire la stanchezza degli scioperi²³ ed il fronte che essi hanno miracolosamente costruito in modo così unitario ora rischia di sfaldarsi.

[...] Giovedì e venerdì scorsi sono accaduti alcuni incidenti tra gli scioperanti delle Manifatture Mazzonis di Pralafra. Diciotto operai - diciassette donne e un uomo - sono stati denunciati dai carabinieri di Luserna alla Procura della Repubblica di Pinerolo. [Seguono i nomi: almeno la metà delle donne ha meno di 25 anni].

I disordini hanno avuto inizio giovedì alle ore 14, quando cinque operaie che non avevano aderito allo sciopero proclamato dalle tre organizzazioni sindacali per ragioni economiche stavano uscendo dai cancelli dello stabilimento di Luserna. Sul piazzale antistante la fabbrica esse si sono trovate di fronte agli scioperanti, che le hanno investite, prima con insulti, poi con il lancio di sassi e altri oggetti contundenti. I carabinieri sono riusciti con non poca fatica, a garantire l'incolumità delle lavoratrici, portandole in salvo fino alla caserma di Torre Pellice, che dista oltre un chilometro e mezzo dallo stabilimento di Pralafra.

Non sono stati effettuati fermi, avendo i carabinieri potuto ristabilire la calma sia pure con molta fatica. L'episodio si è ripetuto venerdì alla stessa ora. Diciotto operai sono stati denunciati.

Martedì presso la Stamperia di Torre Pellice alcuni operai in sciopero hanno aspettato i loro compagni che hanno lavorato all'uscita dello stabilimento alle 13,30, gratificandoli di epiteti e lanciando loro uova marce...²⁴

(20) *Ritucito alla Mazzonis lo "sciopero bianco"*, "L'Unità", 22 Marzo 1961.

(21) *Ieri ferma la Stamperia. Oggi 4 ore a Pralafra*, "L'Unità", 24 Marzo, 1961; *Bloccate le fabbriche Mazzonis*, "L'Unità", 25 Marzo 1961; *Continuano la lotta: Viberti, Mazzonis e autotrasportatori*, "L'Unità", 27 Marzo 1961.

(22) *In sciopero la centrale del latte, la Viberti e la Mazzonis di Luserna*, "L'Unità", 2 Aprile 1961; *Alla Viberti lotta ad oltranza. Inizia il secondo mese alla Mazzonis*, "L'Unità", 4 Aprile 1961; *Oggi nuovo sciopero nelle tre Mazzonis*, "L'Unità", 7 Aprile 1961; *Incontro per la manifattura di Cuornè. Sciopero nei tre cotonifici Mazzonis*, "L'Unità", 8 Aprile 1961; *Domani si vota per la C.I. alla Lancia. Un'altra settimana di lotta alla Mazzonis*, "L'Unità", 11 Aprile 1961; *Oggi votano FIAT e Lancia. Fermi i cotonifici Mazzonis*, "L'Unità", 12 Aprile 1961; *Sciopero nei cotonifici Mazzonis alla Galfer e nel gruppo Garis*, "L'Unità", 14 Aprile 1961; *I lavoratori della Mazzonis giunti al 42° giorno di lotta*, "L'Unità", 16 Aprile 1961.

(23) «Dicevo: "Speriamo che si riesca..." però lei [mia moglie] era... io ero più deciso e lei un po' meno: "Sarà poi giusto? Quanto ci rimettiamo?", "Pazienza, pazienza, domani che ci sia due lire in più per tutti è vantaggioso per gli altri ma anche per noi"....»: dall'intervista a Tourn Domenico, pseudonimo, depositata presso l'Archivio sonoro della Società di Studi Valdesi.

(24) *Continua lo sciopero negli stabilimenti Mazzonis*, "Il Pellice", 7 Aprile 1961.

Negli stessi giorni anche le A.C.L.I. si mobilitano e inviano ai loro iscritti, in segno di solidarietà, un pacco di generi alimentari di prima necessità²⁵. Altrettanto fanno i commercianti che, preoccupati per l'andamento dei loro affari

hanno inviato ieri una lettera alla presidenza provinciale dell'Associazione commercianti, invitandola ad interporre i propri uffici presso il Prefetto per agevolare la soluzione equa della vertenza. Essi fanno notare che i salari calcolati dalle 32 alle 35 mila lire mensili per gli uomini e dalle 25 alle 29 per le donne, sono ulteriormente diminuiti per cui la loro categoria comincia a risentirne fortemente.²⁶

Eppure Mazzonis non demorde, continuando a rifiutare le trattative. Anzi, annuncia la sospensione di metà dei lavoratori del reparto preparazione²⁷. In risposta, invece delle previste quattro ore di sciopero "a singhiozzo" la fabbrica si ferma totalmente²⁸.

Ormai la lotta degli operai tessili della val Pellice si è imposta all'attenzione di tutta l'opinione pubblica, tanto che i commenti di Vittorio Morero apparsi sull'"Eco", un settimanale non certo orientato a sinistra, possono essere considerati espressione di una riflessione che è ormai di tutti:

[...] L'agitazione sindacale alla Mazzonis non ha grandi pretese: un premio di 1200 lire al mese e l'aumento della paga oraria dal 2 al 5%.

Turati, Vaciago e altre aziende tessili, tutte, hanno concesso un premio alle proprie maestranze. E un premio "povero" perché i tessili non hanno grandi guadagni ma è un premio giusto. L'ultima volta che le operai di Pralafra ritornarono a casa con un premio fu nel 1945. Quell'anno il barone aveva regalato un paio di lenzuola a testa.[...]

In realtà una ragazza che lavora a Pralafra non ha la possibilità di risparmiare molto per il futuro matrimonio. L'agitazione di questi giorni va compresa entro questi schemi di umanità.

L'intransigenza non serve a nulla.[...] L'operaio di Pralafra soffre non solo di un salario inadeguato; nell'azienda di Lusema sono vecchie le macchine, ma anche i sistemi di relazione umana...²⁹

Alla fine del mese il presidente della Provincia si è ormai sostituito ai sindaci di Torre e Lusema nell'opera di mediazione con i Mazzonis in vista di una soluzione della vertenza³⁰. Dal canto suo il barone, pur non cedendo alle richieste delle Commissioni Interne, muta in parte il proprio atteggiamento e propone che si sottoponga a un referendum dei lavoratori l'accettazione della "corresponsione di un premio annuo di lit.15.000, ripetibile anno per anno e non assorbibile dal

(25) *Verso una composizione della vertenza agli stabilimenti Mazzonis?* "Eco del Chisone", 8 Aprile 1961.

(26) *Non ancora raggiunto l'accordo tra gli operai e la Ditta Mazzonis*, "Il Pellice", 14 Aprile 1961.

(27) *Domani sciopero alla Michelin, fermo il cotonificio di Luserna*, "L'Unità", 19 Aprile 1961.

(28) *Nei reparti Michelin tre giorni di sciopero*, "L'Unità", 20 Aprile 1961.

(29) *La val Pellice "zona depressa"?*, "Eco del Chisone", 22 Aprile 1961.

(30) *Ancora in sciopero la centrale*, "L'Unità", 25 Aprile 1961.

mantenuto dai carabinieri, i quali non hanno avuto necessità di intervenire" non si è potuto però evitare il lancio delle solite uova fradice contro i "crumiri" (il metodo "CVS" indicato da l'Unità).¹⁴

Pochi giorni dopo la lotta sembra inasprirsi ulteriormente. Il 10 marzo inizia uno sciopero di 48 ore "proclamato dai tre sindacati di categoria sul piano provinciale". Aderiscono in questa occasione anche assistenti e impiegati; a Stampiera si decide di sospendere a tempo indeterminato lo straordinario, mentre tendono ad infoltirsi sempre più le assemblee degli operai alla sede del Cral Vasario di Luserna San Giovanni. Infine, per la prima volta, gli operai scendono in corteo per le vie di Torre Pellice, scortati dalle camionette dei carabinieri, a chiedere, in un incontro con il sindaco, la solidarietà delle autorità locali¹⁵. Tutti sono concordi sul fatto che la lotta debba continuare anche se qualche perplessità è sorta tra operai e sindacalisti sul modo di condurla:

E' stata ampiamente discussa la forma di lotta, e, anche se la maggior parte dei presenti era dell'avviso che lo sciopero interno "a singhiozzo", validamente collaudato nel corso della lotta al CVS, è estremamente più efficace per il fatto che colpisce maggiormente il padrone recando meno danno ai lavoratori, è stato deciso di continuare nella prossima settimana ancora con gli scioperi totali poiché la lotta "a singhiozzo" è estremamente difficile e per ora presenta alcuni interrogativi che potranno essere chiariti nel corso dei prossimi giorni...¹⁶

Una tale consapevolezza dei propri limiti mostra che tra operai e sindacalisti è in atto un processo di riflessione e maturazione non solo sulle condizioni di vita e di lavoro ma anche e soprattutto su come gestire in modo efficace una lotta che rischia di prolungarsi più del previsto.

Non c'è nessuno che vuole la lotta ad oltranza come succede specie quando sono anni che non ci si muove più. Nessuno che pretende di abbandonare la fabbrica e di entrare quando il barone Mazzonis avrà piegato la schiena. Lo sanno che i primi a piegare la schiena sarebbero loro, perché i salari di Mazzonis non permettono la "riserva" e dopo quattro, cinque o dieci giorni bisogna risolvere il problema del mangiare, del minimo vitale. Vogliono battere Mazzonis come piace a loro e già si parla della lotta "a singhiozzo" come nei CVS, tranne che là si arrivò a questa forma avanzata di lotta dopo quattro mesi e fu quella che determinò l'esito della contesa. Prima ancora dell'assemblea ce lo confermava un'operaia non più giovane, una di quelle che senza attendere le decisioni del sindacato (o dei sindacati) subito dopo la risposta dei padroni alla C.I. il venerdì della settimana che ha preceduto i tre giorni di sciopero, con quelle che avevano paura a fermare è arrivata con le forbici e ha tagliato la pezza. E una compagna iscritta alla FIOT. "Tu che segui il sindacato sai quanto me che non entrare è una cosa. Fai il picchetto fuori dai cancelli, fai quello che devi fare con le crumire e tutto si risolve sempre con la stragrande maggioranza fuori della fabbrica. Ma fermare quando il lavoro è iniziato diventa più difficile e per quelli che devono gettarsi nell'acqua fredda e per quelli che devono arrivare su ogni macchina e fermarla. Certo che il barone con le macchine ferme quattro ore deve pagare ugualmente le tasse sui

(14) *Nuovo sciopero agli stabilimenti Mazzonis*, "Il Pellice", 10 Marzo 1961.

(15) *Sciopero totale alla Mazzonis...*, "L'Unità", 11 Marzo 1961.

(16) *Riuscito lo sciopero di 48 ore nel gruppo Mazzonis*, "L'Unità", 12 Marzo 1961.

fusi e il danno che riceve lui è enorme. E poi quando si fa il singhiozzo l'operaio acquista una dimensione diversa in fabbrica. Sente con maggior forza, quasi fisicamente, di essere nella sua fabbrica" ...¹⁷

Durante lo sciopero del 17 marzo i lavoratori cercano ormai in modo consapevole ed esplicito di rendere sensibile alle proprie rivendicazioni tutta la popolazione cittadina. Essi girano per i negozi e tra le bancarelle dei mercati a distribuire volantini in cui si precisano le richieste e le controproposte del padrone. A Torre Pellice i negozi per protesta chiudono dalle 12 alle 15; a Luserna i commercianti dimostrano la loro adesione alla lotta dei cotonieri abbassando le saracinesche dalle 14 alle 16.

Le iniziative per appoggiare la battaglia che i cotonieri hanno ingaggiato con il barone si moltiplicano di giorno in giorno [...]. Gli studenti del liceo di Luserna hanno raccolto anche tra i professori dell'Istituto firme di adesione in calce ad un documento di solidarietà. La società maschile di mutuo soccorso di Luserna ha lanciato una sottoscrizione versando la somma di lire 10 mila. [...] Anche il Consiglio di Valle ha voluto dare un segno sensibile della sua solidarietà alla lotta dei cotonieri inviando una lettera alla C.I. con la quale si informa l'organismo rappresentativo che da parte del consiglio è in atto una proficua azione nei confronti delle autorità locali...¹⁸

Il giorno seguente l'Eco del Chisone, settimanale cattolico locale, riflette sull'acuirsi della situazione, insistendo sull'inaccettabilità delle condizioni in cui si trovano al momento gli operai degli stabilimenti Mazzonis e entra direttamente in polemica con "Il Pellice", che aveva invece insistito perché le maestranze accettassero le proposte fatte dai proprietari dell'azienda:

[...]La media per i cottimisti è di lit.37.000 mensili, da cui però vanno ancora detratte le varie ritenute; i non cottimisti non raggiungono mai le 35.000 lire al mese. Alcune categorie, specialmente di lavoratrici, lavorano in condizioni di gravosa inferiorità. Mentre un'orditrice ha un guadagno di 170-180 lire l'ora, per l'imbancatrice che deve sudare per sistemare in tempo utile le "rocche", il guadagno si riduce in media a metà quota, lit.90, non partecipando essa al cottimo, mentre contribuisce alla produzione. In situazione analoga si trovano le mettispolle. [...] [Nonostante ciò] il cav.Mazzonis fa dire all'"amico", direttore del "Pellice" che gli operai dei suoi stabilimenti si sono imbarcati in uno sciopero "inopportuno" e "inefficiente" e "profondamente dannoso"...¹⁹

Mentre le tensioni crescono la posta in gioco sembra diventare sempre più alta. "La lotta alla Mazzonis può diventare il perno della rinascita per tutta la val Pellice": così titola un articolo di Walter Zanoni, sull'"Unità" del 21 marzo.

Lo stesso giorno le maestranze mettono in campo una nuova forma di lotta: "lo sciopero bianco" interno di quattro ore per ogni turno. Interi reparti vengono

(17) *Scioperi a "singhiozzo" nel gruppo Mazzonis*, "L'Unità", 14 Marzo 1961.

(18) *Si inasprisce la lotta nei cotonifici Mazzonis*, "L'Unità", 18 Marzo 1961.

(19) *Le rivendicazioni degli operai degli stabilimenti Mazzonis*, "Eco del Chisone", 18 Marzo 1961.

nuovo contratto da stipularsi l'anno prossimo, alla scadenza dell'attuale; ed in più un secondo premio annuo di lit. 12000 per i non cottimisti, e di lit. 7.500 per i cottimisti, da continuarsi fino all'entrata in vigore del nuovo contratto" ³¹.

La prima risposta delle maestranze, ancora strette attorno alle rivendicazioni della CGIL, è negativa: proseguono infatti gli scioperi; ma dopo pochi giorni i rappresentanti della CISL e della UIL, facendosi interpreti di un disagio economico che ormai si fa sentire da più parti, rompono l'unità con la CGIL, e accettano la proposta referendaria.

In base alle nuove proposte emerse nell'incontro avvenuto sabato 6 c.m. (presso la sede dell'amministrazione provinciale di Torino) tra il prof. Grosso Giuseppe, il cav. Mazzonis e le Commissioni Interne, è stato indetto un referendum tra le maestranze per l'approvazione o meno dell'operato delle Commissioni Interne e per poter procedere alla firma dell'accordo che riportiamo di seguito, accettato in linea di massima dai sindacati e membri di Commissione Interna della Federtessili CISL e della UIL-Tessili mentre la CGIL ha considerato tale proposta di accordo insoddisfacente e ha invitato gli operai a votare no. [...]

Il referendum si è svolto con ordine sia alla Stamperia che a Pralafera. Eccone i risultati: (votava sì chi era favorevole all'accettazione delle proposte della Direzione, no chi era insoddisfatto). Stamperia: votanti n.517, sì 389, no 153, bianche 23, nulle 12.

Pralafera: iscritti 1165; votanti 1047; sì 664; no 322; bianche 36; nulle 35. Quindi la grande maggioranza degli operai dei due stabilimenti si è pronunciata a favore dell'accettazione delle proposte della direzione ³².

Termina così una primavera trascorsa dagli operai all'insegna delle rivendicazioni sindacali. A ridosso degli avvenimenti le valutazioni sull'esito dello sciopero furono contrastanti. Oggi possiamo registrare da un lato le lamentele espresse dai membri di commissione interna della CGIL, nei confronti dei loro colleghi della CISL e della UIL, per avere rotto un fronte compatto che aveva retto ben 4 mesi; dall'altro, le polemiche che investirono invece in prima persona i sindacalisti della CGIL per aver oltremodo insistito nelle rivendicazioni senza tentare alcun compromesso ³³.

Il nostro punto di vista non può non essere, ovviamente, assai diverso. E qui mi sembra che emergano alcuni elementi importanti: vorrei concentrare l'attenzione su due in particolar modo, la concomitanza con lo sciopero del Cottonificio Valle Susa e la durata dell'agitazione.

Il primo mostra l'avvenuto superamento del tradizionale isolamento della val Pellice dal mondo industriale e sociale circostante: grazie ai contatti sempre più

(31) *Continua lo sciopero*, "Il Pellice", 12 Maggio 1961.

(32) *Un referendum ha posto fine alla vertenza Mazzonis*, "Eco del Chisone", 20 Maggio 1961.

(33) *Conclusa la lunga vertenza negli stabilimenti Mazzonis*, "Il Pellice", 19 Maggio 1961. Tra le tante polemiche vi si legge il "commento di un vero operaio" ritratto su frasi del tenore di quella che riportiamo qui di seguito: "... gli operai non hanno bisogno, e non vogliono essere imbarcati in avventure delle quali non sia stato prima ben ponderato il pro e il contro. Essi preferiscono sapere il loro lavoro assicurato e continuativo anche se meno retribuito che in altri settori...".

frequenti con realtà ormai molto diverse diventa possibile per tutti misurare lo stato di arretratezza economica in cui vessa la Valle, e nello stesso tempo mutuare da altri atteggiamenti e iniziative tese a mutare la situazione.

Alla luce di tutto questo diventa più facile dare conto della durata e della durezza del braccio di ferro col padrone di cui abbiamo descritto i successivi passaggi. Si noti anche che le iniziative di lotta scelte via via furono in continuo crescendo e che gli operai seppero portare la loro protesta non solo all'attenzione di tutta la popolazione della val Pellice ma anche di precisi interlocutori politici locali e nazionali. E vero che tutto ciò fu perfettamente inutile perché le classe dirigente prima di tutto locale non seppe fare tesoro dell'avvertimento ricevuto impostando adeguate iniziative di rinnovamento a favore della zona; è però altrettanto vero che i legami tra la Valle e la sua secolare azienda si dimostrarono, in quell'occasione, assai indeboliti, a dimostrazione di come un rinnovamento anche radicale sarebbe stato comunque, prima o poi, inevitabile.

Una canzone dell'Assietta in patois ?

di Arturo Genre e Daniele E. Tron

Che qualcuno torni ad occuparsi della *Chanson de l'Assiette*, dopo le molte edizioni che ne sono state fatte, sia a stampa sia in edizioni registrate su nastro magnetico, potrà apparire per lo meno curioso. Ma non si vuole in realtà riprendere qui la questione annosa e ormai chiarita (dallo stesso Michelin, a dire il vero) dell'attribuzione della canzone, né richiamare ancora una volta il contesto storico in cui si situa e che l'ha occasionata, ugualmente noto: tanto più che anche i non specialisti, cui le precedenti pubblicazioni possono essere sfuggite, hanno ora l'opportunità di acquisire questi dati nel recente lavoro *I canti delle Valli Valdesi*, curato da Enrico Lantelme¹.

Lo scopo del nostro intervento è invece quello di mettere a confronto alcune canzoni o frammenti di canzoni che, in lingue e luoghi diversi, hanno celebrato l'episodio in oggetto.

Ricorderemo anzitutto Alexis Muston che, nel quarto volume de *L'Israël des Alpes* (p. 65, nota 3 dell'edizione del 1879), riporta i quattro primi versi della quinta strofa (l'ordine delle strofe che assumiamo è lo stesso che viene accolto da Lantelme):

Dix mille fantassin
Y ont laissé la vie...
Voulant tremper leurs doigts
Dans l'Assiette aux Vaudois

precisando che sono tratti da un componimento di 22 strofe (sarà un errore per 12?), scritto "en mauvais français", "probablement par un soldat vaudois". Torneremo più avanti su questa valutazione. Va intanto aggiunto che Muston non si limita a ricordare i versi francesi sopra citati, ma – cosa che non è mai stata messa in evidenza, ci sembra – sempre a proposito della storica battaglia, riporta anche, prima ancora dei versi francesi, l'inizio di una "pièce" in patois (della Val Pellice?) che, per quanto limitata al solo primo verso,

Sé fossé may senti, etc...

(1) Torino, Claudiana, 1989. Cfr. alle pp. 39-41 e 61-66.

richiama subito alla mente la *Chanson de l'Assiette*. Sia in questa forma, sia in quella che ci sembra più probabile (va tenuto presente che le due citazioni di Muston sono ricavate da testi manoscritti),

S'è forse may senti...,

il verso concorda infatti abbastanza fedelmente con quello iniziale della nostra *Chanson*:

Où a-t-on jamais vu

o, secondo un'altra lezione,

Oh, n'a-t-on jamais vu.

Purtroppo, questo testo, di cui Muston non segnala né data né provenienza, non ci è pervenuto – o quanto meno non è stato ancora segnalato – né attraverso la tradizione dei *cahiers de chansons* noti, né tantomeno oralmente. Ma si sa che i testi dialettali non hanno incontrato il favore dei compilatori di *cahiers*, certamente per difficoltà di trascrizione. E va aggiunto che non ci è stata tramandata alcuna altra canzone, anche di soggetto diverso, che presenti questo tipo di *incipit*.

Si affaccia pertanto l'ipotesi dell'esistenza in passato di una doppia versione della canzone dell'Assietta, una in francese e una in occitano, e con essa il problema dell'eventuale priorità cronologica.

Non si tratterebbe d'altra parte di un caso isolato. Sempre sul tema della battaglia dell'Assietta, si ripete infatti la stessa situazione a proposito di un'altra canzone edita da Gabriella Tourn nel 1914², e poi raccolta, con varianti, da Emilio Tron³ e pubblicata con la melodia da Federico Ghisi nel 1958⁴. Sette versi di questo componimento in francese – quattro nella prima strofa, due nella terza e uno nella quarta – coincidono con un frammento di nove versi (dieci in realtà, ma uno è ripetuto) in occitano, raccolto in alta Val Varaita da Sergio Ottonelli nel 1967. La fonte, un'anziana signora nata nel secolo scorso e ora defunta, non è stata in grado di richiamare alla mente altri versi, pur testimoniando dell'esistenza di diverse strofe. Il frammento recuperato è stato presentato nel disco *Canti popolari del Piemonte / Folksongs from Piedmont. 2. Le valli di Cuneo / The Cuneo Valley* (a cura di Roberto Leydi, Bruno Pianta, Glauco Sanga), edito dalla Albatros nel 1974 e trascritto nell'accluso libretto.

(2) *Recueil de vieilles chansons et complaints vaudoises*, Torre Pellice, pp. 81-83.

(3) Si trova al n. 21 del suo monumentale *Canzoniere inedito* (in corso di redazione per la pubblicazione).

(4) *Alcune canzoni storiche nelle Valli Valdesi del Piemonte*, in: *Bericht über den internationalen Musikwissenschaftlichen Kongress Wien 'Mozartjahr 1956'*, Graz - Köln, Verlag Hermann Böhlau Nachf., 1958, pp. 220-226 (la canzone che ci interessa è alle pp. 222-224). Ripubblicata con armonizzazione sempre da Ghisi in: *Complaintes e canzoni storiche (XII-XIX sec.)*, "BSSV", n. 134, Torre Pellice 1973, pp. 122-134 con il titolo *L'armée de France dans la Vallée de Pragela*.

I versi francesi pubblicati da Ghisi sono i seguenti:

I

Dans la vallée de Pragela
 Les Français arrivaient par là

 Nos Piémontais, bien préparés
 Leur ont donné la salade.

III

Monsieur Bellisle, il vous faut mourir
 Il vous faut mourir en Piémont.

VI

.....
 Que pensez-vous de faire?

Quelli occitani della Val Varaita (con qualche ritocco alla grafia):

Din la valà de Prajalà
 Li Fransès soun aribas,
 Li Piemountès ben preparas
 I oum dounà vite salado,
 L'Asietto e la chalur
 Nouz on bruzà lou cor,
Monsieur Bellisle, vous à mourir,
 Me que pensè, me que sounjà de far,
Monsieur Bellisle, vous à mourir,
 mourir dedin Piemount ⁵.

Solo due versi del frammento, che come si vede risulta da una sorta di *collage* di reminiscenze disordinate, non trovano corrispondenza con il testo Ghisi. La trovano però, quasi perfetta, con il testo di Michelin che, nel finale della quarta strofa, recita:

L'Assiette, à sa chaleur
 Leur a brûlé le cœur,

a fronte di

L'Asieto e la chalur
 Nouz on bruzà lou cor.

dove *nouz on* (fr. *leur a*) è sicuramente ancora una reminiscenza inesatta, dato che priva di senso il verso.

(5) I versi sono stati successivamente riproposti, in un arrangiamento, nel disco *L'Aze d'Alegre* del Gruppo "Lou Dalfin". Va segnalata, in questa versione, la variante (correzione?) *cha mourir* (versi 7 e 9), che ci sembra più aderente all'occitano locale.

Lo stato di relitto del testo occitano non consente per ora di dire molto di più né di stabilire, neppure in questo caso, priorità o filiazioni nei confronti dei testi francesi. Resta il fatto che questi ultimi, più noti (per le ragioni già esposte), non erano i soli esistenti né, va aggiunto, i soli cantati, dato che anche del testo dialettale valvaraitino ci è giunta la melodia (diversa dall'altra). Ma quale avrà avuto la maggiore diffusione? Non è dato saperlo. Si può però presumere che, anche qualora vi fosse stato un predominio, nella frequenza d'uso, della versione occitana, questo non ha potuto perdurare. Il tempo, che conserva ciò che è documentato, scritto, ma cancella più facilmente le testimonianze orali, ha sicuramente penalizzato, nel suo processo selettivo, la versione occitana.

Tornando per un momento a Muston, sarà interessante richiamare il giudizio da lui espresso sulla lingua della *Chanson*: "en mauvais français", un giudizio che ritorna, cinquant'anni dopo, in Julien Tiersot⁶, tanto da lasciar supporre un rapporto di dipendenza, che tuttavia si è costretti a escludere. Da quanto scrive, riferendosi alla canzone dell'*Assiette*, appare in effetti evidente che Tiersot non la collega né con il toponimo⁷ né con l'episodio storico relativo, poiché osserva che "on y retrouve, dans tout son développement, la plaisanterie déjà rencontrée [nella canzone *La prise de Gênes* (v. p. 55, versi 5-7)] sur l'assiette de salade autour de laquelle les Français se sont brûlé les doigts: allusion au siège d'une ville qui n'est pas désignée dans les chansons"⁸. Non solo, ma anche l'autore e la sua origine valdese gli sono senza alcun dubbio sconosciuti. Di Michelin, "ou Michelin", conosce il nome, ma nulla di più, poiché scrive: "Serions-nous donc ici en présence de l'œuvre de quelque poète savoyard du XVIII^e siècle, chantant comme les anciens bardes, la gloire de son maître et seigneur?" (pp. 53 e 58-59).

Questo indica, tra l'altro, che il repertorio di canti 'valdesi' non doveva, come del resto è naturale, essere molto diffuso oltralpe e rinforza l'ipotesi avanzata da P. G. Bonino⁹ di una provenienza valdese dello stesso *cahier* da cui Tiersot ha attinto le canzoni di Michelin¹⁰. Ecco forse perché, non potendo stabilire un rapporto tra canzone, luogo e avvenimento, egli considera i versi "faux et plats" e la canzone, definita "très hostile aux Français", poco interessante (pp. 53 e 59), tanto da non pubblicarne che le ultime tre strofe.

(6) *Chansons populaires recueillies dans les Alpes françaises (Savoie et Dauphiné)*, Grenoble, Moutiers, 1903.

(7) Non è forse inutile precisare che l'*Assiette* è una storpiatura dell'occitano *Lâ Sèita* 'i prati falciati' (da SECTARE). Il nome scherzoso, come avviene, ha finito per prevalere nella toponomastica ufficiale.

(8) Il plurale "les chansons" fa eco ad un passo precedente (p. 53) nel quale Tiersot già anticipava il suo stupore scrivendo: "nous trouvons [...] dans les mêmes poésies - si tratta dei testi di Michelin de *La prise de Gênes* e, appunto, dell'*Assiette* -, et d'autres encore [?], les plaisanteries de style tout populaire sur une assiette autour de laquelle toument les Français sans pouvoir y toucher".

(9) in: *Brevi note sul canto nelle Valli Valdesi*, "Novel Temp. Quaderno di cultura e studi occitani alpini", n. 18, Sampeire 1982, p. 47.

(10) v. TIERSOT, p. 55 nota, e pp. 58-59.

Appare invece scarsamente giustificato, come ognuno può constatare leggendo la canzone, l'apprezzamento datone da Muston, sempreché il testo in suo possesso non fosse particolarmente corrotto, ciò che però non pare, stando ai versi da lui citati (se non è intervenuto a correggerli): *presse*, per 'fretta', è di registro un po' familiare, ma non è errato (non dimentichiamo che si tratta di una canzone popolare) e il sesto verso è ipermetro per esigenze di adattamento alla musica, ma il resto 'scorre' bene e indica al contrario una buona padronanza del codice, come del resto quasi sempre in Michelin.

Riprendendo il discorso avviato più in alto, si può dunque intanto osservare che, se le contaminazioni tra le diverse canzoni sulla battaglia furono parecchie – come indicano ulteriormente anche scambi di minore importanza, quali il "Dix (mille fantassin)" di Muston, presente anche in Tourn e Ghisi (IV strofa), ma sostituito da "Six" in Ghisi-Tron¹¹ (V strofa) o ancora in Ghisi-Tron, il verso 38 "Y ont laissé la vie" contro "Y ont perdu la vie" di Ghisi (verso 56), ecc. – questo è una spia del fatto che esse erano tutte contemporaneamente in circolazione e che godevano di una buona diffusione. E, tra queste, una o forse più versioni erano in occitano, in ossequio ad una tradizione affermata. Anche Tiersot rileva infatti che "il est des traditions locales, parfois anciennes, qui ont laissé des traces dans la mémoire du peuple" e aggiunge:

M. Gaston Paris ne constatait-il pas, en publiant un manuscrit français du quinzième siècle, que si l'ensemble des textes qu'il contient est français, certaines chansons "portent les traces incontestables de leur origine provençale, savoyarde ou gasconne"? L'avant-dernier mot nous montre qu'une des provinces comprises dans notre exploitation a joué son rôle dans la production des chansons populaires. [p. xxij]

E ancora: "la grande majorité des chansons populaires qu'on chante dans les Alpes françaises sont en français. Quelques-unes pourtant sont patoises" [p. xxvij].

Ci interessa infine, al proposito, riportare qui un altro passo di Tiersot:

L'on a remarqué que les chansons patoises ont un caractère moins populaire que les chansons françaises et sont souvent des compositions écrites par des lettrés désireux d'imiter les poésies du peuple en empruntant son langage. L'observation n'est point inexacte, et des exemples nombreux ont pu la confirmer; mais il serait imprudent de la trop généraliser. Il est de certaines chansons patoises qui ont tous les caractères essentiels de la chanson populaire, les unes représentant la production du pays même [...], d'autres, simples adaptations de poésies venues d'ailleurs. [p. xxvij]

(11) *Anciennes chansons Vaudoises*, Torre Pellice, SSV, 1947, ripreso da LANTELME, loc. cit.

La canzone dell'Assietta in *patois*, s'è detto, sembra essersi perduta ma, nell'alveo di una tradizione che abbiamo visto affermata, non sembrerà fuori luogo, nel concludere, proporre una restituzione nella varietà della Val Germanasca – al lettore decidere se 'dotta' o 'popolare' – curata da Arturo Genre, che può dare un'idea di quello che doveva essere l'originale, e che come questo potrà anche eventualmente essere cantata, magari in occasione delle feste del XVII febbraio, come un tempo – nella versione francese – si faceva ¹².

Il dialetto, proprio per il carattere semplice e popolare del componimento e per la sua arguzia, si presta egregiamente e quasi naturalmente a rivestire i contenuti e la struttura, anche ritmica e melodica, della canzone: segno ulteriore, forse, di un originale non francese.

(12) Cfr. T. G. PONS, *Davide Michelin. Dalla canzone dell'Assietta al carcere e alla morte (luglio 1747 - maggio 1750)*, "BSSV" n. 153, pp. 25-47. (Il dato che ci interessa è alla p. 31).

LA CHANSOUN DE L'ASIIETTO

- 1 La s' ero-lò jo vit
un tir si fourmidabble?
Li Fransè maloutrù,
aousant lou nâ pounchù,
aribbèn d' lour paï,
pèrsà d' vèni fâ guero
eisi sù notro tero,
pèr tore-noû, brigant!,
L'Asietto qu' nouz é drant.
- 2 *Belli(s)le*, qu' é à coumant,
èn sercho d' èrnouméo,
avanso drant a lour
pèr se curbi d' ounour.
A ven s' lh' èntranchamènt,
ouo toutto sa brigaddo,
pillhà notro saladdo:
lou gust, qu' ero tro' fort,
lour à dounà la mort.
- 3 Tù' li sooudà fransè,
gourmant d' notro saladdo,
courin, ardi e galhart,
p'r aguè châcun sa part.
Ma î sèntèn la calour
d' l' Asietto e, malgré l'agge,
î pèrdèn lou couragge
e laisèn eiqi s' l' at
l'Asietto e tù' li plat.
- 4 Il avin drèt pousà
lour nâ sù notro Asietto,
qu', ènt un moumènt, lou fla
lh' à tuti deipità.
I soun rèstà avènà
pèr un gran dè muscaddo,
qu' er' print a la saladdo:
l'arome ero si fort,
qu' il an troubà la mort.
- 5 Seimilo fantasin
lei an pèrdù la vitto,
se tourmètant p'r aguè
l'Asietto dî Valdè.
Ma, rènc èn se aprouchant,
lou péoure e la moutardo
lour an brùzà la barbo.
Fichà papi, couquin!,
lou nâ ènt notre toundin!
- 6 Cat'sènt e pi ufisiâl,
aramazi p'l' Asietto,
p'r aguè sènti soun fla,
soun mort èmpouizounà.
Dèmentia pâ, Fransè,
souvènè-voû toutio
la saladdo qu' lh' avio
sù dâ plat èrlèvà
qu' un vouz à pèrzèntà!
- 7 Ma l' é anuioù, tutun,
d' aguè pagà la saouso
e n' ese rasazià
sènso aguè-nen minjà.
A vouz à coutà char
e gâtà votre viagge
lou fla dâ coumpanagge.
Ouz avè ben pagà
qui vou l' à pèrparà.
- 8 Laisant votre paï,
plen d'aire e d' arouganso,
pèr coure lou Piemount
ouo votri batalhoun,
ouz avie desidrà
d' vèni da noû, *Belli(s)le*,
pillhà lou fort d'Exilles.
Ma ou nou l' avè laisà:
la mort vouz à fèrmà.

- 9 Ertirà-voû, Fransê,
d' arênt a notre Asietto,
laisà notre ragoû:
al é tro' chaout pèr voû!
Nou vouz an fait saïà,
asazounâ e fumanto,
uno saouso picanto,
qu' vouz à èrtrousà, fripoun!,
fin lououtro a Briansoun.
- 10 Pèrqué vèni, Fransê,
nou tore notre Asietto?
La nh' à-lò pà ènt *Paris*
dè bella pi qu' eisi?
Nouz an rènc quèllo eiqui
e nouz an bèzounh d' illhe:
pèr pà qu' ou nou la pillhe,
nou l' an ben eichaoudâ,
pèr vou quèrmâ lou nâ.
- 11 Pèrqué vèni, Fransê,
nou tore notre Asietto,
vou fâ atupî, noumpâ
fourâ-voû à cuèl lou nâ?
D' èsgur, la chaout dà cuèl
il é pà tant ardènto:
malgré soc la lei sènto,
ou sè sèrie salvâ
a ben pi boun marchâ.
- 12 Ma s' ou voulè saoupè
coum fâ a pillhâ l' Asietto,
ou dèvè rènc badâ
qu' la nappo sie butâ:
vènè ooub la néou, d' uvern,
vènè ooub la freit què pelo
funètiâ èn notre eicuelo!
S' ou la troubâ jalâ,
almènco î bruzo pà.
- 13 Lou gènt qu' à coumpouzâ
la chansoun dè l'Asietto,
souvènè-vou-nen ben!,
l'è lou boun *Michelin*,
pèr rire dî Fransê,
qu' vulin nou pourtà vio
la saladdo coundio.
Bèvoummo a la santâ
dè qui lour ou à èmpâchâ!

Breve biografia di Alessandro Rivoir, maître paroissial a Torre Pellice.

di Guido Rivoir

Mio padre, Alessandro Rivoir, è nato a San Bartolomeo di Prarostino il 15 aprile 1866. In realtà sui registri di stato civile si legge della nascita di Pietro Alessandro Rivoiro. I segretari comunali, allora, avevano la colpevole mania di italianizzare i cognomi senza chiedere neppure l'autorizzazione a chi veniva a denunciare una nascita. Fu soltanto venti anni dopo quando, arruolato fra gli Alpini, all'appello del suo nome, Pietro Alessandro Rivoir non rispose e si beccò tre giorni di prigione, che egli seppe come era stato registrato alla nascita.

A Prarostino tutti lo chiamavano "Ciande" nel dialetto locale. Pietro era un omaggio al padre, la mamma era una Susanna Forneron di Roccapietta, della famiglia dei "sargeant" perché un antenato aveva servito negli eserciti di Napoleone qual sergente. La nonna era zoppa, motivo per cui quando da bambino andavo a visitare i parenti a San Bartolomeo mi chiamavano "un d'la sopa". Se poi andavo al Collaretto di Prarostino dai parenti materni, dicevano invece che ero "un d'chi d'Giacou-foumna" perché il nonno materno, Giacomo Costantino (o Costantin?) avendo abitudine di aiutare la consorte nelle faccende domestiche era stato denominato un po' spregiativamente "Giacou-foumna". La mia nonna materna Marianna Gay in Costantino è esempio della sorte ben diversa in una famiglia fra la primogenita (la mia nonna) che doveva subito aiutare in famiglia ad allevare i fratelli minori e gli altri membri della famiglia stessa. Ritirata presto dalla scuola sapeva appena leggere mentre si fecero studiare i fratelli, uno Antoine Gay pastore per moltissimi anni a San Giovanni e Daniele Gay pastore per moltissimi anni a Prarostino, una sorella minore Lidia Gay era invece insegnante. Ma ritorniamo al cognome di mio padre, impostogli dal segretario comunale. Valendosi dei medesimi sistemi noi, figli, fummo dichiarati come Rivoir, ritornando alle origini, da mio padre. Tutti, tranne la mia sorella maggiore, Giulia Rivoiro sposa del pastore Rinaldo Malan. Dimodoché secondo i documenti ufficiali non sarebbe nostra sorella e noi non figli del nostro padre... ma non vi fu questione di eredità in quanto non vi era nulla da spartire e tutti avevamo ricevuto quella che solo conta, eredità di amore, esempio di coraggio e dirittura nella vita.

Mio nonno era il secondogenito dei Rivoir della Liudera a Prarostino, ed ereditò una casetta a San Bartolomeo con magre terre, senza vigna. La famiglia era probabilmente originaria o di Mentoulles o di Fenestrelle. Era ambizione dei Val-

desi, allora, di far studiare i figli anche se eran poveri. Il primogenito, lo zio Giovanni Rivoir, insegnante, lavorò come maestro evangelista per la chiesa valdese, si sposò a Rio Marina con la zia Giulietta, fervente evangelica e terminò la sua vita qual segretario comunale di Pramollo e San Germano. Il secondogenito, Lorenzo, lavorò i terreni della famiglia a San Bartolomeo ed il terzo, mio padre avrebbe dovuto studiare a Torre Pellice per proseguire altrove gli studi ma... una famiglia di Prarostino abitava presso il centro di Torre dove nasce il Viale Dante. Per contratto al giovane studente si dava una abbondante minestra e letto, a condizione che si portasse le lenzuola da casa. Ed ogni sabato attraverso la Colletta (due ore di strada) lo studente portava a casa la biancheria sporca per tornare il lunedì mattina con quella pulita oltre a formaggio, salame e pane per sfamarsi dopo aver mangiato la minestra di cui al contratto. Così studiavano allora gli studenti di famiglie povere che venivano da lontano a Torre Pellice, al collegio valdese.

Ma la carriera scolastica di mio padre venne troncata dopo tre anni di ginnasio. Al giovinetto piacevano molto il biliardo ed il pattinaggio e volentieri marinava la scuola.

Ignoro se denunciato dai professori o no la nonna, la "sopa" venne a trovare il figlio portando companatici ma non lo trovò in classe, era invece al Fonte Bianco, pattinando... e non sfuggì al veemente rimprovero della nonna che, giustamente ed alla presenza dei compagni di classe, chiese al figlio se non si vergognava... Mio padre per orgoglio, non sopportò il pubblico rimprovero e lasciò gli studi. Giovanissimo andò a Cannes dove vi era una forte colonia di valdesi che lavoravano negli alberghi, ma si ammalò di tifo e dopo alcune settimane si trascinò sposato a San Bartolomeo dove l'aria pura e le cure lo rimisero in sesto. Lavorava allora a giornata quale garzone presso gli agricoltori più ricchi e memore degli studi fatti ottenne una di quelle scuolette Bechwith, di quartiere, con magro stipendio per alcuni mesi invernali.

Ventiquattrenne, conobbe mia madre, sedicenne e si sposarono senza un soldo, ma con l'aiuto (prestiti in denaro e... interessi) del suocero che assecondò il desiderio del genero di riprendere gli studi, a Pinerolo, per ottenere la patente di insegnante. I giovani sposi affittarono una mansarda ad Abbazia Alpina e precisamente al "Ciabot di puj" (il nome spiega il modesto fitto e la scelta) vivendo in gran parte dei doni in natura (patate, legumi, ecc.) dei familiari di Prarostino.

Per avere qualche spicciolo, mio padre intarsiava nel legno oggettini che mia madre andava a vendere al mercato di Pinerolo. Ottenuto il titolo di insegnante la Tavola Valdese assunse Alessandro Rivoir quale maestro nella scuola convitto di Vallecrosia (assieme ad Italia Malan, di Torre Pellice) e Marianna Rivoir sua consorte quale direttrice dell'orfanotrofio misto annesso alla Chiesa. Ad Abbazia Alpina era venuta al mondo mia sorella maggiore, Giulia Rivoir andata poi sposa a Rinaldo Malan, pastore. A Vallecrosia nacquero il secondogenito Adolfo che sposò Mimy Margiunti di Torre Pellice.

La mobilitazione e la guerra del 1914-18 lo indirizzarono alla carriera militare e terminò la sua vita quale generale degli alpini. La terzogenita, Ilda, insegnante per molti anni a Torre Pellice. Io, il quarto della famiglia sono nato a Viering in Val di Aosta dove mio padre era stato trasferito dalla Tavola Valdese quale mae-

stro evangelista. Resosi vacante il posto di "maître paroissial" di Torre Pellice, mio padre vi concorse e venne eletto: pensava agli studi più facili, per la vicinanza al collegio valdese, per i figli che crescevano. A Torre Pellice sono nati mio fratello Silvio, impiegato comunale, che sposò Olga Giusti, Olga che sposò l'avvocato Aldo Führmann e Mario ultimo della nidiata, professore e direttore di scuola secondaria, che ha sposato Celestina Hugon.

Durante la guerra, mancando segretari comunali perché mobilitati nell'esercito, mio padre che, ottenuta la patente di insegnante aveva voluto aver altri titoli di studio: professore di Francese dall'università di Genova e segretario comunale, concorse nei comuni di Angrogna e Lusernetta e ricordo ancora la festa ed allegria in famiglia quando, nel 1917, finalmente il nostro incubo, i debiti, cessò, perché poterono esser tutti cancellati. Ma il cumulo di stipendi significava anche cumulo di lavoro. Allora il giovedì era giorno di vacanza per le scuole e mio padre, il mercoledì alle sedici partiva da Torre per San Lorenzo di Angrogna dove, giungendo, apriva l'ufficio comunale, lavorando fino oltre mezzanotte ed alzandosi il giovedì alle sette per essere nuovamente a disposizione del pubblico fino a mezzogiorno. Dopo una corsa a casa per pranzare partiva per Lusernetta dove alle 15 si apriva l'ufficio di segreteria fino alle ventidue. E si chiudevano gli occhi tornando a casa il giovedì sera e pedalando con sonno nella salita dagli Airali agli Appiotti. Non ci facevamo pregare per dormire.

Parlo al plurale perché in quel tempo spesso abbandonavo la scuola per aiutar mio padre. Era molto più interessante per me occuparmi del tesseramento o dei registri di stato civile anche se solo quindicenne ed era una gioia sentirsi uomo, utile, qualcuno.

Ma torniamo ad Alessandro Rivoir direttore didattico nelle scuole di Torre ed oramai inserito nella vita cittadina. Aveva simpatia marcate per la cooperazione. Nelle scuole fomentava la mutualità scolastica e nella vita cittadina la cooperativa di consumo. Politicamente, allora, i valdesi, compatti, avevano inviato al Parlamento un deputato valdese: l'onorevole Soulier. Ma al suo ritiro i giolittiani (la gran maggioranza dei pastori e dei professori del Liceo) proposero il sindaco di Pinerolo, Bosio.

Altri, fra i quali il prof. Falchi, il dr. Davide Rivoir, nostro cugino, Parvus (A. Pasquet), e, con altri ancora, mio padre, scelsero qual candidato il proprietario di una fabbrichetta di Bricherasio: Giretti. La lotta fu epica e dura. Una circolare della Tavola Valdese intervenne e fu occasione di critiche, per appoggiare Bosio, mio padre venne destituito dal pastore di Torre, Carlo Alberto Tron dalle sue funzioni di maestro che dirige il canto in Chiesa perché girettiano e critico della circolare della Tavola e... vinse Giretti. Quelle lotte cittadine purtroppo vennero a terminare perché era scoppiata la guerra.

Questa era la vita politica di allora che lasciò un seguito a guerra terminata quando sorse il fascismo. Mentre il prof. Falchi e la maggior parte dei girettiani non accettarono il fascismo, come pure del resto i liberali tipo Davide Jahier, mio padre pur non iscrivendosi al fascio, approvava una scossa politica che permettesse la rapida realizzazione di miglioramenti nella vita della gente: edifici per scuole, ad esempio, che ottenne a Torre Pellice. Per questo venne non eletto, ma imposto qual podestà di Luserna San Giovanni al crepuscolo delle sue attività. Si

spense a Torre, dopo lunghe sofferenze, alla vigilia della seconda guerra mondiale. Ero allora pastore a Prarostino ed avevo lasciato il mio servizio nelle colonie valdesi in Uruguay (Tarariras), accettando una elezione preparata da mio padre a mia insaputa, fra i numerosi parenti di Prarostino. Era l'unico modo di poterlo assistere negli ultimi mesi della sua esistenza.

ERRATA-CORRIGE e AGGIUNTE

ad alcuni articoli di Alber de Lange

Concludendo le mie ricerche sull'Ottocento valdese vorrei comunicare le correzioni e le aggiunte principali agli articoli che ho pubblicato su "La beidana" n. 7, 8, 9 e 10.

1. *Le Società di utilità pubblica nelle Valli Valdesi. I. La Valdese*, "La beidana" (1988) n. 7, pp. 16-31.

Vedi per "La Valdese" anche J.J. PARANDER, *Abrégé de l'histoire des Vaudois*, Pignerol 1872, pp. 115-116. Scrivevo poi non correttamente: "possiamo supporre che nel dicembre 1873 fu messa la parola fine alla prima Società di utilità pubblica nelle Valli" (p. 29). In realtà, la fine fu nel 1874, perché "L'Echo des Vallées" pubblicò nel numero del 27-2-1974 una lettera di Amedeo Bert, nella quale scrisse: "Etant en complet désaccord avec les trois autres membres restants du Comité de la Valdese défunte, sur la manière de convoquer les intéressés [...], pour décider de l'emploi des fonds demeurés de reste, je me suis retiré officiellement de tout rapport ultérieur avec eux".

2. *Le Società di utilità pubblica nelle Valli valdesi. II. La fondazione della "Société Vaudoise d'Utilité Publique" (1895)*, "La beidana" (1988) n. 8, pp. 4-18.

Paolo Mazzoni comprò il cotonificio di Pralafra non dal banchiere Giuseppe Malan (p. 5), ma da Luigi Malan, figlio di Giuseppe Malan, zio del banchiere (ringraziamo Giorgio Peyrot per questa informazione).

Sulla storia delle Unioni di Torre Pellice (pp. 9-10) vedi L. JOUVE, *Cenno su l'A.C.D.G. di Torre Pellice. Nel suo 75° anniversario 1852-1927*, Torre Pellice 1927.

Teodoro Revel fu brevemente, dalla fine del 1896 fino all'inizio del 1897, membro attivo della Société d'Utilité Publique (cfr. p. 17).

3. *Le Società di utilità pubblica nelle Valli valdesi. III. La "Société Vaudoise d'Utilité Publique" (1895-1916)* "La beidana" (1989) n. 9, pp. 10-32.

Il fratello di Oscar Geymonat si chiamava Ernesto, non Enrico (p. 28 nota 28). Per Paolo Rostagno (p. 31) vedi BSSV (1944) n. 82, p. 51.

4. *Ripercorrere il Rimpatrio nell'Ottocento*, "La beidana" (1989) n. 10, pp. 21-28.

L'informazione che G.P. Revel e Matteo Gay avrebbero ripercorso il Rimpatrio nel 1832 (p. 23), venne data da Bartolomeo Pons, direttore de "L'Italia Evangelica", nel suo settimanale 9 (31-8-1889) n. 35, p. 276.

Un resoconto italiano della marcia del 1889 di Bosio ed altri (p. 27-28) si trova ne "L'Italia Evangelica" 10 (1890) pp. 24, 32, 39, 47, 55, 79, 95, 104, 112, 128. L'autore anonimo è Enrico Tron, pastore di Villar Pellice, che continuò la marcia dalla Balsiglia fino alla sua casa.

Albert de Lange

Hanno collaborato a questo numero de "La beidana":

— **Ezio Borgarello**, nato a Torino nel 1926, laureato in pedagogia, segretario comunale di Torre Pellice dal 1955 (e di Angrogna dal 1962) al 1989 e contemporaneamente segretario della Comunità Montana Val Pellice (già Consiglio di Valle) dal 1957 fino al 1989. Si interessa di politica amministrativa ed è un cultore di filatelia.

— **Valter Careglio**, nato a Pinerolo nel 1962, laureatosi nell'aa. 1987-88 in Storia Contemporanea con una tesi dal titolo: *Quando il telaio scricchiola. La val Pellice e la crisi del Cottonificio Mazzonis*, ha prestato servizio in qualità di obiettore di coscienza presso la Società di Studi Valdesi fino al 1989; attualmente è docente di "Diritti dell'uomo" presso il Liceo Scientifico "M. Curie" di Pinerolo e si occupa di storia locale.

— **Arturo Genre**, nato a Marsiglia nel 1937, professore di fonetica sperimentale presso la Facoltà di Lettere di Torino, direttore dell'Atlante Linguistico Italiano. Fra le molte pubblicazioni ricordiamo la traduzione dell'Evangelo di Marco in *patois*.

— **Giovanni Gonnet**, nato a Ginevra nel 1909, professore di Storia del Cristianesimo e Storia Medioevale alle Università di Roma, Oslo, Bari e Cosenza, ed alla Facoltà valdese di teologia. E' stato inoltre direttore dell'Istituto italiano di Cultura ad Oslo, Belgrado e Rabat.

— **Susanne Labsch**, nata nel 1957 in Germania, dove ha compiuto i suoi studi teologici, dal 1985 è pastore valdese nelle Valli.

— **Albert de Lange**, nato nei Paesi Bassi nel 1952. Dal 1970 fino al 1986 ha studiato ed è stato in seguito ricercatore presso la facoltà di Teologia delle Chiese Riformate olandesi a Kampen. Dall'estate 1986 collabora alla Società di Studi Valdesi.

— **Guido Rivoir**, nato nel 1900 a Viering (Val d'Aosta), pastore valdese prima nelle colonie valdesi in Uruguay (Tarariras) poi a Prarostino, e infine a Lugano, dove attualmente risiede.

— **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, presidente della Società di Studi Valdesi e direttore del Centro Culturale di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. E' autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

— **Daniele E. Tron**, nato a Torino nel 1956, insegnante, studioso del '700 valdese. Membro del Seggio della Società di Studi Valdesi, fa parte della redazione de *La beidana*.

— **Enzo Tumminello**, nato nel 1959 a Petralia Soprana (PA), impiegato a *La Stampa*, collaboratore dell'Istituto Storico per la Resistenza di Torino, studioso in particolare di storia politica.

— **Alessandro Zussini**, nato a Torino nel 1938, si occupa in particolare di ricerche di storia del movimento cattolico e dei suoi rapporti con altri movimenti religiosi e sociali contemporanei; suoi lavori sono comparsi in volumi e riviste storiche.

INDICE

pag.

	Editoriale	3
	Riflessioni critiche (ma serene) sui primi 11 numeri de "La beidana" Giovanni Gonnet	4
RICORDANDO AUGUSTO ARMAND HUGON	Augusto Armand Hugon: una vita impegnata Enzo Tumminello	9
	Augusto Armand Hugon: un artigiano sulla frontiera Giorgio Tourn	16
	Augusto Armand Hugon: il pubblico amministratore Ezio Borgarello	20
	Augusto Armand Hugon: lo storico Albert de Lange	24
IL PRESENTE NELLA STORIA	Incontri piemontesi di Walter Lowrie Alessandro Zussini	36
	Un luogo per le sorelle ed i fratelli del Baden. La rinascita de "Il Castagneto" nel 1957 Susanne Labsch	51
	La primavera dei tessili in Val Pellice: Lo sciopero del 1960-61 Valter Careglio	59
GIANURES	Una canzone dell'Assietta in patois ? Arturo Genre e Daniele E. Tron	71
	Breve biografia di Alessandro Rivoir, maître paroissial a Torre Pellice Guido Rivoir	79
	Errata-corrige e aggiunte	83
	Hanno collaborato	85



La beidana
Anno 6°, n. 2, luglio 1990

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986
Pubblicazione quadrimestrale

Dirett. responsabile B. Peyrot

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
GRUPPO IV/70
II SEMESTRE 1990